

# Giornali veneziani del Settecento

a cura di Marino Berengo - Giangiacomo Feltrinelli Editore - Milano - 1962

introduzione  
di Marino Berengo

## Le origini del giornalismo erudito

Tra la fine del '600 e i primi decenni del '700 la stampa periodica s'afferma in quasi tutti i paesi d'Europa e se, rispondendo via via ad esigenze particolari e diverse, diversamente s'orienta e s'esprime, essa scaturisce però da tutto un costume culturale e sociale nuovo, che reca in sé elementi ed istanze molto spesso comuni.

Il farsi periodico di un avviso o di un *pamphlet* è frutto di un interesse costante per le notizie o per i giudizi che essi diffondono: presuppone cioè un largo numero di lettori attenti a un determinato tipo d'informazione, e crea così un tramite diretto tra il pubblico e quella nuova figura che sta delineandosi ora: il gazzettiere o giornalista. Occorre però subito differenziare l'una dall'altra queste due qualifiche, riprendendo una distinzione che è ben presente nella coscienza dei contemporanei e che già il Piccioni ha posto in rilievo<sup>1</sup>: il primo è un raccoglitore di notizie politiche, è un coordinatore di avvisi che diffonde a scopo di lucro, così che spesso questa sua attività bene si concilia con la professione del libraio o dello stampatore; il secondo è invece un uomo di cultura che, con intenti di volta in volta diversi, presiede alla vita di un giornale, ora per comunicare ai dotti le *novelle* letterarie, ora per raccogliere nel foglio le dissertazioni e le operette che egli ed i suoi corrispondenti ed amici vengono elaborando. Questo secondo tipo di periodico si adegua naturalmente alla vita di un'Accademia, o all'attività culturale di un ordine religioso, ed in questo caso spesso inclina ad assumere il carattere di organo di tendenza, fedele ad una determinata linea di interessi culturali e religiosi; ma, più spesso ancora, è semplicemente un occasionale punto d'incontro tra uomini diversi, o addirittura lontani, per formazione e per stimoli di cultura.

<sup>1</sup> L. PICCIONI, *Il giornalismo letterario in Italia*, Torino-Roma 1894, pp. 7-8.

Già al loro primo apparire, i giornali si manifestano in una larga gamma di tipi, e ogni paese assiste alla naturale fioritura di quella particolare forma giornalistica che più direttamente s'adegua alla sua situazione culturale, politica e sociale. Accade così che nell'Italia dell'*ancien régime* e sino all'immediata vigilia della Rivoluzione, non si possa parlare di stampa politica: larga sarà l'informazione sugli eventi europei, ma sempre tale da tradire, anche nelle sue forme più elaborate e mature, l'antico schema dell'*avviso*. Si tratta cioè di notizie provenienti da un campo di battaglia o dal gabinetto di un sovrano, brevemente riassunte in mezza colonna e spesso in poche righe di stampa, con la sola indicazione della città d'origine: ma né un nesso comune tra le varie brevi rubriche, né una embrionale forma di commento politico differenziano questa da quella gazzetta. Il loro fine è di informare rapidamente i propri lettori, non di tracciare quadri o di muovere critiche a questo od a quel governo; la perizia letteraria del compilatore è così, sin dall'origine, fuori causa, e l'originalità del periodico è similmente inconseguibile. L'interesse di questi fogli per il lettore moderno è dunque praticamente ridotto alla possibilità di ricostruire le fonti d'informazione politica del mondo settecentesco, ma ben difficilmente egli è attratto da giudizi, da prospettive od atteggiamenti originali. Solo verso la fine del secolo e sotto la spinta delle novità di Francia, anche nell'impaurita Italia dei governi assoluti si potrà qua e là avvertire il filtrare di una coscienza giornalistica nuova nel settore delle *gazette*: ma per molti decenni è solo nel campo del giornalismo letterario e, in varia forma, erudito, che il sorgere del periodico ha veramente potuto incidere sulla cultura italiana e tramandarci così delle testimonianze autonome e mature.

Se queste considerazioni possono essere estese a tutta l'Italia settecentesca, esse sono però particolarmente valide per il Veneto, ove altra discussione politica la Repubblica non conobbe né tollerò, all'infuori di quella che quotidianamente si svolgeva nel suo senato ed entro la sua classe dirigente; ed ove la cultura erudita ebbe manifestazioni delle più alte, operando su di uno dei più ricchi mercati librari d'Europa. Se, ad esempio, scorriamo l'inventario del magazzino di Michele Hertz, compilato nel 1721 a richiesta degli eredi<sup>2</sup>, restiamo stupiti non solo dalla sua colossale ampiezza, ma dalla varietà delle opere che vi sono rappresentate, sì che ci par quasi di avere dinanzi il catalogo di una biblioteca principesca, aperta ad ogni sorta di temi, con una larga scelta di edizioni per i testi più

<sup>2</sup> Si trova in A.S.V., *Inventari Petizione* 417. Assai notevole è anche l'inventario del magazzino di un altro libraio, Giacomo Turrini, compilato nel 1702, in A.S.V., *Ospedali e luoghi pii*, 630/11.

diffusi. A Venezia non mancavano né un pubblico ben qualificato ed esigente nella sua richiesta, né i librai in grado di soddisfarlo<sup>3</sup>.

Era certo questo l'ambiente più adatto al sorgere di un giornale che desse notizia delle novità letterarie europee, elencandole periodicamente e riferendone, in forma più o meno sommaria, il contenuto. L'*estratto* diviene così la parte centrale del periodico ed è un riassunto fedele, scevro di spunti critici o appena percorso da essi. Per la discussione o per la polemica, la periodicità non è sentita come necessaria, e molti anni dovranno trascorrere ancora prima che un giornale organicamente persegua una sua battaglia culturale; nel Veneto del primo '700 lo scopo, se non esclusivo, certo predominante del periodico, è quello d'informare. La discussione troverà sempre altre e più tradizionali forme per esprimersi, mentre il contributo originale vi rientrerà solo circondandosi di *estratti* e, quando sia troppo di frequente proposto, finirà coll'appesantire il foglio e con l'abbreviargli la vita.

Si spiega così come i primi periodici veneziani<sup>4</sup> abbiano condotto una vita estremamente stentata e raggiunto una penetrazione tanto modesta, da non lasciar oggi che tenui e confuse tracce della loro esistenza. Di un *Giornale veneto de' letterati* fu concorde, allora e poi, il giudizio negativo: l'intento enciclopedico, oscillante tra la raccolta d'operette e il bollettino librario, non risulta infatti sostenuto da alcuna coerenza di disegno redazionale, e il livello culturale del foglio appare assai basso. Nel campo dei poco fortunati tentativi si

<sup>3</sup> La nostra informazione sui rapporti economici che durante il '700 sussistono nel mercato librario veneziano, è ridottissima, e si rende particolarmente povera per quel che riguarda la stampa periodica. I Riformatori dello Studio di Padova non si occupano infatti mai dei contratti che vigono tra lo stampatore e l'autore di un'opera, né delle fonti di sussistenza di un giornale, mentre straordinariamente rare sono le carte (lettere, registri di conti ecc.) dei librai.

Possediamo quindi solo notizie occasionali e frammentarie che, salvo inattesi ritrovamenti, potranno essere precisate e ed arricchite solo attraverso una larga esplorazione degli atti notarili veneziani.

Per una prima ricerca sulle vicende dell'Arte dei librai veneziani alla fine del '700, quando il diminuito esito delle vecchie opere ascetiche e teologiche, congiungendosi alla concorrenza di altre città italiane ed al sorgere a Bassano della grande casa capitalistica dei Remondini, pose in forse i vecchi rapporti artigianali, cfr. la mia nota *La crisi dell'arte della stampa veneziana alla fine del XVIII secolo*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano-Varese 1957, vol. II, pp. 1321-1338.

<sup>4</sup> Del tutto più insignificanti sino alla caduta della Repubblica rimangono i periodici di terraferma per lo più costituiti da almanacchi e, più tardi, da memorie accademiche (un cenno ai pochi periodici padovani del '700 in S. CELLA, *Profilo storico del giornalismo padovano* in «Nova Historia», 1960 p. 90). Si tratta certo di un effetto della politica culturale veneziana, ma a renderlo possibile è anche l'assoluto predominio che il mercato librario della capitale esercita su tutto lo Stato.

rimase per vari altri anni ancora; e nessuno dei fogli che allora vennero in luce, fu poi ricercato nei decenni seguenti, nessuno servì di modello o di punto di riferimento alla folla dei giornalisti e dei letterati che operarono a Venezia nella seconda metà del '700.

L'unico periodico che in qualche modo riveli la presenza redazionale di un gruppo colto, è la *Galleria di Minerva* (1696-1717) che registra, tra i tanti, il nome del Coronelli e quello, non ancora illustre, dello Zeno; ma la sua scarsissima frequenza periodica (ne uscirono sette volumi a intervalli irregolari nello spazio di 22 anni), la mancanza di ogni sistematica informazione sulle novelle letterarie e, infine, la pesantezza dei larghi brani d'opere che vi venivano pubblicati, restringevano di necessità il suo pubblico, e lasciavano insoddisfatta l'esigenza fondamentale del lettore erudito settecentesco<sup>5</sup>.

Un'acuta intuizione dei desideri del pubblico costituisce invece lo stimolo animatore del *Giornale de' letterati d'Italia*<sup>6</sup> venuto alla luce nel 1710 dopo un anno di animate discussioni e di preparativi; ed è appunto nella sua rispondenza alle condizioni ed alle esigenze della cultura italiana, che il nuovo periodico pose le basi del suo grande successo. L'appello muratoriano sulla necessità di costituire in Italia giornali simili a quelli che già nei paesi d'Oltralpe tanto vantaggiosamente informano su «le imprese e le novità della Repubblica letteraria d'Europa», è subito raccolto nell'*Introduzione* di Scipione Maffei<sup>7</sup>. Scopo del *Giornale* sarà dunque quello dell'informazione letteraria italiana, resa indispensabile dai lenti contatti che congiungono l'una all'altra regione della penisola, e dalla sempre crescente moltitudine delle stampe che escono nelle diverse città; e richiesta ancora dall'ingiusto avvilito in cui gli oltramontani relegano la cultura italiana che solo indirettamente e male conoscono. L'*Introduzione* maffeiana aveva veramente intuito e colto le esigenze del mondo culturale cui si rivolgeva; e lo aveva fatto con tanta sicurezza, che il *Giornale* ebbe poi ben poco da scostarsi da quella via che lo scrittore veronese le aveva tracciata dinanzi.

<sup>5</sup> Cfr. PICCIONI, *op. cit.*, pp. 31-33 e pp. 58-65, e R. SACCARDO, *La stampa periodica veneziana fino alla caduta della Repubblica*, Padova 1942, pp. 8-12 e 15-17. Sul «Giornale veneto de' letterati» cfr. il giudizio pienamente negativo espresso dal Maffei e dal Calogierà negli scritti ristampati nel presente volume pp. 10 e n.

<sup>6</sup> v. nel presente volume le pp. 1-41.

<sup>7</sup> Per l'attribuzione al Maffei dell'*Introduzione* (riprodotta alle pp. 3 e sgg. del presente volume), la più sicura testimonianza è offerta dalla lettera dello Zeno ad Antonfrancesco Marmi del 5 ottobre 1709 in *Lettere di APOSTOLO ZENO*, Venezia 1785, vol. II, p. 28. La citazione del Muratori che egli riprende è in *Delle Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, Venezia 1723, vol. I, p. 221.

Così predominante e sentita è questa funzione di tramite tra libro e lettore che, quando nell'estratto affiora uno spunto critico, esso viene racchiuso tra due asterischi, mentre a piè di pagina si avverte come si tratti di un' «Osservazione»; e di non voler turbare con giudizi l'obiettività dell'estratto, i redattori si fanno costante scrupolo «per non parere che fare volessimo più da critici che da giornalisti». La dissertazione è dunque un elemento eterogeneo nel corpo del *Giornale*, utile a generar varietà, a romperne il carattere talora troppo elencatorio, ma destinata a rimanervi sostanzialmente marginale; essa non «informa» ma espone punti di vista individuali, e non è quindi sentita come parte viva per un periodico. Entro questo rifiuto a rendersi espressione di dibattiti culturali, il *Giornale* rappresenta la più alta realizzazione che l'Italia erudita del primo '700 abbia saputo conseguire nel campo della stampa periodica.

Il nuovo foglio era nato dalle discussioni padovane di tre «eruditi» veneti, Antonio Vallisnieri, Scipione Maffei ed Apostolo Zeno<sup>8</sup>; e se la maggior notorietà scientifica del primo e più anziano di essi, fece dapprima pensare a lui come al «compilatore» e direttore dell'impresa<sup>9</sup>, ben presto tutto l'onere se ne posò sulle spalle dello Zeno, libero da incarichi fissi, entusiasta in tutte le sue iniziative, mosso da un'infaticabile curiosità a raccogliere da ogni angolo d'Europa le novelle letterarie, a coltivare amicizie e carteggi eruditi.

Sin dai suoi primi fascicoli, il periodico fu così universalmente conosciuto come «il giornale del signor Apostolo»; e lo fu non secondo la tradizione secentesca, adusata alla presenza di un solo ed enciclopedico estensore di tutti gli articoli, ma in modo del tutto nuovo per l'Italia, come giornale aperto ad una vastissima collaborazione e diretto da un solo redattore. Su questa via esso era sospinto dal temperamento dello stesso Zeno che, un po' per il desiderio di bene amalgamarne le diverse parti, e ancora più per l'erudita consuetudine di tutto riscontrare e di tutto rivedere, correggeva e ritoccava ogni pagina del periodico. Il carteggio dello Zeno è, per il corso degli otto anni che lo videro alla testa del *Giornale*, assorbito da questa nuova attività: di ogni fascicolo il «signor Apostolo» seleziona infatti ad uno ad uno gli articoli, studia il tono e l'omogeneità.

<sup>8</sup> F. NEGRI, *Vita di Apostolo Zeno*, Venezia 1816, p. 123.

<sup>9</sup> L'abate Bignon, redattore del «Journal des Sçavans» scriveva il 28 febbraio 1709 ad Apostolo Zeno, che già era giunta voce a Parigi della prossima nascita del «Giornale» veneziano e «l'on m'avoit mandé que c'étoit l'illustre M. Valisner que entreprenoit ce travail» e gli inviava il richiesto elenco di tutti i giornali usciti sino a quel giorno, di cui gli era riuscito possibile raccogliere esatta notizia. BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, VENEZIA. Cl. X it., cod. 356-7121.

L'assetto redazionale così assunto dal periodico non tardò a mutarne la stessa gestione amministrativa. La società, inizialmente costituita tra i tre fondatori con un apporto di cento ducati di capitale per ciascuno, fu infatti disciolta col progressivo accentrarsi nelle mani dello Zeno di tutto il lavoro direttivo. Oberato però dall'eccessiva fatica, egli affidò l'amministrazione del periodico allo stampatore Gian Gabriele Hertz, riserbando a sé una parte degli utili; ma sembra che questo esperimento non abbia avuto fortuna e presto lo Zeno ritornò ad assumere direttamente la piena gestione del *Giornale*. Ma, oltre ed accanto alle sue doti di organizzatore culturale, l'erudito veneziano rivelò un temperamento di accorto amministratore: superato infatti il primo periodo di diffusione e di assestamento, il *Giornale* poté non solo vivere di vita autonoma ma anche raggiungere, con i suoi ottocento «associati», un attivo costante e sicuro, che costituì il lauto compenso dell'operoso redattore<sup>10</sup>. L'esempio dello Zeno rimase così a dimostrare come un giornale ben rispondente alle esigenze del pubblico rappresentasse, anche ed appunto quando fosse strettamente erudito, un'impresa economicamente redditizia.

La base del *Giornale* riposa dunque su di un gruppo fisso di collaboratori ai quali lo Zeno invia o suggerisce i libri di cui conviene fare l'estratto: il Vallisnieri, il Poleni, il Trevisan, il Morgagni, Pier Caterino Zeno fratello di Apostolo<sup>11</sup>; si tratta, come si vede, di un gruppo quasi esclusivamente veneto, anche se questa delimitazione è poi priva di significato politico, ma ha solo un fondamento accademico e personale<sup>12</sup>. Ogni chiusura di provincia è anzi costantemente combattuta dal periodico che non perde occasione per accentuare il suo carattere italiano.

<sup>10</sup> Scipione Maffei, scrivendo il 14 maggio 1750 a Jacopo Maria Paitoni, asseriva che il «Gionale» «a tempo del signor Apostolo rendeva 1000 ducati e anche 1200 l'anno». S. MAFFEI, *Epistolario* a cura di C. GARIBOTTO, Milano 1955 vol. II, p. 1271. Sulle vicende amministrative del periodico (come per molti altri aspetti della sua storia) la più sicura fonte, ripresa da tutti gli studi posteriori, è la bella biografia del NEGRI cit., p. 124 e pp. 162-163. Il Negri utilizzò il carteggio edito ed inedito dello Zeno e attinse alla tradizione orale, ancor ben viva allora negli ambienti eruditi veneti.

<sup>11</sup> Un più ampio, ma per altro non documentato elenco dei collaboratori, in P. PICCIONI, *op. cit.*, p.83.

<sup>12</sup> La dedica del *Giornale* al granduca di Toscana ebbe un indubbio scopo finanziario, ma servì anche ad accentuare l'ambizione italiana ed extra-regionale del nuovo periodico. Tuttavia, benché il granduca accettasse la dedica (con lettera allo Zeno 2 novembre 1709 in BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, Cl. X it., cod. 356-7121 cit.) egli rifiutò di sostenere qualunque spesa per la pubblicazione del «Giornale», come risulta dalle lettere del Maffei al Vallisnieri del 29 marzo e del 17 aprile 1710 in *Epistolario* cit., vol. I, p. 47 (e ivi n. I) e pp. 49-50. In quest'ultima lettera, con orgogliosa consapevolezza, il Maffei scrive: «Il bene che facciamo all'Italia e la gloria che le acquistiamo, non saranno mai ricompensati abbastanza».

Ma, per quanti sforzi lo Zeno e i suoi collaboratori potessero compiere al fine di riuscire «imparziali», la storia del *Giornale* è tutta intessuta di schermaglie letterarie ed erudite, di ricorsi a principi ed a censure: e se la maggior parte di queste polemiche si ferma sul terreno del puntiglioso e spesso acre dibattito tecnico<sup>13</sup>, è però proprio nelle repliche e nelle risposte del *Giornale* che ci accade di incontrare alcune delle sue pagine per noi più attuali e vive. Così la discussione col Vico<sup>14</sup>, in cui il giornalista, pur serbandosi fedele alle regole del buon costume erudito, spezza qua e là le lente maglie dell'ortodossia vichiana e centra il dibattito sulle fonti e sullo spirito dell'antica sapienza italiana<sup>15</sup>; così, e con ben diversa concitazione di tono, la contesa coi gesuiti di Trévoux su quale estensione sia lecito dare in materia di fede alle testimonianze dei Santi Padri<sup>16</sup>. Anche gli *estratti* ci offrono talora spunti indicativi, che ravvivano il tono erudito e volutamente asciutto e freddo dei riassumere; come accade nello scritto del Vallisnieri che, recensendo un'edizione dell'Alpino<sup>17</sup>, protesta contro un certo malcostume dei medici – tra i quali egli vive e che da lunghi anni educa nello Studio padovano – che vanno «predicando sempre in tutti i mali, quasi funestissimi corvi, bruttamente la morte» per «porsi al coperto de' loro errori e della loro ignoranza»; ove l'antica satira popolare dell'impotenza del medico, è abbandonata e trasposta sul piano della dignità e del decoro dell'arte sanitaria.

Ma, giova ripeterlo, non è senza fatica che il lettore moderno coglie nel *Giornale* dello Zeno scritti e pagine che stimolino la sua attenzione. Nella stessa sua aderenza a un costume di erudizione scrupolosamente «pura» e staccata da ogni possibile eco «politica», quel periodico si presentava come espressione di un momento della cultura italiana, presto destinato ad evolversi e a mutare.

<sup>13</sup> Una notizia di queste polemiche, minuziosa e piena d'ingenuo calore apologetico, nel NEGRI, *Vita* cit., pp. 141-159.

<sup>14</sup> v. nel presente volume alle pp. 23 sgg.

<sup>15</sup> Sulla scarsa comprensione della filosofia vichiana da parte degli uomini del «Giornale de' letterati», danno notevole testimonianza due lettere da Vienna di Apostolo Zeno (prive di destinatario) del 7 agosto 1720 e del 7 ottobre 1724; nella prima scrive di aver preso visione della nuova opera del Vico (con ogni probabilità il *De universi juris principio et fine uno*): «Io per me, confesso che non l'intendo, o sia quanto all'ordine, o sia quanto al soggetto. Se n'è letta una gran parte in una dotta compagnia, dove non ho trovato chi abbia saputo farmene l'interprete. Il tutto però Le sia detto con somma confidenza». Nella seconda, loda «la buona latinità dell'autore, il cui solo difetto in questa parte è l'oscurità, che di quando in quando stanca o disgusta». MUSEO CIVICO CORRER, VENEZIA, *Ms Correr* 456.

<sup>16</sup> v. nel presente volume alle pp. 36 sgg.

<sup>17</sup> v. *Ibidem*, alle pp. 16 sgg.

Partito poi nel '17 lo Zeno per Vienna e subentrato a lui il fratello Pier Caterino, il *Giornale* visse qualche anno ancora, muovendo entro lo schema che con tanta fortuna aveva creato e sino ad allora seguito; ma le fatiche nella redazione non tardarono a piegare il giornalista, e col 1724 ogni traccia di periodicità scomparve dalle pubblicazioni del foglio. Nello spazio di sedici anni esso non raggiunse infatti (e ad opera di sempre nuovi redattori) che i quattro numeri; e si trattava di propaggini poco vitali, innestatesi su un tronco che si era ormai fatto sterile. La prefazione al volumetto del 1739 dichiara infatti che ogni apprezzamento sulle opere recensite scomparirà dalla nuova serie del *Giornale*: la incipiente crisi di quella cultura erudita, dal cui grembo era nato il foglio dello Zeno, suggeriva così un'anacronistica accentuazione di quell'*imparzialità* che era alla base della prefazione maffeiana del 1710 ed aveva dominato in tutte le pagine del periodico.

Del resto anche il Maffei, presentando nel 1737 il primo volume delle sue *Osservazioni letterarie*, avvertiva come queste non fossero un *giornale* sia perché non davano notizia di tutti i libri pubblicati, sia anche perché ospitavano «monumenti insigni e rari», opuscoli e dissertazioni<sup>18</sup>; e si rendeva così interprete dell'ormai diffusa convinzione che un giornale si caratterizzasse nel fornire notizie periodiche di letteratura, allo stesso modo in cui una gazzetta lo faceva raccogliendo e coordinando gli avvisi politici.

Alla luce di questo generale orientamento, si spiega come breve vita abbia avuto la *Galleria di Minerva riaperta* in cui il libraio veneziano Almorò Albrizzi tentò, dopo altre sfortunate imprese, di ricondurre il giornale verso la miscellanea di operette<sup>19</sup>. Ad una trentennale esistenza era invece destinato un altro periodico di opposta natura, le *Novelle della Repubblica delle lettere*<sup>20</sup>; ed è appunto questa sua lunga esistenza, assai più dell'intrinseco e ben modesto valore, ad interessarci, perchè ce lo indica come un utile strumento d'informazione e d'aggiornamento per l'uomo veneto di cultura.

Giambattista Albrizzi, anch'egli libraio e uscito dalla stessa operosa famiglia di Almorò, prese dunque nel 1729 l'iniziativa di questo foglio settimanale composto da brevi annunci dei libri italiani e stranieri (e più di questi che di quelli) da compilarli ad opera di uno o due giornalisti da lui assunti e retribuiti. Se il ricordo del *Giornale de' letterati* era certo

<sup>18</sup> *Osservazioni letterarie*, Venezia 1737, vol. I, pp. XV-XVI.

<sup>19</sup> v. nel presente volume alle pp. 43-51. In precedenza l'Albrizzi aveva pubblicato «De' giornali eruditi d'Europa. Estratto», di cui uscirono quattro numeri (1723 o 1724) e i «Foglietti letterari» (1723-1726). Cfr. SACCARDO, *op. cit.*, pp. 23-25.

<sup>20</sup> v. nel presente volume, alle pp. 53-58.



presente all'Albrizzi, le *Novelle* cui egli dava vita ne costituivano però, sia dal punto di vista organizzativo che da quello culturale, il pratico rovesciamento: non collaborazione «italiana» di eruditi dei vari Stati della penisola, e non impresa di redattori voltisi al conseguimento di un loro fine culturale, ma speculazione di un libraio; non, infine, *estratti* così ampi da poter sostituire la lettura del libro presentato, ma brevi annunci, atti ad incoraggiare l'acquisto dell'opera recensita o a farne deviare senz'altro (e quasi sempre per motivi d'ortodossia politico-religiosa) ogni esame. Le *Novelle* rappresentano così un'espressione del grande mercato librario veneziano (certo il più rifornito e vivace d'Italia) e per un trentennio costituiscono per noi un filo conduttore delle letture e degli interessi veneti ed italiani.

L'indole e la stessa organizzazione editoriale delle *Novelle*, riducono assai l'incidenza dei loro redattori nella storia del giornalismo veneto: una breve presenza del Calogierà, di un uomo cioè che tanta parte ebbe nelle iniziative culturali e nei giornali letterari del suo tempo, non sembra essere stata gradita all'Albrizzi (cui nel 1738 succedeva un altro libraio, Domenico Occhi), e per quasi tutta la sua lunga durata il periodico fu composto e redatto dall'abate Medoro Rossi Ambrogio<sup>21</sup>. L'assenza in lui di un preciso orientamento culturale e religioso, così determinante e vivo invece nel Calogierà, lo rendeva adatto all'enciclopedica impresa cui l'Albrizzi lo aveva destinato: e così i brevi annunci che riempiono i trentaquattro volumi delle *Novelle* soli tutti pervasi da un indiscriminato timore di cose nuove, impoveriti nella semplice indicazione delle chiusure e dei limiti che imprigionavano ormai un giornalismo rimasto troppo astrattamente erudito ed informatore.

<sup>21</sup> «Anima venduta dei Gesuiti» lo definisce Calogierà scrivendo al Lami il 5 aprile 1748 (BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, 3715); ma la sua collera nasceva da un rifiuto del giornalista a prender posizione contro la Compagnia; e certo questo atteggiamento del Rossi trovava assai più la sua base in quell'evasiva «imparzialità» priva di precisi orientamenti e risolta solo nel chiudersi alle nuove idee, cui aveva sempre improntato le «Novelle», che non in una presa di posizione molinistica. Severissimo nei riguardi del Rossi è anche il Maffei che, scrivendo allo Zaccaria il 24 maggio 1751, lo dichiara «uomo ignorante [che] non mette se non quanto gli vien mandato o lavorato da altri. È però pieno di contraddizioni, non cerca che l'utilità». *Epistolario* cit., vol. II, p. 1311. 116 lettere del Rossi Ambrogio a Giammaria Mazzuchelli (1739-1764) si conservano in BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Cod. Vat. Lat.* 10.010, ff 166-288. Prosecuzione delle «Novelle» è la «Biblioteca moderna», compilata anch'essa dal Rossi Ambrogio, edita dall'Occhi associatosi ad un altro libraio, Sebastiano Coletti, e vissuta per cinque anni, dal 1763 al 1767, a frequenza settimanale. L'avversione contro le nuove idee prosegue con immutata violenza su questo periodico; cfr. ad es. il suo intervento nelle polemiche contro Beccaria, vol. III, pp. 91-93; 147-148.

## Il giornalismo letterario

Sino alla metà del '700, dunque, Venezia ed il Veneto non avevano ancora trovato nel giornale quella critica fonte d'informazione che da tempo la Francia aveva acquisito e che le *Novelle* del Lami venivano allora rivelando a Firenze e all'Italia<sup>22</sup>. La indiscutibile utilità dei periodici d'estratti e di annunci librari, ove di rado il discorso poteva farsi più robusto e sciolto, non riusciva a vincere il senso di monotonia che l'inseguirsi delle pagine compilatorie finiva col generare nel lettore. L'incrinarsi dello schema del *Giornale de' letterati*, ossia della rigida imparzialità espositiva, conduceva però di necessità il periodico verso una sua caratterizzazione entro il grande fervore di polemiche che intorno alla metà del secolo pervade la cultura italiana.

Siamo così di fronte alla fioritura di quelli che potremmo chiamare i giornali di tendenza, che nella «Repubblica delle lettere» hanno una loro precisa battaglia da combattere, e che nei libri via via annunciati vedono il protrarsi di quei temi e di quelle discussioni cui i loro redattori sono pienamente partecipi. I giornali di questo periodo, che, pur ancora pervaso dagli echi della grande erudizione degli anni muratoriani, aspira ad una nuova linea d'interessi enciclopedici, potranno spesso apparire chiassosi nella loro veemenza polemica, oscuri nelle allusioni che li popolano, ma certo non sono più rigidi e freddi come tanto sovente erano quelli della prima metà del secolo.

È sulla scia della lotta tra giansenisti e gesuiti che il Veneto, inesauribile terreno per tutto il '700, di questo conflitto, acquista in questi anni due organi d'informazione d'elevato livello. Il primo di essi, la *Storia letteraria d'Italia* del gesuita Anton Francesco Zaccaria<sup>23</sup>, può solo a fatica essere ricondotto nel novero dei periodici: suddiviso in sezioni e capitoli, esso costituisce un annuario molinistico di quanto si pubblica in Italia, ricchissimo nell'informazione, ma volto non tanto all'aggiornamento dei dotti, quanto alla difesa

<sup>22</sup> Sullo spirito animatore delle «*Novelle letterarie*» e sulla loro diffusione, cfr. il ben documentato studio di M. ROSA, *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle «Novelle letterarie»*, estratto da «*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*», s. II, XXV (1956).

<sup>23</sup> Su di lui si dispone di una mediocre biografia di D. SCIOSCIOLI, *La vita e le opere di F. A. Zaccaria erudito del secolo XVIII*, Brescia 1925; a questo volume reagì con vivace, anche se non sempre o ben di raro persuasivo slancio polemico, un anonimo collaboratore di «*Civiltà Cattolica*» in una serie di quattro articoli condotti sulle carte dello Zaccaria (che, a giudicare dagli elementi forniti, sembrano del massimo interesse) conservate nell'Archivio gesuitico di Guipozcoa in Spagna. Cfr. «*Civiltà cattolica*» 1929, vol. IV, pp. 118-130; 1930, vol. I, pp. 339-351 e pp. 509-517; vol. III, pp. 27-40 e pp. 121-130.

quotidiana della Compagnia di Gesù, e alla spietata confusione dei suoi nemici. Il nugolo di polemiche che circonda quest'impresa, e le vicende che per essa lo Zaccaria attraversò, prima a Venezia e poi a Modena (ove il suo periodico lo seguì nel 1754), escono dalla vita del giornale veneto: lo Zaccaria, postosi sulla via degli annuari letterari, era anche rimasto al di fuori di quei fini e di quelle forme che ormai per tutti distinguevano il giornale dal libro.

Opposto carattere, sia dal punto di vista organizzativo che da quello religioso, hanno le *Memorie per servire all'istoria letteraria*<sup>24</sup>, lanciate dal libraio Valvasense e frutto della collaborazione tra due uomini di interessi e di temperamenti assai diversi, il dotto e schivo letterato Girolamo Zanetti e l'alacre e combattivo camaldolese Angelo Calogierà<sup>25</sup>. Quando il primo fascicolo delle *Memorie* veniva alla luce, il nome del Calogierà era ormai ben noto in tutta Italia: a lui, greco d'origine e collegato a tutta Europa dal suo monastero di Murano con un fitto carteggio, era felicemente riuscito quel progetto in cui tanti, prima di lui, erano falliti. Spezzando infatti l'abbinamento tra estratti e dissertazioni, su cui si erano basati i giornali nei primi decenni del secolo, il Calogierà aveva lanciato una *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* che, uscendo completamente dai moduli giornalistici, offriva periodicamente dissertazioni di vario genere, e spesso di alto livello (dall'archeologia alla biografia, dalla bibliografia all'antiquaria, dalla teologia alla letteratura). Abbandonato così ogni tentativo di assicurare un'omogeneità a quei testi, ne era anche evitata la facile dispersione in opuscoli destinati ad essere, altrimenti, poco diffusi e a non varcare i confini della propria provincia d'origine.

Le *Memorie* erano e volevano essere una cosa del tutto diversa dalla celebre *Raccolta* calogieriana. Benché esse sfuggissero dal troppo contrastato ed impegnativo titolo di giornale (cui il parlare solo di taluni libri e il non dare quindi una completa e puntuale rassegna delle novelle letterarie non le avrebbero rese adatte)<sup>26</sup>, nel loro programma e nella

<sup>24</sup> v. nel presente volume alle pp. 75-78.

<sup>25</sup> Sullo Zanetti cfr. le notizie premesse da F. STEFANI alle *Memorie per servire all'inclita città di Venezia* che sono un diario dello stesso Zanetti per il 1742-1743, in «Archivio veneto», XXIX (1885), pp. 93-148. Sul Calogierà, fonte principale sono le *Memorie della vita del P. D. Angiolo Calogierà* in «Nuova Raccolta d'opuscoli», XXVIII (1775); cfr. pure l'opuscolo, di L. TENCA, *Lettere di Angelo Calogierà*, Padova 1955. Qualche dato è offerto anche dall'esame del largo carteggio intercorso tra il Calogierà e il riminese Giovanni Bianchi, in M. D. COLLINA, *Il carteggio letterario di uno scienziato del '700 (Janus Plancus)*, Firenze 1957, pp. 120-122.

<sup>26</sup> v. a p. 61 del presente volume.

loro organizzazione confluiva un'esperienza giornalistica di alcuni decenni. Il nuovo periodico era infatti composto di lettere che, con la data delle varie città italiane, discutevano di una o più opere che vi erano state pubblicate; e il tono, anche se erudito, si manteneva discorsivo con una costante ricerca del buon uso letterario. L'informazione non era insomma più l'unico scopo dei giornalisti che, oltre a comunicare le novità letterarie, si proponevano di scrivere in forma fluida e gradevole; via via, inoltre, che i mesi trascorrevano e la cerchia dei corrispondenti si veniva allargando e saldando, le *Memorie* si qualificavano, senza incertezze, come partecipi e seguaci della dottrina giansenistica.

A differenza delle *Novelle* dell'Albrizzi e dell'Occhi, le *Memorie* non costituivano la speculazione fortunata di un libraio: il loro bilancio era infatti passivo e a sanare il deficit provvedeva un patrizio colto ed ironico, quello Zaccaria Sceriman che un romanzo satirico doveva rendere presto ben noto<sup>27</sup>. Il mecenate spesso si alleava col libraio Valvasense per premere sull'indocile Calogierà che ingrossava i fascicoli oltre i termini pattuiti o che amava cacciarvi dentro «così calda calda» e all'ultimo momento, una lettera appena ricevuta; e l'iroso e operoso camaldolese se la prendeva allora col Valvasense «ch'è il maggior asino del mondo e che non pensa se non al materiale» o collo Zanetti che, egli scriveva, «sovente mi muta in stamperia, dove non posso esservi, le carte in mano»<sup>28</sup>. Ma la collaborazione tra i due redattori non poteva reggersi a lungo dato il conflitto d'indirizzi che presto e clamorosamente li divise. Laico e scarsamente interessato ai dibattiti teologici, lo Zanetti mal soffriva il crescente impegno delle *Memorie* nella polemica antigesuitica e il continuo ritornare in esse delle lettere dedicate ad opere di argomento religioso; così, sin dai primi fascicoli del periodico, egli si opponeva alla pubblicazione di quelle «lunghe letteraccie camaldolensi che puzzan di frate che appestano» ed era tutto un succedersi di battibecchi tra lui e la «monastica brigata». «Scarsissimo premio, tristo compagno, padrone non dotto, stamperia senza lettere greche»<sup>29</sup>, lo amareggiavano, moltiplicando le sue dispute col Calogierà, collo Sceriman e col Valvasense, poco propensi a condurre il periodico su quel piano d'asciutta erudizione che era cara allo Zanetti. Così nel luglio del

<sup>27</sup> Sullo Sceriman è sempre da vedere G. ORTOLANI, *Un romanzo satirico a Venezia sulla metà del Settecento in Voci e visioni del Settecento veneziano*, Bologna 1926, pp. 97-133.

<sup>28</sup> Calogierà a Rodella 27 marzo e 16 maggio 1754 in BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Cod. Vat. Lat.* 10020, I, ff. 365 e 429.

<sup>29</sup> BIBLIOTECA DEL SEMINARIO DI PADOVA, Cod. 620/12. Girolamo Zanetti a Giuseppe Gennari, 6 luglio 1753.

1756, dopo tre anni e mezzo di tumultuosa e discorde collaborazione, il Calogierà s'intendeva col libraio e metteva bruscamente alla porta il suo compagno di redazione<sup>30</sup>.

Ma non per questo la vita delle *Memorie* si fece più serena; e lo Sceriman, stanco di sovvenzionare un giornale che non sentiva suo e che l'indocile benedettino tanto dispoticamente teneva in pugno, lo lasciò morire nel '58; rinato poco più tardi e sulle stesse precarie basi, col titolo di *Nuove Memorie*<sup>31</sup>, il periodico si spegneva di nuovo e definitivamente nel 1761.

Queste vicende redazionali non debbono però farci perdere d'occhio quello che è l'aspetto più interessante e nuovo nella storia di questo giornale, ossia la presenza di una vasta rete di corrispondenti che compilavano le lettere nelle varie città d'Italia e, secondo le loro amicizie e le loro tendenze, le mandavano al Calogierà o allo Zanetti, al Valvasense o allo Sceriman. Sappiamo così della collaborazione di Giambattista Rodella, il segretario di Mazzucchelli e animatore, spesso anonimo ma infaticabile, del giansenismo bresciano; di un frate zoccolante Geremia da Padova<sup>32</sup>, del Gennari; e altri nomi, a mezzo espressi o indicati con velate allusioni, potrebbero essere ancora ravvisati dalle cento e cento lettere del Calogierà disseminate nelle biblioteche italiane.

A chi attribuiva tutta la composizione delle Memorie al celebre camaldolese, così si rispondeva nell'agosto del 1755: «egli ha somministrata (è vero) la prima idea di questo giornale, ci ha ancora contribuite molte cose, ma non è il solo, ed altri di pari merito nella letteratura ci han mano quanto e forse più di quello che ci abbia il dignissimo P. Calogierà»<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Sono da leggere in proposito le due belle lettere del Gennari al Calogierà del 28 luglio e del 6 agosto 1756 (*ib.* Cod. 621/2): nella prima, non sapendo dell'intesa tra lui e il Valvasense per escludere lo Zanetti dalle «Memorie», assume con slancio la difesa dell'amico, sino ad accarezzare l'idea di una sottoscrizione tra dotti per affidargli la redazione di un periodico in cui egli non sia alla mercé di uno stampatore; nella seconda, in risposta al Calogierà che gli aveva dichiarato la sua antipatia per lo Zanetti e il desiderio di liberarsene, afferma la sua stima per l'escluso e tronca tuttavia ogni insistenza in proposito perché credeva che il Calogierà gli fosse amico, «ma se questo non è, inopportuna ed inutile sarebbe ogni intercessione in suo favore».

<sup>31</sup> v. nel presente volume alle pp. 75-78.

<sup>32</sup> Calogierà a Lami, 9 febbraio 1754 in BIBLIOTECA RICCARDIANA, Cod. 3715.

<sup>33</sup> Agosto 1755, pp. 74-76.

Questi, nelle sue lettere private, dichiara: «i giornalisti sono miei amici»<sup>34</sup>; ma non si assume mai la piena paternità delle *Memorie*: esse, pur orientate e dominate dalla sua forte personalità, non furono dunque, come erano le *Novelle* fiorentine, la voce di un letterato, ma risposero alle esigenze di tutta una zona della cultura veneta, ed ebbero molteplici collaboratori nei vari centri d'Italia.

«Principiato per capriccio, continuato per impegno e per divertimento»<sup>35</sup>, il periodico trovò la sua vera ragion d'essere nella continua polemica col probabilismo, coi gesuiti e col loro corifeo giornalistico, lo Zaccaria. Se nei primi fascicoli prevalevano i temi letterari ed eruditi, e solo qua e là, attraverso la ripresa di motivi giurisdizionalistici e sarpiiani, era affrontato il problema della Chiesa e discusso ciò che fosse o non fosse ortodosso, la frequenza delle lettere dedicate ai libri e al dibattiti religiosi si fa poi maggiore e, quel che più conta, tutta l'intonazione diviene scopertamente polemica. Negli ultimi fascicoli, il dialogo con lo Zaccaria è, nell'acre asprezza dei suoi toni, dominante.

Notevoli nei loro aspetti organizzativi, ben di rado però le *Memorie* ci offrono articoli diversi dalle mille e mille dispute di tipo accademico-letterario che, senza novità di toni, affollano la cultura italiana di questi anni. È alle pagine di argomento religioso che dobbiamo far ricorso se vogliamo procurarci una lettura più fresca e diretta, poichè non son certo gli articoli sulla cultura oltremontana, come l'anatema lanciato sul *Micromegas* voltairiano<sup>36</sup>, o le generiche lodi all'*Enciclopedia*<sup>37</sup>, che possono suscitare oggi in noi il desiderio di riprendere in mano i sottili volumetti di questo periodico. Ma esso rappresenta un momento assai indicativo nell'esperienza giornalistica veneta: il notiziario, erudito, volutamente acritico, apparteneva ad un mondo da cui quei ferventi giansenisti erano, più di quanto essi stessi talora non percepissero, ben lontani.

La quasi simultanea scomparsa delle *Nuove memorie* e delle *Novelle letterarie* aveva dunque lasciato del tutto sgombro il campo dei giornali letterari; ma questo silenzio era destinato a durare poco, perché la funzione del periodico era ormai indiscussa e alle sue finalità ne venivano riconosciute ed aggiunte altre. Uscito da quell'impresa in cui aveva spiegato tanta della sua energia organizzativa e della sua animazione polemica, il Calogierà

<sup>34</sup> Calogierà a Lami, 2 febbraio 1754, Carteggio cit.

<sup>35</sup> Lo stesso allo stesso, 23 marzo 1754, *ibidem*.

<sup>36</sup> Ottobre 1753, pp. 24-25.

<sup>37</sup> v. nel presente volume alle pp. 77-78.

doveva presto trovarsi al centro di un altro gruppo di letterati, anch'essi giansenisti, nemici dei costumi e delle idee nuove, amanti della più rigida e pura tradizione letteraria. Nel marzo del 1762 usciva dunque a Venezia il primo numero di *La Minerva, o sia nuovo giornale de' letterati italiani*<sup>38</sup>, anonimo come di consueto, ma diretto da un oscuro abate, il padovano Jacopo Rebellini<sup>39</sup>, e sorretto dal consenso e dalla cooperazione dell'ormai celebre ed espertissimo giornalista benedettino. Il periodico, in eleganti fascicoletti mensili destinati a comporre un volume per trimestre, si apriva con una *Prefazione*<sup>40</sup> che, modellata su quella maffeiana del 1710, tracciava con mano maestra e con straordinaria ampiezza di particolari, la storia del giornale dalle sue origini sino a quel giorno, riportando entro il quadro italiano ed europeo le vicende dei periodici veneziani. Era lo scritto di chi sentiva il giornale, con le sue polemiche e le sue vicissitudini redazionali e finanziarie, come il compagno ormai inseparabile e consueto delle sue giornate: il Maffei cinquant'anni avanti sapeva di annunciare al pubblico italiano una cosa nuova; la *Minerva* ora, con pari consapevolezza, avvertiva quanto cammino fosse stato compiuto dopo quel giorno e come tutta una letteratura e tutto un mestiere si fossero forgiati lungo quel percorso. L'attribuzione di questo testo al Calogierà, già accennata dal suo devoto biografo e discepolo, il Mandelli, e poi accolta dai contemporanei come dai critici moderni, appare anche a noi sicura<sup>41</sup>: questa prefazione, ricca com'è di riferimenti chiaramente autobiografici alle battaglie sino ad allora combattute dall'infaticabile camaldolese, frutto di una mano espertissima nella redazione dei giornali e nella loro storia, non potrebbe avere avuto nel Veneto di questi anni un autore diverso dal Calogierà.

A lui tuttavia non spetta una parte di rilievo nella redazione della *Minerva* che appare, e non solo formalmente, diversissima dalle *Memorie*. Oltre ad essere qui abbandonata la forma epistolare ed esplicitamente ripreso, anche nel titolo, sebbene con fedeltà solo esteriore, il modello dello Zeno (con estratti, alcune dissertazioni, per lo più accademiche, e la rubrica delle novelle letterarie), è il centro stesso degli interessi culturali che appare nettamente spostato ed esclude tra i due periodici ogni possibile nesso di continuità. Se il nuovo giornale presenta infatti un'indubbia intonazione rigoristica ed antimolinistica, esso

<sup>38</sup> *Ibidem*, alle pp. 79-115.

<sup>39</sup> Breve elogio della nascita, studi e prerogative del celebre fu dottor D. Jacopo Rebellini autore della presente *Minerva*, nella «*Minerva*», vol. XXII, 66 (giugno 1767), pp. 265-277.

<sup>40</sup> v. nel presente volume alle pp. 81 sgg.

<sup>41</sup> MANDELLI, *Memorie* cit., p. 31, e SACCARDO, *op. cit.*, p. 51.

non è però certo così risolutamente allineato nel campo giansenistico come lo erano le *Memorie* e non trova nella polemica religiosa il suo motivo ispiratore. Ciò che veramente sta a cuore al Rebellini e ai suoi amici, non è infatti l'affermarsi di una determinata tendenza, come quella rigoristica, di fronte ai grandi problemi della fede, ma è piuttosto la rigida difesa della religione e dei suoi istituti: l'antipatia verso i gesuiti è molto meno aspra dell'avversione per i «filosofi» e gli «spiriti forti». Solo in questo senso, la *Minerva* rivela l'origine ecclesiastica dei suoi compilatori. Nella polemica contro la moda oltremontana, la difesa della cultura italiana è tutta trasferita sul piano della chiusura alle velenose massime che vengono di Francia, d'Olanda e d'Inghilterra; nella commozione per l'agreste pietà religiosa dei villici della Val Camonica<sup>42</sup>, è immediata la contrapposizione coll'empietà dei «falsi filosofi» e il trionfo di «quell'unica e castissima verità e quell'unico diritto che non ammettono pluralità d'opinioni e discordanza d'insegnamenti». La chiara suggestione esercitata su questo giornale dal gruppo erudito bresciano che fa capo a Gian Maria Mazzucchelli, mentre (e basti pensare al Rodella) bene si accorda con la diffusa patina giansenistica del foglio, si traduce e si consolida poi nella più stretta fedeltà alla cultura tradizionale<sup>43</sup>. Nell'ambito di questa si muovono anche le dissertazioni che vengono ospitate dal periodico: come quella del giugno 1767 «sopra l'origine delle favole e di alcune altre superstizioni che da esse derivano»<sup>44</sup>, ove l'attenzione dello scrittore è tutta assorbita dall'elemento coloristico dei serpenti e dei pianeti, degli idoli e delle pratiche astrologiche, evadendo appieno i termini di un problema che tanto appassionava in quegli anni il pensiero illuministico.

Spesso intralciata, anche nei suoi articoli migliori, da un'incessante preoccupazione di ortodossia, la *Minerva* finiva però col non rispondere a quelle esigenze informative ed erudite cui si era proposta di soddisfare. Ed a diradare la ristretta schiera dei collaboratori del giornale, era anche la personalità del Rebellini, uomo di poco prestigio e di difficile carattere, sì che il tono delle pubblicazioni si rendeva sempre più monotono e scialbo. Dell'insoddisfazione per la *Minerva* che si era diffusa tra gli uomini veneti di cultura, si avverte la nitida eco in una lettera scritta al redattore da quell'abate Giuseppe Gennari

<sup>42</sup> v. nel presente volume alle pp. III sgg.

<sup>43</sup> Continui i riferimenti della «*Minerva*» al Mazzucchelli e all'attività culturale bresciana che a lui mette capo: cfr. ad es. maggio 1762, vol. I, pp. 239-254; giugno 1762, vol. II, pp. 20-31; giugno 1763, vol. VI, pp. 41-64, ov'è edita una lettera del Chiamonti.

<sup>44</sup> vol. XXII, giugno 1767, pp. 36-60.



che, con l'equilibrio del suo carattere e la serena fedeltà nelle sue amicizie, ebbe un posto di rilievo nella «repubblica letteraria» veneta<sup>45</sup>. Le critiche che egli muoveva al Rebellini per giustificare le difficoltà in cui si era imbattuto nel tentativo di trovare dei collaboratori padovani per la *Minerva*, son certo tra loro contraddittorie, ma appunto per questo ci fanno assistere al confluire di tendenze e di «gusti» diversi in un unico rifiuto di quel giornale che, incapace di rompere collo schema glorioso dello Zeno, ne ripeteva a vuoto le forme esteriori. I letterati padovani, scriveva il Gennari, «non sono appieno contenti della *Minerva*. Si danno, dicon'essi, relazioni troppo secche di libri, per guisa che rassembrano piuttosto novelle che estratti. D'altra parte, si fanno degli articoli intieri d'opericciuole le quali, o non meritano d'essere riferite, o al più nell'articolo delle novelle letterarie, come usavano fare i bravi Giornalisti d'Italia. A taluno dispiacciono certi giudici intorno le opere altrui, o troppo vantaggiosi o troppo disfavorevoli; e si vorrebbe che il giornalista fosse indifferente e facesse anzi l'ufficio di storico che di censore. Alcun altro s'offende di cotali negligenze di stile che spesso s'incontrano, anco contra le regole più ricevute. I quali difetti, se tali sono, io mi credo che nascano in parte per la fretta con che conviene dettare gli articoli, parte per la mancanza di opere e infine perché molti e non uno solo ci ha mano»<sup>46</sup>.

Era anche la violenza delle polemiche, molesta in un foglio severamente erudito, a produrre questo senso di disagio attorno alla *Minerva*. In essa la difesa della cultura accademica va di pari passo con quella del costume letterario: pochi misfatti scandalizzano tanto gli autori del giornale come un plagio<sup>47</sup>; e nessuna delle molte polemiche presenti nella *Minerva* è così acrimoniosa e feroce, così insistente e ripetuta, come quella contro il Baretti<sup>48</sup> che delle società letterarie e della «repubblica delle lettere» era il più fiero

<sup>45</sup> Sul Gennari cfr. L. MELCHIORI, *Lettere e letterati a Venezia e a Padova a mezzo il secolo XVIII*, Padova 1942.

<sup>46</sup> Gennari a Rebellini, 9 agosto 1763, in BIBLIOTECA DEL SEMINARIO DI PADOVA, Cod. 620/3.

<sup>47</sup> Cfr. ad es. il n° 10 del dicembre 1762, pp. 127-137, in cui, rilevando il plagio perpetrato in un'anonima orazione latina in onore del procuratore Sebastiano Venier, si allarga il discorso a tutto il malcostume dei furti letterari. L'asprezza di questa polemica contro il plagiario offendeva però il mite Gennari che così commentava l'articolo il 24 febbraio 1763, scrivendo al fido corrispondente e amico Gasparo Patriarchi: «Il Rebellini nella *Minerva*. o altri che sia, lo concia male e gli pettina il pelo, sebbene con poca grazia, perché anche il dir male d'altrui con lepide e gentili maniere, non è cosa da tutti, e ci vuole altro che accozzare insieme quattro riboboli fiorentini». *Per le nozze Sacerdoti- Trieste*, Padova 1851, p. 10.

<sup>48</sup> v. nel presente volume alle pp. 96 sgg. e 106 sgg.

eversore e il più irruente nemico. La battaglia combattuta tra la *Minerva* e la *Frusta* è nota, e non dovrà essere qui ricostruita ed esposta<sup>49</sup>; ma ad essa ci occorre tuttavia tener volto lo sguardo per il brusco intervento che vi ebbe la censur veneta e che rese impossibile al Baretto di continuare il suo giornale. Nella decisione del governo, la polemica tra i due periodici era però stata un elemento accessorio e di sfondo: come non erano state le amicizie di Aristarco ad allontanare il Rebellini dal suo ufficio, così non era la contesa tra i due giornalisti che impensieriva Inquisitori e Riformatori. Per il governo veneto, né le dispute letterarie né quelle teologiche erano elemento di scandalo, sino a quando esse non si proiettassero al di là dei confini dello Stato, facendo muovere principi e ambasciatori; questo era invece, ed in clamorosa misura, accaduto alla *Frusta* e qui era la radice unica e diretta delle sue difficoltà veneziane.

La preminenza nella *Minerva* e nelle *Memorie* degli interessi eruditi religioso-teologici le allontana profondamente da quei problemi sociali che ormai venivano, e specie col tramite degli studi agrari, investendo in pieno il mondo veneto. Giornali letterari, esse sfiorano o affrontano solo quelle questioni d'ambiente e di costume che minaccino la sopravvivenza della stabilità sociale, in cui la cultura accademica trova le sue migliori condizioni di vita; dei progetti di «riforma», dei dibattiti sulle campagne, sui contadini e, infine, sulle nuove idee politiche ed economiche, non ci giunge da quei due giornali eco diversa da questa.

Non è quindi sulla loro stessa linea, linea – come s'è visto – pur ricca di sfumature e di contrasti, che spiega la sua breve esistenza un interessante periodico mensile, il *Magazzino italiano*<sup>50</sup>, apparso nell'aprile 1767 e spentosi nell'ottobre 1768. Sull'assetto redazionale di questo foglio, la nostra informazione è purtroppo scarsissima: e se il suo programma e il suo tono non ci fanno escludere l'attribuzione al Grisellini, autorevolmente avanzata dal Cicogna<sup>51</sup>, essa ci lascia però molto perplessi quando incontriamo nel *Magazzino* una

<sup>49</sup> Sul soggiorno veneziano del Baretto cfr. A. NERI, *Giuseppe Baretto e i Gesuiti* in «Giornale storico della letteratura italiana». Supplemento 2 (1899), pp. 106-129, e in particolare R. CESSI, *Vicende «frustatorie» di Giuseppe Baretto* in «Rassegna critica della letteratura italiana», 1913, parte II, pp. 1-56.

<sup>50</sup> v. nel presente volume alle pp. 285-311.

<sup>51</sup> E. A. CICOGLA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia 1847, p. 591. Del Grisellini si dirà ampiamente più avanti, a proposito del «Giornale d'Italia» che segnò il suo ingresso nell'attività giornalistica.

polemica col *Giornale d'Italia*, che era appunto la creatura viva e vitale dello stesso Grisellini<sup>52</sup>.

Il *Magazzino* non tradisce alcuna preoccupazione che il diffondersi delle idee e dei libri d'oltremonti sia destinato ad inquinare l'atmosfera italiana; e se manca in questo giornale un'esplicita difesa della cultura illuministica, essa non vi incontra però neppure quell'immane accusa di empietà con cui sino ad allora era stata salutata da tutti i periodici veneti. Per il *Magazzino*, il problema delle nuove idee non è centrale ed assorbente; la sua attenzione è attratta da un tema diverso e più antico, quello della polemica giurisdizionale. Ma questa non è di origine religiosa, non ritrova in sé alcun genere di rigorismo giansenistico: la sua ispirazione è tutta civile e si proietta sul piano delle riforme legislative e sociali. Così l'istruzione ai contadini è sentita come uno dei più alti compiti del clero rurale<sup>53</sup> e il richiamo all'esperienza spezza le maglie del dogmatismo teologico. Ma ciò che nel *Magazzino* più ci interessa, è l'approfondirsi della sua tematica giurisdizionalistica, sino a raggiungere il tema della tolleranza religiosa: ch'è sviluppo analogo a quello, allora appunto compiuto e con larghissima eco polemica, da uno dei più noti difensori settecenteschi dei diritti della repubblica contro la curia romana, l'abate Angelo Fabbro<sup>54</sup>.

Nel *Voto teologico*<sup>55</sup>, il rifiuto accorato delle feroci dispute teologiche, porta il *Magazzino* ad un'affermazione il cui significato non deve sfuggirci: che altro è mai, si chiede lo scrittore, questo affermare e negare le verità della fede, e farlo per giunta senza concedere facoltà d'appello né ombra di misericordia ai propri contraddittori, che altro è se non un ricorso a quel «libero esame» che due secoli e mezzo fa è stato rivendicato dai protestanti? E mentre chiarisce che cosa veramente la «pretesa Riforma» abbia voluto conseguire con quella rivendicazione, e quanto essa contrasti coi principi cattolici, il *Magazzino* raggiunge,

<sup>52</sup> A p. 108 del vol. I si protesta infatti che uno scritto del Fortis sia stato pubblicato sul «Giornale d'Italia» ad insaputa dell'autore e «troncando a capriccio quello che stava nell'originale» e si rimprovera il giornalista per «questi arbitri».

<sup>53</sup> v. nel presente volume alle pp. 302 sgg.

<sup>54</sup> Per la bibliografia sul Fabbro cfr. M. BERENGO, *La società veneta alla fine del '700*, Firenze 1956, pp. 176-177. Per una diversa interpretazione dell'episodio padovano del 1772 cfr. G. TABACCO, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Trieste 1957, pp. 39-40; e anche A. BATTISTI, *La cattedra di diritto pubblico ecclesiastico eretta nell'Università di Padova nel 1768*, Roma, Lateranense, 1952.

<sup>55</sup> v. nel presente volume alle pp. 305 sgg.

nella difesa della tolleranza, un calore religioso che nelle altre sue pagine polemiche risuona per noi tanto più sfocato e lontano.

Quella che potremmo chiamare «l'apertura» del *Magazzino*, ossia il suo allontanarsi dalla cultura specialistica e tradizionale volgendosi verso la «pubblica felicità», è però ancor tutta percorsa di contraddizioni e d'incertezze. Mentre infatti, oltre che nella polemica antiteologica e antigesuitica, affiorano vive le istanze antiautoritarie nell'amministrazione per Pasquale Paoli e la guerra di Corsica<sup>56</sup>, e nel rifiuto del formalismo letterario (colle critiche all'*Arcadia*) come di quello filosofico, è poi tutto il mito del buon selvaggio che viene eluso in senso tradizionale con un'aspra critica a Rousseau<sup>57</sup>. Gli stessi spunti innovatori non esorbitano d'altronde mai dai limiti di un frammentario accostamento ad esigenze ed a stimoli nuovi. Se il *Magazzino* ci avverte, e talora con straordinaria freschezza di toni, che nel mondo veneto sta nascendo qualcosa di nuovo, di cui la stampa periodica potrà rendersi l'efficace interprete, quella strada è tuttavia appena tracciata, e dei giornali dei Caminer, delle pagine del Fortis e dello Scola, abbiamo qui solo un primo presentimento.

Il giornalismo letterario trovava infatti la sua più immediata ispirazione e il necessario sostegno economico nel rendersi via via interprete di vasti ed autorevoli gruppi accademici o letterari: ed è per questo che molto difficile e contrastato sarà il propagarsi di organismi nuovi su questo terreno. Il gusto della ribellione e dell'irriverente critica ai principi e agli uomini più comunemente rispettati, si potranno ampiamente affermare; ma il costume culturale, nelle sue basi e nel suo carattere determinante, rimarrà per quei giornali e per gli uomini che intorno ad essi si raccolgono, l'unica cosa in cui veramente meriti credere e perseverare. Così, solo il *Giornale enciclopedico* uscirà nettamente da queste linee e da questo spirito per la sua insistente negazione del carattere accademico e tecnico della cultura, per il nesso di continuo, e con illuministica fiducia ripetuto, tra essa e la vita sociale.

Per questo motivo, mentre non possiamo inserire nel novero dei periodici più propriamente letterari i fogli dei Caminer, vi dobbiamo invece contare, nonostante ed a causa dello zelo spiegato nell'infrangere i più rispettati idoli della vita universitaria ed erudita, il *Giornale letterario dei confini d'Italia* che, secondo l'alternarsi dei titoli nel suo

<sup>56</sup> *Ibidem*, alle pp. 288 sgg.

<sup>57</sup> *Ibidem*, alle pp. 290 sgg.

frontespizio, si denomina anche *Progressi dello spirito umano nelle scienze e nelle arti*<sup>58</sup>. Nato con intenti informativi il 3 aprile del 1780, il nuovo periodico ha frequenza settimanale in fascicoli di otto o di sedici pagine, stampate a due colonne di composizione tipografica assai fitta, senza alcuna indulgenza per l'eleganza e la raffinatezza editoriale. Nel corso del primo anno, la selezione dei periodici stranieri, da cui si traduce e riassume, è fedelmente rispettata; ma presto, ossia nella primavera del 1781, i *Progressi* correggono ed ampliano questo prudente e tradizionale schema, per assumere una loro posizione ben definita tra i dibattiti che animano la cultura veneta ed italiana.

L'*Introduzione*<sup>59</sup> risuona molto diversa al nostro orecchio dalle tante che la lettura dei giornali letterari ci ha rese ben familiari. Qui infatti l'esigenza dell' «informare» non è presa in sé, come un dato ormai stabilmente acquisito che da quasi un secolo ritorna solenne nei programmi di tutti i periodici, ma è subito accompagnata dalla distinzione tra i libri di cui giova il parlare e quelli che generano solo noia e stanchezza. E nulla è più utile che trattare di storia, ma non tanto dell'antica «la quale è di mera curiosità», quanto della moderna che si apre un secolo prima di Carlo V, di Leone X e di Francesco I «poiché quivi appunto seguì nello spirito umano come nel nostro mondo, una rivoluzione che ha tutto cangiato». Con il Rinascimento ha dunque inizio quella storia che è di maggior interesse per l'uomo moderno, e lo è non solo perché più vicina alle cose ed ai fatti che quotidianamente lo riguardano, ma anche perché vi si riscontrano più numerose le testimonianze di passioni e di atteggiamenti diversi: così, di fronte alla revoca dell'editto di Nantes, possiamo ascoltare oggi il pieno consenso di un ministro francese e la rovente protesta di un borgomastro olandese. Ed è appunto per questo che la storia serve, perché la discordia delle voci che ce la tramandano, ci consente di meglio intuire la verità. Non è dunque il suo magistero nelle vicende della vita, così comunemente e stancamente vantato in tanta letteratura scolastica, ma il suo carattere essenzialmente antidogmatico a renderne utile e fertile lo studio.

Su questo amore per lo spirito critico e per la molteplicità delle opinioni, nasce la difesa della tolleranza. Il rispetto per le idee discordi e diverse giungeva qui sino all'ammirazione per Bayle che se «molto sapeva, ha molto dubitato» e però «non dubitò mai della necessità di essere un uomo onesto»; e si concludeva con la dichiarazione che il giornale non si

<sup>58</sup> *Ibidem*, alle pp. 549-569.

<sup>59</sup> *Ibidem*, alle pp. 551 sgg.

sarebbe reso fautore di questa o di quella tendenza, ma avrebbe imparzialmente reso onore a qualunque uomo dotto, alle sue opere e alle sue idee.

Conviene però subito dire che questo così sereno programma, il quale attrae la nostra attenzione più per una certa sua dignitosa pacatezza di tono che non per la novità delle idee che agita, non fu mai attuato: e così lontana appare la mente dei compilatori del *Progresso* dai propositi che presiedono all'*Introduzione*, da lasciare adito a molti dubbi sull'appartenenza di questo testo agli autori degli articoli che ogni settimana vanno a riempire le colonne del giornale. Esso infatti, non appena si discosta dalla pura antologia di estratti e traduzioni degli altri periodici e rivela i suoi concreti atteggiamenti, scende in una polemica aperta e violentissima contro il molinismo degli ex-gesuiti ed a difesa della «giusta dottrina» giansenistica, da un lato; e contro le audacie del nuovo razionalismo, dall'altro.

Questo orientamento dei *Progressi* ci apparirà più chiaro quando si rifletta come il principale redattore del periodico<sup>60</sup>, il teatino Tommaso Antonio Contini, e il suo più autorevole collaboratore, il benedettino Giuseppe Maria Pujati, siano i due maggiori esponenti, il primo del giurisdizionalismo e il secondo del giansenismo veneto, in questo scorcio del XVIII secolo. Se il Contini ha confutato nel '73 le ragioni del Mamachi a favore della mano-morta, e se nel febbraio del 1777 la sua nomina a lettore di storia ecclesiastica ha rappresentato la rivincita della corrente anticurialista che pochi mesi innanzi aveva dovuto sottostare all'allontanamento dallo Studio di Padova dell'abate Angelo Fabbro<sup>61</sup>, il Pujati è non meno noto di lui per le battaglie che da lunghi anni combatte contro il molinismo e per la paziente azione con cui ha ricomposto e retto le file dei seguaci veneti della «giusta dottrina»<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> Ad un corpo redazionale di quattro membri, il Contini, il Pujati, il Loschi e il teatino Valeriano Canati accenna F. FATTORELLO, *Il giornalismo veneto nel '700*, Udine 1933, vol. I, p. 291; e la SACCARDO, *op. cit.*, p. 90, ha rilevato come questa notizia trovi conferma in una nota manoscritta apposta all'esemplare marciano dei «Progressi». Tuttavia, solo i nomi del Contini e del Loschi appaiono menzionati nel memoriale del Cesarotti più oltre cit.; e quello del Pujati compare poi per esteso, e ripetutamente, nelle pagine del periodico. La collaborazione del Contini è confermata anche dal viaggiatore danese Friedrich Münter, la cui testimonianza è cit. in *Illuministi italiani*, vol. III, a cura di F. VENTURI, Milano-Napoli 1958, p. 629, n. I.

<sup>61</sup> Si vedano in proposito i disp. del Nunzio pontificio a Venezia Vincenzo Ranuzzi, 2 febbraio, 1 marzo e 3 maggio 1777 in ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Nunziatura Venezia*, vol. 236, ff. 19, 35v.-36r. Sul Contini cfr. A. F. VEZZOSI, *I scrittori de' chierici regolari, detti teatini*. Roma 1780, vol. I, pp. 278-281.

<sup>62</sup> Sul Pujati cfr. in particolare E. PALANDRI, *La Via Crucis del Pujati*, Firenze 1928.

In questo ambito di interessi è il centro del *Giornale* ed anche il motivo di quella certa teologica astrattezza, che spesso incontriamo in esso come in tutte le testimonianze del giansenismo nel Veneto, e che tanto ne limita la portata politica ed il significato religioso di fronte alla sua fioritura in Lombardia ed in Toscana.

Da questo carattere sono improntate le lettere del Pujati sul culto della *Via Crucis*, mentre continua è la discussione con gli *Annali ecclesiastici* di Firenze<sup>63</sup>; e le lodi largite all'ex-gesuita Roberti si trasferiscono subito in una netta distinzione tra le buone doti di lui e i «pregiudizi della scuola del Molina»; si che l'autore «parla, forse non volendo, come un buon giansenista»<sup>64</sup>. Non fu però nel campo del dibattito giurisdizionale e religioso che i *Progressi* combatterono le loro più clamorose battaglie, e che suscitarono tali ostilità da doverne poi presto soccombere.

Compagno del Contini nella redazione del giornale era Ludovico Antonio Loschi<sup>65</sup>, un letterato di formazione tradizionale e agitato da quelle acridi polemiche che resero spesso burrascosa la vita del giornalismo italiano nel '700. Già nell'agosto e settembre del 1781, tre articoli, probabilmente dovuti al Contini, avevano risposto all'attacco dello Scola contro la filosofia wolfiana, alternando il sarcasmo alla minaccia di un ricorso al Padre inquisitore<sup>66</sup>; nel marzo del 1783 il bersaglio polemico diveniva ben più ambizioso e nevralgico e si spostava sull'uomo più autorevole della cultura veneta di quegli anni, il «pubblico professore» Melchior Cesarotti. Contro di lui, il Sibillato ed il Toaldo, già nei due primi volumi del periodico non erano mancate le frecciate che uscivano per lo più dalla penna del Loschi, ora con accento personalistico, ora con una forte diffidenza di carattere formalistico-retorico per ogni, anche se timida forma di razionalismo. Ma nel numero del 18 marzo 1783 il Contini e i suoi collaboratori investivano in pieno il Cesarotti con un'oscura folla di allusioni e coll'accusa di avere adulterato i testi nel suo *Corso ragionato di letteratura greca*<sup>67</sup>: dietro il contorto articolo dei *Progressi* era forse l'ombra

<sup>63</sup> Gli scritti del Pujati sulla *Via Crucis* sono numerosi: ad es. vol. IV (1783), pp. 62-64, 84-86; 388-397; vol. V (1784). PP. 422-426. Particolarmente acri gli attacchi contro gli «Annali ecclesiastici» nella primavera del 1781, vol. II.

<sup>64</sup> Vol. V, colonne 1636-1640.

<sup>65</sup> Sul Loschi esaurientemente le Notizie biografiche in continuazione della Biblioteca modenese del cavalier abate Girolamo Tiraboschi, Reggio 1837, vol. V, pp. 333-341.

<sup>66</sup> Vol. II, pp. 169-173, 177-180, 201-204.

<sup>67</sup> v. nel presente volume alle pp. 557 sgg.

del potente procuratore Andrea Tron<sup>68</sup>, che era il patrono dei professori anticurialisti di Padova e l'aperto nemico del Cesarotti.

La risposta dell'abate padovano fu risoluta: mentre un suo feroce apologo, *Momo giornalista*<sup>69</sup>, respingeva ogni possibilità di discussione col Contini e col suo foglio, un memoriale ai Riformatori dello Studio di Padova chiedeva l'adozione di seri provvedimenti contro il giornale<sup>70</sup>. Come si vede, ogni forma di dibattito era recisamente abbandonata e il Cesarotti si difendeva appellandosi alla censura e al buon nome dello Studio patavino, che egli rappresentava.

Il memoriale non è datato ma appartiene con ogni probabilità ai primi mesi del 1784. Nel dicembre di quello stesso anno i *Progressi* cessavano bruscamente le pubblicazioni: una volta ancora la censura era intervenuta a sedare le troppo infuocate dispute letterarie<sup>71</sup>, e forse la protesta del Cesarotti trovò degli involontari alleati tra quei patrizi e quegli uomini di governo che dell'accesa polemica anticurialistica del Contini erano stati ostili spettatori.

Ma questa brusca fine dell'ultimo giornale che nel '700 veneto fosse sorto e vissuto con una residua fedeltà al vetusto e ormai quasi mitico schema del *Giornale de' letterati d'Italia*, aveva la sua prima causa nell'impossibilità di contenere entro il semplice terreno informativo quei temi culturali che, anche quando si adagiassero nella loro più tradizionale ed usata fisionomia, spontaneamente e necessariamente si trasferivano su di un ben più mosso piano polemico.

## L'esperienza gozziana

Il giornalismo letterario si è dunque venuto via via sviluppando sulla primitiva traccia delle novelle e degli *estratti*, così come la gazzetta politica è nata sulla scorta e dalla base degli *avvisi*. Ma non è solo in questa quasi rigida contrapposizione tra interessi culturali e interessi politici, che il foglio periodico assolve ed esaurisce tutta la vasta gamma delle sue

<sup>68</sup> Sul Tron cfr. TABACCO, *op. cit.*

<sup>69</sup> In *Opere*, Firenze 1809, vol. XXX, pp. 273-276.

<sup>70</sup> ARCHIVIO DI STATO. VENEZIA, *Riformatori dello Studio di Padova*, filza 363.

<sup>71</sup> Ad un nesso tra la soppressione dei «Progressi» e la polemica col Cesarotti, accenna già G. A. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, Venezia 1806, vol. II, p. 251.



funzioni. Esiste infatti un'esigenza cui da tempo e discontinuamente gli almanacchi si sforzano di rispondere, quella di seguire e illustrare la vita cittadina, nelle sue novità culturali come nella sua cronaca minuta, narrando fatti e rispondendo a domande curiose, pubblicando aneddoti e alternando novelle con apologhi, annunci con proposte. E Venezia, dove tanto vivo era il gusto per le cose ed i fatti quotidiani, per il colorito fluire della vita cittadina, sentiva il desiderio di un giornale siffatto che non si limitasse a parlar di opere erudite o di guerre lontane. Nell'ambito appunto della vita locale, la *Gazzetta* di Gasparo Gozzi dichiara, sin dal suo primo esordire, di volersi muovere: essa recherà non notizie d'Africa e d'Asia, non avvisi di guerre e di trattati, ma solo cose che interessino il paese veneto, di cui gli altri non parlano e che non ama parlare di sé. Avvisi economici, dunque, e cronaca locale: questo il programma tracciato dal nuovo giornale.

Ma già in queste prime pagine, l'attenzione per il «paese» manca di una sua vera carica politica: e l'elogio di esso si trasfonde subito, prepotentemente anche se quasi inavvertitamente, in quello dell'esperienza. «Di assedi, di trinceramenti e d'altro di questo genere» la *Gazzetta* non parlerà perché il Gozzi di queste cose non vuole darsi cura né udir discorso:

Io non ho punto a far colla tempesta  
delle bombe infuocate e de' cannoni,  
sto colla turba cheta de' coglioni  
che non debbono al mondo alzar la testa...  
... E perciò mi nascondo  
quando uno parla di eserciti disfatti  
o di vittorie o di paci o di patti  
e grido: oh pur siam matti,  
noi ranocchi col muso ne' pantani  
a gracidar di regi e di sovrani!<sup>72</sup>

Ma non ne parlerà anche perché i massacri dei Turchi e dei Russi, le campagne di Federico II e le trattative dei ministri, son tutte cose che l'esperienza locale non conosce,

<sup>72</sup> G. GOZZI, *Opere*, Padova 1820. vol. XIV, p. 40.

che l'occhio non vede e non può quindi situare nel solo terreno che gli si addica, quello dell'osservazione.

«Due soli oggetti vorrei avessero sempre in mente gli autori: l'uno, la società di quel paese in cui vivono; l'altro, quella naturale curiosità che hanno gli uomini di sapere»<sup>73</sup>.

Che sono due temi così ravvicinati nello spirito dello scrittore, da non potere più essere distinti: sapere quel che succede intorno a noi e meditarvi; ch'è l'unica forma di cognizione diretta e vera, l'unica che serva ad educare i fanciulli, a correggere gli uomini. «La *Gazzetta* non è tribunale, è una spugna»<sup>74</sup>: e se qui l'accentuazione dell'amore per la cosa e per il fatto mette in ombra o cancella un elemento, quello moralistico, che nel Gozzi è invece capitale, tuttavia è proprio questa attenzione per i costumi degli uomini presenti e vivi che, sin dalla sua prima pagina, dà una cadenza propria al giornale gozziano.

Questo tema programmatico, sempre ritornante, si chiarisce ancor meglio in uno dei primi numeri dell'*Osservatore*, in cui lo scrittore parla di sé: egli «si diede al viaggiare, e sconosciuto vide varie generazioni di genti, e pellegrino divenne. Nelle città da lui trascorse non misurò campanili, non disegnò architetture di ricchi palagi, non piazze, non vie; sempre ebbe gli occhi attenti agli abitatori»<sup>75</sup>.

Questo «viaggiare» del Gozzi ignora infatti i paesaggi statici e la natura, ma si apre invece tutto verso le scene mosse degli uomini: la calle del Forno ove si litiga, la riva e la piazza su cui passa e s'indugia il carnevale, o l'aia su cui danzano i contadini, entrano nella luce del suo quadro in quanto si affollino di figure umane; ma quando esse escono di scena, scompare anche il terreno su cui si sono mosse. Le pagine migliori del Gozzi, quelle che più s'imprimono nella memoria, nascono dallo studio del diverso reagire degli uomini quando vengono a contatto tra loro: il rapidissimo e leggero profilo iniziale che accenna i lineamenti delle diverse persone, si precisa solo nell'incontro, di una luce reciproca. Ma in Gozzi «il profilo non diventa figura»<sup>76</sup>: come non gli interessava la natura, così si potrebbe dire che, in sé considerato e preso, non gli interessasse neppure l'uomo. I «ritratti» pubblicati dall'*Osservatore* sono, e tali vogliono essere, tipi e non figure; e gli uomini e le

<sup>73</sup> *La Gazzetta veneta*, ed. ZARDO, Firenze 1915, pp. 1-2.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 385.

<sup>75</sup> *L'Osservatore veneto*, ed. SPAGNI, Firenze 1914, p. 38.

<sup>76</sup> L. VIGLIANI (ma M. FUBINI) in L. RUSSO, *I classici italiani*, Firenze 1939, vol. II, p. 777.

donne che si susseguono nei fatti narrati dai giornali gozziani, vi stanno sempre in funzione di un quadro di cui essi sono solo parti e momenti ben fusi.

Non era solo una contingente difesa dalle possibili molestie dei potenti e dal pericolo della censura, che induceva il Gozzi a rivendicare alla sua satira un carattere tipico e non sociale, non legato alle particolari condizioni del «proprio paese».

«Io ci giocherei la mia vita contro un morso di berlingozzo, che quanto io ho detto ne' passati fogli sino al presente, si potrebbe così bene adattare a tutti gli uomini antichi, come i miei malevoli cercano di adattarlo ai presenti; e coloro che verranno potranno benissimo adattarlo ai tempi loro», si che adirarsi col giornalista, sarebbe non meno vana cosa che «avere collera contro a Terenzio, contro a Plauto, contro Orazio e Giovenale»<sup>77</sup>.

Questa pagina è solo apparentemente diversa da quella, di tono più realistico, che apre la *Gazzetta*: lì come qui l'attenzione per l'agire degli uomini è mantenuta centrale ed intatta, da essa si muove per lasciarla presto alle proprie spalle, nel raggiungimento di quei valori che sono immutabili all'uomo nella società moderna come nell'antica.

Qui è, insieme con la grandezza e la novità, anche il sicuro limite dell'esperienza gozziana e del suo significato nel giornalismo veneto del '700. Entrano infatti ora per la prima volta in un foglio periodico uomini e cose di tutti i giorni, furti e beffe, cronache mondane e vicende amorose; e la lezione che si trae da questi fatti è sempre la stessa: da un lato l'utilità insostituibile dell'esperienza, del contatto con la realtà; dall'altro, la sfiducia per i principi astratti e le generalizzazioni, per la «filosofia». «Io non promisi sistemi ma gazzetta»<sup>78</sup>; la satira contro la «filosofia», che più volte ritorna nelle pagine della *Gazzetta* e dell'*Osservatore*, è solo in parte quella, tipica a tutta la letteratura e specie alla commedia del '700, volta ad irridere la sognatrice astrazione del pensatore, la sua scarsa capacità di intendere le situazioni in cui via via egli si ritrova; ma è piuttosto il rifiuto al giudicare senza il lievito dell'esperienza e per categorie, col conseguente inaridirsi di quella fantasia, talora dal Gozzi più apertamente chiamata poesia, che nasce dal «cervello» e dai «fatti».

Tutto questo, articolato in una grande ricchezza di temi e di spunti, e animato da un rifiuto continuo del luogo comune, indiscusso e astrattamente dogmatizzato, costituisce

<sup>77</sup> *Osservatore* cit., pp. 330-331; cfr. anche p. 19: «io sto sempre in sui generali e non volgo mai l'intenzione a' fatti o a' costumi di chicchessia in particolare».

<sup>78</sup> *Gazzetta* cit., p. 23 ma cfr. anche p. 32 e *Osservatore*, pp. 137-138 e 285-289.

dunque un fatto nuovo. Ma allorché, come nel Gozzi sempre accade, dalla lezione delle cose scaturisce l'osservazione, essa presto si stacca da quel mondo in cui è nata, dalle esigenze che lo animano, dai problemi che gli sono propri, e il moralismo diviene tipico, fermo, astratto: nascono così quelle pagine allegoriche, quei sogni, quei dialoghi, quelle visioni, che appesantiscono l'*Osservatore* e rendono così poco vivo per il lettore moderno *Il mondo morale*, rinasce, seppur sotto forma e con volto diverso, la «filosofia» tanto spesso schernita.

Questa commistione di vecchi elementi e di nuovi spunti, conferisce ai giornali gozziani un interesse storico tutto particolare, e segna un momento essenziale nello sviluppo del giornale veneto.

Occorre anzitutto avvertire quanto forte sia la mediazione letteraria dei temi trattati: come cioè il Gozzi, nonostante o forse appunto a causa del suo tanto accentuato fastidio per i vezzi eruditi e per gli espliciti richiami di fonti e di testi, inviti ad essere letto con un continuo rinvio alla tradizione culturale in cui egli s'inserisce. Ed è, anche qui, tutto un alternarsi di vecchi temi e un filtrare, attraverso essi, di elementi nuovi che nel mondo veneto del secondo '700 e non in quello veneto soltanto, diverranno poi talora patrimonio comune.

Nella sottolineatura di determinati fatti di cronaca, subito si qualifica la simpatia del Gozzi per quegli argomenti in cui il suo «gusto» e la sua educazione letteraria più naturalmente possono spiegarsi. Vediamo così quale accentuazione trovino nella *Gazzetta* le beffe e come, nell'impossibilità di svolgerne con maggior frequenza gli episodi e i motivi per la scarsità stessa della materia veneziana, i furti divengano l'argomento predominante nelle cronache gozziane. Essi, nonostante la condanna morale ripetuta spesso ma con stanchezza e quasi per obbligo, rappresentano sempre il trionfo della beffa giocata dal ladro, e si concludono con l'astuto svanire del reo e con l'opaco stupore della vittima<sup>79</sup>. Si avverte certo qui il peso della tradizione novellistica italiana, sempre divertita ed attenta al tema della frode, ma qui essa è variata dal gusto gozziano per il profilo, per il tratto breve che, in una rapida battuta, contrapponga l'astuzia di chi inganna e l'ingenuità di chi è ingannato, sì che il successivo svolgersi della vicenda è tutto un'implicita sottolineatura dei due caratteri. Nel Gozzi è quindi assente l'allegro scenario delle burlesche compagnie che un narratore italiano del '500 non avrebbe certo mancato di evocare; e, se il tema della

<sup>79</sup> Ad. es. *Gazzetta*, pp. 61-62, ove sono narrati due furti; pp. 66-68; 146-148; 203-204 ecc.

beffa è mantenuto dominante, esso si rivela però già incline a tipizzare le figure che in quella si muovono.

Se questo dell'allegro inganno è un elemento già ben avvertibile nell'interpretazione del furto, esso diviene però essenziale nelle frequentissime pagine che sulla donna e sull'amore si ritrovano nei giornali gozziani. L'astuzia femminile è anch'essa uno dei grandi temi della tradizione novellistica italiana, ove però si può disporre su due piani diversi, nel rivelare la donna come fonte d'inganno o nel sorridente consenso alla necessità delle sue frodi, naturalmente mosse dalla potenza d'amore.

Nel Gozzi, pur con qualche formale temperamento di tono, è sempre il primo atteggiamento che prevale: su tante pagine dedicate alle vicende amorose, non c'è una vera pagina d'amore, non c'è un volto di donna che nella passione trovi una sua fermezza ed una sua dignità. Ed anche quando è la donna che corregge l'uomo delle sue debolezze e dei suoi difetti, essa è guidata dal senso accorto del suo tornaconto, non da una coscienza morale: come quella «veramente bella e garbata giovane» che, corteggiata dallo stolto Capodoca, gli chiede di vedere le lettere delle donne da lui amate in precedenza e, non appena le riceve, scaccia l'incauto da sé: «quelle tante promesse che voi avrete fatte loro di segretezza e di fede, sono in questo punto andate al vento; né io mi tengo da tanto che pensi di dover essere, fra tutte, un giorno privilegiata»<sup>80</sup>.

Consapevolezza, certo, dell'inferiorità della donna in quel mondo, ma condotta sul terreno del puro tornaconto personale: la giovane non ha l'animo più gentile di Capodoca, ma è solo più avveduta di lui. E questa avvedutezza costituisce sempre il fondo indistruttibile ed immutabile dell'animo femminile: per questo le donne tanto poco si dolgono della morte dei loro mariti<sup>81</sup>; per questo esse sono «in superlativo grado eccellenti» nell'arte di persuadere e superano in ciò ogni più smaliziato maestro di retorica<sup>82</sup>.

Accade così che le scene d'amore siano tutto un succedersi di beffe, sia che si tratti della «sartorella» che, spogliata della dote da un parassita, inganna a sua volta un damerino facendosi credere ricca<sup>83</sup>; sia che, coll'aiuto di un medico, una donna dopo quattro mesi di matrimonio riesca a rendere felice il marito cui assegna la paternità di un

<sup>80</sup> *Ibidem*, pp. 285-287.

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 289-290.

<sup>82</sup> *Osservatore*, pp. 5-7.

<sup>83</sup> *Gazzetta*, pp. 14-15.

figlio ovviamente non suo<sup>84</sup>. Ma neanche la donna che sia stata nobilitata dall'amore, resiste poi a tutta quella serie di doppiezze e d'inganni cui il suo temperamento la trascina. «Una fanciulla bella e d'assai», Cecilia, piange amaramente la morte dell'amato: «quivi solamente dimorava volentieri, dov'era silenzio e solitudine, perché non vi fosse chi sturbasse il suo pensiero al tutto confitto nel giovane da lei amato perduto, parendole ancora di favellare con lui, e di vederlo e di essere seco in tutti que' luoghi ne' quali era stata in sua compagnia».

Ma questa delicata immagine della fanciulla fedele e sconsolata si smarrisce presto negli inganni e nella «sfacciataggine» cui, sposata ad un «giovane garbato e di costume umano e piacevole», si abbandona, per passare all'amore di un altro uomo<sup>85</sup>.

Manca dunque la donna innamorata, ma manca anche la donna madre e sposa cui la tradizione cattolica conferiva una sua dignità. Gli unici elogi delle donne che quindi il Gozzi ci offre, son quelli dell'utilità, della necessità dei loro difetti nel viver sociale: e sono pagine di sapiente equilibrio, tra il paradosso arguto e la malinconia, alcune tra le più mosse e belle dello scrittore. Senza le donne la società si sarebbe da tempo dissolta per «tornare a vivere ne' boschi». «Saremmo già disciolti del tutto e lontani l'uno dall'altro mille miglia, se nelle donne non rimanesse ancora la voglia di vedersi scambievolmente per dir male l'una dell'altra, se non ci salvasse la maldicenza»<sup>86</sup>. Lode della maldicenza, dunque, ironica e satirica fuor di dubbio, ma già lievemente spostata verso quel solido terreno dell'osservazione ch'è la più sicura base dei giudizi umani. E ancora, come accettare le accuse spesso proferite da «uomini rigidi e fatti all'anticaccia» contro il «capriccio e volubilità» propri alle donne nel mutar continuo d'abiti e di mode? «Io credo, il cielo me lo perdoni, che noi altri infingardi saremmo ancora coperti di pelle di capra e unti di grasso, come gli Ottentotti. Ma esse hanno voluto uscire dalla ruggine e hanno animati noi ancora a dirozzarci» e senza di esse gli artefici e le tessitrici perderebbero il quotidiano lavoro<sup>87</sup>.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>85</sup> *Osservatore*, pp. 207-210.

<sup>86</sup> *Ibidem*, pp. 32-33.

<sup>87</sup> *Gazzetta*, pp. 8-10. Si veda anche la *Lettera ad Antropeo in difesa delle donne*, pp. 408-410 e 415-417; i loro difetti «sono raggi riflessi de' nostri vizi»; le loro virtù sono indispensabili alla società. Ma si tratta di virtù pratiche, basate sulla pura accortezza, e prive di ogni forza morale.

I due grandi miti del secolo, la moda ed il lusso, son fatti così scivolare al margine del discorso, ove domina l'animato mutar d'abiti e di gusti delle donne, il loro agitarsi per le botteghe scegliendo e comprando. Esse, sin dai tempi più lontani, «hanno inviolabilmente mantenuto l'ordine della società con la similitudine de' pensieri e delle costumanze, secondo che correvano». Per questo, a un ipotetico lettore che chiede «in qual forma s'avesse a dare educazione alle giovani per coltivar loro l'ingegno», l'osservatore risponde che «ad esse basta l'aprire gli occhi e dare un'occhiata alla congregazione de' maschi per conoscere in qual forma si debbono guidare», ed «è dunque da lasciare il pensiero dell'educazione a loro medesime, che la sapranno in ogni occasione acconciar puntualmente a' costumi de' tempi in cui viveranno, e non guasteranno mai quel consorzio in cui vivono»<sup>88</sup>.

L'ironica elusione del problema, compiuta qui dal Gozzi, non è però consueta in lui, che più volte lo affronta e gli dà una soluzione propria. Al quesito infatti se alle donne convengano gli studi, egli risponde affermativamente, discostandosi da quella tradizione conservatrice molto diffusa allora e più tardi nel Veneto<sup>89</sup> (e di cui gli articoli che ora si ristampano offrono più d'una testimonianza) che alle «dame» rifiutava ogni educazione letteraria ed umanistica, vedendo in essa un pericolo ed una forza disgregatrice dell'istituto familiare. Convieni però subito vedere per quali motivi, ed entro quali limiti, il Gozzi voglia consegnare le donne alle mani del precettore.

Son passati i tempi, egli scrive, in cui le fanciulle rimanevan chiuse nella casa paterna e non avevano alcun contatto col mondo esterno: ora esse frequentano la società e devono sapere svolgere una conversazione con uomini «i quali, ritrovandosi fra donne che nulla sapessero, verrebbero obbligati a tacere o, per civiltà, a ragionare di spille, di forbici e di ventagli». Si affidino dunque a «qualche giudizioso soprintendente» che scelga libri «tali che non per via di regole mettessero loro in capo la verità, ma la lasciassero nel cervello e nel cuore, in quel modo che tinge il sole la faccia e le carni di chi sotto esso cammina»<sup>90</sup>.

<sup>88</sup> *Osservatore*, pp. 141-144.

<sup>89</sup> Significativi sono i *Discorsi accademici di vari autori viventi intorno agli studi delle donne*, Padova 1729, ove, nel corso di una disputa accademica Guglielmo Camposampiero sostenne l'utilità e Giannantonio Volpi l'inopportunità degli studi femminili. Arbitro del dibattito, il Vallisnieri sentenziò che si debbono avviare agli studi solo le donne eccezionalmente dotate.

<sup>90</sup> *Gazzetta*, pp. 361-363.

L'educazione delle donne, come quella degli uomini, dev'essere dunque scevra di «regole» ma, a differenza di queste, non ha un fine morale, non si prefigge cioè tanto di ingentilire l'animo, quanto di render la fanciulla attraente e gradevole nel suo incontro con l'uomo. L'educazione si allinea così tra le altre virtù femminili: deve avere carattere pratico e, si sarebbe quasi tentati di dire, tattico.

È forse per questa sua così sfiduciata visione della donna, che le uniche pagine del Gozzi dove vibri schietto il tema religioso, son quelle in cui egli parla di due fanciulle che ai piaceri e alle meschinità dell'amore o non han pensato, o han fatto rinunzia perché mosse da spirito religioso. Così è per la monacazione di una nobile giovinetta, che è un quadro pieno di stupore e lontano dal tono edificante di certa diffusissima letteratura agiografica<sup>91</sup>; così per una fanciulla diciassettenne della campagna vicentina che incidentalmente ferita a morte da un colpo d'archibugio, «spirò, non querelandosi mai di altro, che di non aver potuto appagare il suo desiderio di andare in quel giorno a Vicenza, come ne aveva intenzione, a visitare la Beata Vergine di monte Berico; di questa unica cosa si diede rammarico; per altro né la giovinezza, né altro la fece con ispiacere incontrar la morte<sup>92</sup>.

E se questo è uno dei pochissimi volti femminili che nei giornali gozziani si delineino con una loro persuasiva maturità di tratti, qui c'è poi anche una sollecitudine ed un'attenzione per la fede, se non una vera commozione che nel Gozzi si cercherebbe invano, quale non si riscontra altrove, e manca, ad esempio, affatto nella vivace satira dei predicatori retorici e facondi<sup>93</sup>.

Il tema della donna e dell'amore ci riconduce ad uno dei filoni dominanti del temperamento gozziano, e sottofondo, ora più ora meno esplicitamente espresso, di tanti suoi atteggiamenti e giudizi, quello della delusione. Di questa, i giornali non toccano i toni più schiettamente amari, quasi di rivolta, che affioreranno negli ultimi anni dello scrittore (e basti, per rinunziare ad altre testimonianze, la lettera ad Angelo Dalmistro del 15 giugno 1782) ma ci troviamo ancora sul piano dell'*osservazione*, già tutta velata di malinconia. Tipica è la pagina sugli attori che, vestiti da re e da imperatori, sonnecchiano in un campo

<sup>91</sup> *Ibidem*, pp. 153-154.

<sup>92</sup> *Ibidem* p. 279.

<sup>93</sup> *Ibidem*, pp. 57-59. Lo stesso tema ritorna, in modo affatto diverso, nell'ex-gesuita Roberti: *Lettera ad un illustre prelato sopra il predicare contro gli spiriti forti*, in *Opere*, Bassano 1789, vol. IV, pp. 57-136.



veneziano, mentre ha corso il pignoramento dei loro equipaggi; e certo sognano di essere quel che sono sulle scene, non ciò che la realtà li costringe ad essere<sup>94</sup>. Qui il tema della delusione ancora non c'è, ma è implicito ed alla base di tutto il discorso perché ci conduce al suo fragile e invisibile confine coll'immaginazione e con la libertà della fantasia.

Nel Gozzi viene così ad assumere un tono affatto nuovo il vecchio e bernesco elogio dell'osteria, appunto perché il contenuto di esso non è più l'allegria che si leva dalla tavolata dei bevitori, ma l'affermazione di quella libertà fantastica che altri trova nella poesia, altri nell'accogliente taverna. Se le arti debbono imitare quanto di meglio offre la natura, l'arte più perfetta è senza dubbio quella esercitata dall'oste, perché racchiude in sé tutti i vantaggi offerti dalla musica e dalla danza, dalla pittura e dalla poesia. Infatti, bere e mangiare si può anche a casa propria, ma qui dominano i fastidi e le complicazioni a non finire: «ci sono intorno figliuoli, avoli, zii: chi borbotta, chi rantaca, chi indugia, chi vuol far presto, e queste sono discordanze di natura...». Invece all'osteria «pare che le ginocchia di tutti si sciolgano spontaneamente a danzare; fuori dell'uscio hai chi ti invita con gli strumenti; si scrivono le canzonette sulle muraglie; si fanno brindisi in versi; visi si dipingono con carboni; si canta quanto esce dalla gola; sicché si può dire ch'essa sia un uovo creativo della danza, della poesia, della musica e della pittura»<sup>95</sup>.

Il gusto pittorico del quadro fa qui sapientemente indugiare la mano dello scrittore sull'allegria che è però solo il tema esterno della pagina, tutta centrata sulla fantasia e sull'illusione.

La forza di questo tema è alla base dei continui racconti di arricchimenti improvvisi subito sfumati, o rimasti a costituire l'infelicità di chi li ha subiti<sup>96</sup>; è, ancora, il motivo animatore del raffronto tra giovani e vecchi, ove è negata, o almeno non esaltata, la stessa validità della delusione<sup>97</sup>; è la causa dell'insistente polemica contro gli astrologi ed indovini, tutta imperniata sulla duplice antipatia per il loro troppo facile ottimismo e per

<sup>94</sup> «Se voi mettete insieme tutte le ore nelle quali sono stati vestiti da re e da principi o colle carte di musica in mano, imparando i detti degli eroi e dei personaggi grandi, voi vedrete che il restante della vita si riduce ad un breve e ristretto tempo, e una parte di questo hanno dormito e forse si sono sognati di avere stati, scettro e corone». *Gazzetta*, p. 196.

<sup>95</sup> *Ibidem*, pp. 212-214. Tono diverso ha invece l'elogio della bottega da caffè nell'*Osservatore*, pp. 241-243, dove è piuttosto accentuata la cordialità che essa genera negli uomini che non l'illusione.

<sup>96</sup> Ad es. *Gazzetta*, pp. 470-471 e *Osservatore*, pp. 195-198.

<sup>97</sup> *Gazzetta*, pp. 69-72.

l'ignoranza della solida esperienza<sup>98</sup>; ed infine, e come già si è detto, è uno dei punti determinanti della concezione gozziana dell'amore.

Ed è ancora muovendo da questo atteggiamento che ci si deve accostare al problema forse più importante e difficile dell'opera gozziana, ossia al rapporto coll'esperienza arcadica quale, in particolare, si delinea dalle molte pagine dedicate alla campagna, ai contadini, allo stato di natura.

Ben presente nel Gozzi è il settecentesco elogio dell'età dell'oro, e non potrebbe certo mancare in lui che tanto poco amore nutriva per le ben organizzate società civili, per il calcolo che le inaridisce, per le «regole» in cui si imprigionano.

«L'età dell'oro però che alcuno crede non esservi mai stata, non solo vi fu, ma in qualche luogo è anche al presente. Per tutto dov'è semplicità di costumi, rustichezza, capannelle in cambio di case, farina di grano turchesco cotta in acqua, latte e frutta in cambio di altre vivande, quivi è l'età dell'oro».

E non vi è solo tra le lontane terre degli Ottentotti raggiunte da Spagnoli e Portoghesi, ma esiste anche a Venezia «quando i putti senza mutande nuotano la state», quando il semplice popolo danza e canta al suono dei cembali e le «femminette» sgusciano le chiocciole marine «vivendo alla carlona, con certe pianelle che battono loro nelle calcagna, arruffate i capelli così fra il nudo e il vestito». Scomparsa invece, e senza rimedio, è l'età dell'oro per chi si è imprigionato tra abiti, nastri e stringhe, per chi ha frantumato con l'orologio l'indifferente e tranquillo andar del tempo<sup>99</sup>.

Pur tradotta in termini di una forza non consueta all'Arcadia, questa esaltazione dello stato di natura non è certo priva di movenze arcadiche; ma al di là delle agili figure dei bimbi che nuotano e delle femminette scarmigliate, è tutta la polemica contro la società, che dà respiro alla pagina. Non appena ci si discosta da questo immediato contrasto, il mangiar «farina di grano turchesco cotta nell'acqua» si spoglia per il Gozzi di ogni poesia, perché riconduce alla «rozzezza» del mondo contadino, sordo alla fantasia e all'esperienza<sup>100</sup>.

<sup>98</sup> *Ibidem*, pp. 40-41 e 282-283.

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 134.

<sup>100</sup> Si veda ad es. la narrazione del tentativo di suicidio e d'incendio della casa dell'amante infedele, da parte della villanella che ne era stata abbandonata: «ma la rozzezza de' costumi fa di questi mali e peggiori». *Gazzetta*, p. 236.

Questa, del villico non più arcadicamente felice, ma rude e sgarbato, è un'immagine che la *Gazzetta* e l'*Osservatore* non si stancano di porci sott'occhio; una pagina, tra le altre, può essere utilmente riletta, ed è la «lettera» dell'amico pittore che descrive le scene cui quotidianamente egli assiste e che la sua tavolozza ritrae<sup>101</sup>: nella crudezza dei suoi temi, sembra un puntuale riecheggiamento della secolare satira del villano, e ne è invece lontanissima. Qui manca infatti l'isolamento del contadino in una particolare attenzione satirica: egli è reso incapace d'amare e di sentire dalla sua rozzezza; ma l'uomo «civile», vittima dell'ipocrisia e dell'ambizione, ne è poi molto più capace di lui? Se lo schema arcadico è qui profondamente incrinato da una sua interna stanchezza, un nuovo accostamento alla campagna ed ai suoi abitatori è ancora assente perché la povertà e l'infelicità dei contadini costituiscono solo una nota nell'universale tema della delusione.

Ricco di intenti polemico-satirici è il dialogo tra la contadinella Mattea e l'osservatore. Questi intesse in linguaggio polemico le lodi del viver campestre ma non è inteso: «costei avrà nome Lucia, Margherita o Nastagia; e a me pareva di ragionare con Amarilli, con Cloe o con Corisca». La villanella narra della pena del lavorare al caldo e al gelo, scalzi e mal vestiti, una terra avara, i cui frutti affluiscono nella casa del padrone.

«Mi parve che la Mattea l'intendesse più ragionevolmente di quanti poeti hanno esaltato la vita rustica, a' quali basta d'appagare chi gli ascolta, con una bella apparenza di pitture; ma poi in fondo non ne sanno quanto una villana che ragiona per isperienza».

Alla replica dell'osservatore che almeno gli amori campestri sono liberi dall'interesse e dal contrattar delle doti, la risposta della contadina si carica dei toni più crudi ed amari: le poche lenzuola del corredo sono per le fanciulle di campagna un ostacolo che spesso anni di lavoro non riescono a superare; e poi giovinezza ed amore svaniscono subito tra le spossanti fatiche e la povertà: «non s'è detto quel benedetto sì che ci ha legate» che si va «con la nuova famiglia a dilombarci in un campo " e in capo a pochi giorni «diventiamo magre, nere come il carbone e siamo tutte slogate come una botte ch'abbia

<sup>101</sup> *Osservatore*, pp. 80-81: «Stamattina ho dipinto un villano e una villana che fanno all'amore con una certa goffaggine la quale non tende ad altre gentilezze fuorché a quella dell'avere figliuoli. Ieri ho pannelleggiato un Ippocrate di queste boscaglie, il quale va a visitare gl'infermi sopra un cavalluccio spallato, con un valigiotto dietro al groppone e d'entrovi una spezieria e un arsenale di ferruzzi; perché oltre all'esser medico, è anche cerusico e trincia le gambe e le braccia a questi villani, come se fossero polli cotti. Ora ho alle mani gl'inchini e le sberrettate d'un villanzone, che per la sua eloquenza e gran mente, è venerato da tutta questa ciurmaglia».

perduto i cerchi e a cui si sieno sfasciate le doghe, le quali si rovesciano da tutti i lati quando abbiamo fatto il primo fanciullo»<sup>102</sup>.

La pagina dovrebbe divenire qui scarna ed amara, e minaccia invece, più volte, di farsi sgarbata, con l'uso di termini crudi, coll'insistenza sull'esterna ruvidezza del frasario. La contadina parla «ragionevolmente» e per «isperienza»: qui, attraverso l'osservazione e la conseguente delusione, è il punto di rottura col formalismo arcadico.

Ma se entra o, in diverso modo, ritorna nella nostra letteratura il tema della fatica contadina, esso non tarda poi a tipizzarsi nella rozzezza dei sentimenti e dei costumi ed a rientrare, perdendo un'individualità propria, nel più universale motivo dell'inutilità e tristezza della vita, dello svanire degli inganni di fronte all'«isperienza».

Qui è dunque in Gozzi un momento (e di momento conviene appunto parlare per il frequente rifluire di temi arcadici in altre sue pagine) di rottura con una statica tradizione letteraria; ma se c'è il rifiuto del vecchio, ancor manca l'intuizione del nuovo. Il mondo contadino è infatti, concretamente, assente: e non si parla qui tanto dei suoi problemi tecnici ed economici, ovviamente troppo lontani da un'educazione così letteraria come quella del Gozzi, quanto della mancata consapevolezza che la campagna non è, per immutabile ordine di natura, la necessaria sede dell'imbarbarimento, della rozzezza e della fame, e che molto dev'esser fatto per mutare quel fermo stato di cose. Tra i tanti difetti di cui la *Gazzetta* e l'*Osservatore* offrono la satira, non compare veramente mai l'inerzia padronale per la campagna. L'esortazione a vivere tra i contadini si limita alla necessità di apprendere qualche accorgimento tecnico per potenziare la resa della terra<sup>103</sup>, ma non giunge allo stimolo di seguire i problemi sociali delle campagne.

Gli anni dei giornali gozziani sono quelli in cui, mentre si avvia la trasformazione in senso capitalistico del regime delle affittanze col conseguente insorgere o inasprirsi di profondi scompensi sociali nelle campagne di terraferma, la cultura veneta è presa da un vivacissimo interesse per le vicende della terra, e si pone a considerare la vita rurale con una precisione di caratteri che prima le era sconosciuta. Ma il contadino del Gozzi è fuori da questo movimento d'idee come è fuori dal tempo: non è più arcadico, ma è ancora letterario.

<sup>102</sup> *Ibidem*, pp. 199-202.

<sup>103</sup> *Ibidem*, pp. 147-149.

Per questo vediamo con quanto sdegno egli parli dei briganti che infestano le campagne del Vicentino, e come la loro esistenza si colleghi per lui, senza equivoci, alla malvagità e al «mal fare» cui, da che mondo è mondo, taluni uomini per loro natura si abbandonano, e contro i quali schioppi e forche costituiscono l'unica giusta misura cui una società civile possa ricorrere<sup>104</sup>. Verso la fine del secolo, proprio di fronte a questo problema del brigantaggio, troveremo due prese di posizione di uomini veneti di chiesa, che tengono l'occhio l'uno alle campagne del Trevisano, l'altro alle poverissime coste della Dalmazia, e scorgono entrambi non nella malvagità degli uomini, ma nella carenza legislativa e nella miseria, l'origine delle bande armate dedite alla «rapina delle strade»<sup>105</sup>.

Spunti di questo genere sono necessariamente estranei al Gozzi, non solo per la già richiamata predominanza in lui della sua formazione letteraria, ma ancor più per la sua profondissima repugnanza alla violenza. Ogni tono di sorridente sarcasmo si spegne nello scrittore quando l'astuto ladro ricorre alla forza; ogni «baruffa» perde di sapore e di colore quando all'ingiuria tagliente e clamorosa, subentra e s'accompagna la violenza. Per questo la *Gazzetta* indugia volentieri a dipingere le zuffe delle comari veneziane e la mano dello scrittore tratteggia maliziosa e divertita tutti gli aspetti della scena: pare che il mondo debba crollare tra strida e lamenti, poi tutto rientra nella ciarlieria bonomia e le donne avranno un innocuo tema di conversazione per parecchi giorni<sup>106</sup>; invece la rissa tra uomini è violenta e sgarbata, e di essa il Gozzi ci parla di raro e malvolentieri<sup>107</sup>.

Centrata nella satira dei vizi, la morale gozziana non si stanca di ritornare sull'efficace correttivo di essi, l'educazione. La maggior causa dell'infelicità risiede nel non sapersi adeguare alle condizioni concrete e reali dell'esistenza e deriva anzitutto da quel difetto d'osservazione e d'esperienza che i precettori imprimono nei loro discepoli. Se da un lato la smania degli «artieri» di far studiare i loro figli, li incammina per una strada che non può essere la loro e li fa deviare da quella cui sono naturalmente destinati, d'altro canto è tutto

<sup>104</sup> *Gazzetta*, pp. 217-219.

<sup>105</sup> MELCHIORRE SPADA, *Dissertazione sopra i mezzi di migliorare la coltivazione delle terre nel territorio trivigiano alto e basso*. Trivigi 1788, p. 7. L'acceso è, sebbene chiaro, ovviamente reticente: della repressione compiuta dai birri del governo «sia dovuta laude a chi virtuosamente e diligentemente presiedeva», ma probabilmente le bande risorgeranno «essendosi gastigato bensì il delitto in alquanti, ma non tolte in verun modo le cause». Per l'atteggiamento di Giandomenico Stratico, vescovo di Lesina, cfr. V. BRUNELLI, *La vita e le opere di Giandomenico Stratico*, in «Annuario dalmatico», IV (1887), pp. 228-229.

<sup>106</sup> Ad es. *Gazzetta*, pp. 106-108 e 168.

<sup>107</sup> Ad es. *ibidem*, p. 172.

il carattere astratto e tecnico dell'insegnamento che mal si adegua a questa sempre crescente massa di fanciulli che invadono i banchi delle scuole<sup>108</sup>. Il richiamo all'«isperienza» è qui più vibrato, e nel rifiuto dell'educazione scolastico-retorica, basata su principi dogmatici e su procedimenti di logica astratta, più necessario che mai. Sono spunti, questi, della *Gazzetta* e dell'*Osservatore*, che il Gozzi verrà traducendo in definiti piani di studio un decennio più tardi nella serie delle scritture indirizzate ai Riformatori dello Studio di Padova, ma che già ora sono giunti ad una loro completa elaborazione<sup>109</sup>. Nel costante riferimento all'esperienza, la stessa validità della scuola in quanto tale, finisce col venir di continuo limitata, ed un potere educativo pari o superiore al suo, è assegnato alla contemplazione delle opere d'arte che ingentiliscono l'animo «della più minuta plebe» meglio di «tutti i maestri del mondo»<sup>110</sup>.

Se questa critica dell'educazione scolastica ne investe il carattere astratto, e ne nega quindi l'efficacia, non compie però, né il Gozzi poteva ovviamente farlo, quel passo che solo l'illuminismo avrebbe compiuto, coinvolgendo in un'unica negazione astrattezza e principio d'autorità, e negando quindi l'ossequio al «dispotismo» dei principi.

Inutile sarebbe qui forse richiamare per contrasto l'*Emile* ed inutile insistere sul punto d'arresto che anche i motivi più coraggiosamente agitati dal Gozzi non tardano ad incontrare; ma è invece necessario tener d'occhio il continuo affiorare, entro una visione sostanzialmente letteraria e chiusa ad ogni fiducia di progresso, di istanze nuove o in via di un loro interno rinnovamento: istanze e temi che troveremo di frequente ripresi, anche se solo di raro condotti sino alla loro completa maturazione nel mondo veneto del '700.

<sup>108</sup> Si veda in particolare *Osservatore*, pp. 17-19, ove si loda la «bella e saggia costumanza o legge» dell'antico Egitto «che non potea mai il figliuolo d'una famiglia fare il mestiere d'un'altra»; la *Gazzetta* svolge più genericamente questo tema a pp. 72-73.

<sup>109</sup> Così, ad es., scriveva nella relazione del 17 dicembre 1773: «Non si dà mai loro una precisa nozione, almeno delle parti esterne del corpo, non delle parti della casa da loro abitata, non di animali, non di vegetabili, non di strumenti d'arti. Entra tutto in que' teneri cervelli come un sogno, in cui gli oggetti si veggono e non si veggono; aggrandiscono sognando, sempre disattenti, disapplicati, più sicuri del falso che del vero che non si curano di sapere, perché in cambio di svegliare la loro curiosità e d'appagarla, si pensa nelle scuole a molestargli con inutilità non intese». G. GOZZI, *Sulla sostituzione delle scuole di Venezia, prima amministrata dalla Compagnia di Gesù*, Venezia 1836, p. 12. Sulla stessa linea dell'*Osservatore* e della *Gazzetta* è anche il *Disegno o piuttosto capriccio d'una retorica per guidare un giovanetto per mezzo della passione all'eloquenza*, in «Mondo morale», I, pp. 53-56. Sull'atteggiamento del Gozzi in proposito, si dispone del debole lavoro di A. VIGLIO, *G. Gozzi pedagogista. Note*, Racconigi 1911.

<sup>110</sup> *Gazzetta*, pp. 226-227.

Ma il significato storicamente fecondo di questi motivi gozziani risiede appunto nell'esser stati espressi su fogli periodici; e sebbene il loro estensore non sappia mai staccarsi da una tradizione letteraria, egli ha però una coscienza nuova di *gazzettiere*. Nei suoi articoli confluiscono echi, anche larghi e precisi, dello *Spettatore*, di La Fontaine o del Marmontel appunto perché il giornale deve informare, riassumere, tradurre; ciò che in altra sede non sarebbe lecito compiere al letterato, diviene dovere professionale del gazzettiere. Perdono così di significato le accuse di plagio rivolte al Gozzi da alcuni attenti comparatisti del secolo scorso, che sui suoi giornali attuarono un severo riscontro di fonti<sup>111</sup>; e giova invece osservare come questo assorbimento di parti estranee, in fogli tutti omogenei e ben fusi, risponda appunto al carattere di giornali, così bene assunto dalla *Gazzetta* e dall'*Osservatore*.

Ma se ben si adeguavano alla generale funzione del periodico, essi tuttavia fallivano sul terreno delle attuazioni pratiche perché non riflettevano la vita di Venezia, né volevano criticamente stimolarne un diverso sviluppo del costume. Il Gozzi si sentiva lontano da quel pubblico cui si era rivolto: il passaggio dalla *Gazzetta* all'*Osservatore* rivela il rapido sfumare di quei riferimenti concreti che erano dapprima più frequenti; nelle ultime pagine del suo secondo giornale, lo scrittore si è ormai del tutto rifugiato nel mondo delle allegorie ed ha spezzato il sottile tramite che doveva congiungerlo al pubblico.

Non ci deve quindi stupire che la vita dei due periodici sia stata effimera. L'eco che essi ebbero fu profondo ma ben circoscritto: agì su alcuni autori di gazzette, rimase nitido e durevole in tutta una tradizione letteraria, e molti decenni più tardi il moralismo del Tommaseo avrebbe potuto riconoscervi la radice di molti suoi tratti salienti. Ma quello che era stato il grande tema del giornalismo gozziano, il valore cioè dell'osservazione e dell'esperienza che da essa discende, non doveva tardare a rivelarsi come la parte più difficile da raccogliere di quell'eredità. Non sarà infatti riprendendo questo filone che tra un quarto di secolo il Piazza riuscirà ad incontrare quella fortuna che il Gozzi non aveva conosciuto.

<sup>111</sup> In particolare P. TREVES, *L'«Osservatore» di Gasparo Gozzi nei suoi rapporti collo «Spectator» di Giuseppe Addison*, in «Ateneo veneto», 1900, parte I, pp. 178-196; 321-341; parte II, pp. 76-92; sulla questione cfr. anche C. SEGRE, *Lo «Spectator» dell'Addison e l'«Osservatore» di Gasparo Gozzi*, in *Relazioni letterarie fra Italia e Inghilterra*, Firenze 1911, pp. 161-230.

## L'eredità gozziana

Il tentativo del Gozzi e quello, assai più infelice come espressione artistica e non più fortunato sul piano editoriale, del Chiari, lasciarono il vuoto in tutto un settore della stampa veneta: la possibilità di accordare e raccogliere in un periodico di stretta frequenza le disparate materie d'immediato interesse cittadino, dalla cronaca teatrale agli avvisi commerciali, dalle notizie quotidiane agli apologhi e alle favolette morali, apparve impossibile a conseguire. Il Chiari, che aveva ripreso il modello gozziano appesantendolo con polemiche personali e con reminiscenze classiche, diede la sensazione che non alla sua incapacità giornalistica, ma all'impossibilità di applicare a Venezia un così ambizioso progetto, si dovesse il fallimento dell'impresa.

*Curiosità di ogni genere* doveva intitolarsi la nuova gazzetta che Domenico Caminer si proponeva di lanciare nella primavera del '63 e che probabilmente non vide mai la luce o ebbe solo brevissima vita<sup>112</sup>. Sensibile, per temperamento e per consuetudine di mestiere, alle esigenze del pubblico veneziano, il Caminer dimostrava però di aver inteso come la massima parte delle aspirazioni e delle inquietudini di quel mondo nascesse appunto all'insegna della «curiosità»: ma di quanti ostacoli questa incontrasse poi a farsi consapevole e matura, la mancanza di una gazzetta locale veneziana era uno, e non certo il più grave, tra i molti sintomi. Non è certo un caso che in un quarto di secolo l'unico giornale apparso in questo campo, il *Sognatore italiano* del 1768, abbia esplicitamente rinunciato ad ogni informazione cittadina, accentuando invece, sin dal titolo, la sua tendenza alla divagazione letteraria.

Anonimo, come l'assoluta maggioranza dei giornali settecenteschi, e non menzionato da fonti coeve sino ad oggi conosciute, non coinvolto in polemiche e non toccato dalle carte della censura, il *Sognatore*<sup>113</sup> presenta un problema d'attribuzione che può essere affrontato sulla sola scorta degli elementi interni al testo. Scarsa consistenza ha infatti l'unico dato esterno che il Gamba portò a suffragio della paternità gozziana, ricordando come

<sup>112</sup> Del suo proposito il Caminer aveva scritto al Goldoni, il quale gli rispondeva in maniera molto cortese ma piuttosto generica il 27 giugno 1763 (in *Tutte le opere*, Milano 1956, vol. XIV, p. 288), Il Fattorello afferma, *op. cit.*, vol. I, p. 321, che questo periodico ebbe sei mesi di vita, ma la notizia non mi risulta confermata.

<sup>113</sup> v. nel presente volume alle pp. 313-339. [B. GAMBÀ], *Racconti di Gasparo Gozzi che non si leggono impressi fra le sue opere*. Venezia 1830, p. 7.



l'esemplare in suo possesso e altri visti da lui recassero il nome del Gozzi sul dorso della legatura<sup>114</sup>.

Un attento esame del *Sognatore* ha però consentito alla Saccardo di attribuire con «certezza» allo scrittore veneziano tutta la materia del giornale<sup>115</sup>. In realtà, chi prenda oggi in mano il sottile volumetto di 144 pagine (divenuto rarissimo e di cui si conosce una sola copia esistente presso la Biblioteca Civica di Bergamo) che raccoglie i diciotto numeri del giornale, vi ravvisa una così profonda continuità di temi coll'opera gozziana, e una così inconfondibile unità stilistica, da propendere appieno per questa attribuzione. Due elementi di sapore autobiografico sono stati posti in luce dalla Saccardo; e a questi se ne potrebbe aggiungere un terzo: che l'unica località nominata nel *Sognatore* è proprio Vicinale, la residenza forzata e non amata del Gozzi. Riferimenti, questi, che a sé presi costituirebbero un ancor troppo fragile indizio per la paternità gozziana, così come di poco ci avvicinerrebbe ancora alla certezza la presenza del libraio Colombani (il medesimo del *Mondo morale* e dell'*Osservatore*, interessato anche alla pubblicazione della *Gazzetta* e, certo, il più vicino allo scrittore tra tutti i librai veneziani) se tutti questi spunti non trovassero conferma in ogni articolo del *Sognatore* che costituisce una testimonianza e un segno di sviluppo dell'inconfondibile personalità gozziana.

È quindi soprattutto questo diffuso spirito animatore del giornale che induce anche noi, in consenso con la Saccardo e col solo margine di dubbio che deve accompagnare un'attribuzione congetturale, ad accettarne il Gozzi quale autore.

La linea che congiunge questa breve ripresa dell'attività gozziana del '68 con quella ben più vasta del '60-'62, muove piuttosto dalla *Gazzetta* che non dall'*Osservatore*: non che il nuovo giornale sia, o si proponga di essere, un «foglio veneziano», poiché il riferimento a luoghi e a cose si vien facendo sempre più tenue; ma il gusto del raccontar «cose» anche se allontanate e tipizzate nello spazio e nel tempo, del disegnar tipi e caratteri, prevale qui sulle allegorie e sul dialoghi lucianeschi. E se il sarcasmo sdegnoso, e talora un poco fisso e freddo, della *Gazzetta*, si trasforma spesso in rancore e appesantisce le pagine nelle ritornanti accuse alla corruttela e all'empietà del secolo, e più ancora al mal costume e alla

<sup>114</sup> SACCARDO, *op. cit.*, p. 80.

<sup>115</sup> «Il Sognatore italiano», p. 141: *La verità occulta perisce*.

vanità dei letterati<sup>116</sup>, il gusto dell'osservazione, benché venato da un più scoperto moralismo, sta sempre alla base delle pagine migliori. «Il mondo è pieno zeppo di particolari» e ad essi, non alle facili astrazioni dei pedagoghi e dei letterati, occorre porre mente<sup>117</sup>; ma «chi si è fatto un mondo da sé nel suo core» è poi lontano dalla polemica immediata e volge la sua satira sui difetti che ritiene inseparabili dalla natura umana<sup>118</sup>.

Passano così sotto il nostro occhio quei ritratti, quelle favole, e quelle «ciance» che ogni opera gozziana è generosa nell'offrirci; e su di essi si distende un pessimismo più scoperto di quello d'un tempo. Ma non son certo queste le note più vitali e mature del *Sognatore* e freddi ci lasciano anche gli echi dei grandi temi settecenteschi ora espressi in racconti di sapore allegorico, ora semplicemente riflessi in rapide enunciazioni di principi: come *Allegoria* che, nella compostezza descrittiva di un apologo, effigia il mito dell'industria animatrice della società<sup>119</sup>; come la satira del fanatismo religioso di un immaginario popolo asiatico, che si risolve nella mosca descrizione dei rituali barbarici<sup>120</sup>; come, ancora, l'elogio dei Corsi divenuti «di rozzi e barbari che erano» «abilissimi e degni soggetti» per amor di libertà<sup>121</sup>. La forte suggestione da cui siamo presi alla lettura del *Sognatore* risiede nella malinconia della *Profezia fantastica della primavera*, una delle pagine più belle del Gozzi, presa dalla tristezza della giovane monaca che sorride, da sola, alla natura; o nel *Testamento* in cui l'amore per i beni della terra e per la gloria mondana è irriso con brio sorridente e leggero, scevro di forzature; o ancora, in pagine satiriche che, come il *Dialogo* tra il filosofo e il medico, si ravvivano nella rappresentazione concreta delle manie e dei pregiudizi<sup>122</sup>.

Molti dei vecchi temi gozziani sono qui caduti o hanno perso la loro primitiva urgenza: nel *Sognatore* non troveremo più l'usata simpatia per l'intelligenza, anche se volta al mal

<sup>116</sup> Particolarmente amari gli attacchi al malcostume letterario: cfr. *Per la morte di Cantagrillo poeta celebre*, *ib.*, p. 8; l'articolo senza titolo a pp. 17-19; il *Parere intorno alla moderna letteratura*, pp. 26-27.

<sup>117</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>118</sup> *Malizia*, pp. 322-323 del presente volume.

<sup>119</sup> *Ibidem*, pp.321-322.

<sup>120</sup> *I Nimetulahiti*, in «Il Sognatore italiano», p. 95.

<sup>121</sup> Non si dee dispregiare la gloria in vita né la fama dopo morte, *Ibidem*, p. 81.

<sup>122</sup> v. i tre brani citati rispettivamente alle pp. 319 sgg., 333 sgg., 335 sgg. del presente volume.

fare; e, assenti i divertiti quadri dei furti e della truffe<sup>123</sup>, anche i tradimenti femminili hanno ora un risalto minore. Nonostante il breve giro di anni che lo divide dalla *Gazzetta* e dall'*Osservatore*, tutto il giornale si rivela opera più tarda, quasi espressione della senilità dello scrittore: la polemica conservatrice contro il secolo illuminato ha ora un'insistenza continua; e così domina la convinzione che nulla di nuovo accada nel secolo dei lumi, postosi a ripetere le più trite affermazioni del passato<sup>124</sup>.

Nell'ultima e breve fase giornalistica del Gozzi, si venivano così in gran parte smorzando gli spunti innovatori che erano affiorati nella *Gazzetta* e nell'*Osservatore*; e se, a chi segua la storia del giornale veneto del '700, un foglio come il *Sognatore italiano* appare una voce conservatrice, priva di ogni ulteriore capacità di maturazione e di sviluppo, di quella storia, tuttavia, esso costituisce uno dei momenti più suggestivi.

Spentosi dopo pochi mesi di vita anche questo giornale, nessun altro analogo tentativo si produce per lo spazio di molti anni e un taglio netto torna a dividere la stampa periodica, a carattere tecnico o letterario, dal più vasto pubblico non specializzato. Solo i fogli di informazione libraria, con i loro resoconti sugli spettacoli teatrali, tenteranno di colmare parzialmente questo distacco; ma per la cronaca locale, come per le «ciance», gli apologhi e le novelle, il giornale non appare più un terreno adeguato.

Nell'ambito dei cauti tentativi svolti in questa direzione, si può ricordare qui solo un foglio per le dame, *La donna galante*<sup>125</sup>, concepito come pubblicazione di lusso e stampato finemente con bei figurini a colori. Benché destinato ad un pubblico nobile ed elegante, questo giornale non ha alcuna indulgenza per i costumi «corrotti» dei salotti e sferza cavalieri serventi, discussioni galanti e quanto possa mettere in pericolo la tradizionale solidità della famiglia, basata sulle virtù domestiche della donna. Così, i tre volumetti del giornale, apparso tra l'86 e l'87, son tutto un succedersi d'accuse non solo contro il lusso, ma anche contro gli studi femminili: e la «moda» è sentita solo come raffinamento del buon costume, sul quale deve fondarsi la vita della famiglia. Ma pur nell'impetuoso moralismo dei suoi insegnamenti, *La donna galante* trova qua e là una sua vivace spigliatezza, come

<sup>123</sup> Si veda ad es. *Accidente*, in «Il Sognatore italiano», p. 36; nella narrazione della truffa subita da un filosofo, l'attenzione satirica è tutta centrata sul suo temperamento trasognato, e del ladro che non è accorto né astuto, è appena fatto cenno.

<sup>124</sup> Cfr. *Verità*, pp. 320-321 del presente volume; lettera *Ai signori naturalisti* in «Il Sognatore italiano», pp. 61-62; lettera, *ibidem*, pp. 74-76 e in particolare *Il secolo illuminato*, *ibidem*, pp. 103-104.

<sup>125</sup> v. nel presente volume alle pp. 571-579.

quando l'usuale satira della nobiltà si converte nella mossa descrizione degli inchini che le sono dovuti; o il matrimonio d'interesse si presta alle più ironiche divagazioni.

Solo l'ultimo decennio della repubblica conobbe quel foglio bisettimanale veneziano, *quell'enciclopedica gazzetta* che il Gozzi e il Chiari non avevano saputo assicurarle. La *Gazzetta urbana veneta*<sup>126</sup> fu per undici anni opera di un solo redattore, il bresciano Antonio Piazza<sup>127</sup>, che la resse sino all'entrata degli Austriaci a Venezia, estendendone tutti gli articoli e aprendo le colonne del suo giornale alle non molte lettere che gli venivano rivolte dal pubblico. Il nuovo gazzettiere portava nell'impresa affidatagli dal libraio Colombani, un'esperienza pubblicistica ormai matura; i suoi molti romanzi e le sue molte commedie lo avevano abituato al frequente incontro col lettore; e se al suo attivo mancava quella consumata educazione letteraria che aveva accompagnato i 104 numeri della *Gazzetta gozziana*, egli sapeva però incuriosire il suo pubblico con una modernità d'interessi che già aveva costituito il segreto della sua produzione teatrale e narrativa. Di un suo romanzo giovanile erano stati protagonisti gli Ebrei ed i loro costumi, rappresentati non col relativistico gusto di un viaggiatore settecentesco, ma piuttosto con una vivace ostilità per i pregiudizi tradizionali; in un altro, egli aveva introdotto in una vicenda d'amore i Corsi e la loro ormai mitica guerra; e di un altro ancora aveva posto al centro l'allegria satira dei monaci e dell'orgoglio nobiliare. Temi, come si vede, che se non conducevano di necessità il loro autore sull'inquieto terreno della ribellione politica o dell'esplicita protesta sociale, rivelavano però in lui un'impaziente curiosità per quegli spunti e per quelle battaglie che allora animavano la vita europea.

La sua opera di gazzettiere si svolse tutta sotto il simbolo della «curiosità» ed ebbe cioè per fine lo stimolare l'interesse del lettore, aiutandolo a vincere la noia sia con l'informarlo ampiamente della cronaca cittadina, sia col somministrargli novelle, divagazioni polemiche e persino qualche rara discussione con interlocutori ora immaginari ora, e meno sovente, reali. Di politica, la *Gazzetta* non fa mai, neppur velatamente, parola; e anche le notizie e le cronache dalla terraferma, entrano solo con fatica nelle sue colonne. Aperto, dunque, ai mille temi su cui ama divagare ed informare, il giornale del Piazza non si propone però mai

<sup>126</sup> *Ibidem* alle pp. 581-614.

<sup>127</sup> Sul Piazza ha scritto pagine molto felici (alle quali, anche per l'informazione biografica, si rinvia) G. B. MARCHESI, *Romanzi e romanzieri italiani del '700*, pp. 137-202 che non parla però dell'attività giornalistica.

di «illuminare» i suoi lettori: la sua modernità risiede nei molti spunti che ama portare in circolazione, nell'interesse spigliato e spesso pieno di simpatia, per tutte le «cose nuove». Ma la società in cui il gazzettiere vive è, anche quando egli più la critica per il suo lusso o per l'ingratitude che dimostra verso i suoi uomini migliori (come il Goldoni), cara al suo cuore, in cui non vibra mai il serio proposito di riformarla.

Tuttavia, la vita del Piazza come giornalista non fu sempre tranquilla; nel novembre del 1792 lo troviamo infatti, anche se per un periodo di tempo presumibilmente assai breve, nelle carceri dei Piombi, ove un nobile trevisano è riuscito a farlo rinchiudere dagli Inquisitori di Stato in seguito ad un'oscura storia di calunnie di cui ci sfuggono i termini precisi<sup>128</sup>. E quando, in un malinconico scritto della sua vecchiaia, il Piazza deprecherà gli «intoppi di un lavoro contrastato incessantemente da un governo timido e ombroso»<sup>129</sup> il suo ricordo sarà volto alle molestie che han reso precaria e quasi sempre smorzata sul nascere la satira della *Gazzetta* verso alcuni potenti cittadini, ma non si riferirà certo a quel più vasto discorso di critica sociale e di costume, ch'egli non aveva mai avuto in animo di fare.

Fu forse in virtù di questo suo spontaneo aderire alle «curiosità» come al limiti che la società veneziana gli suggeriva, che il Piazza si rivelò giornalista nato, istintivamente sensibile alle esigenze di un pubblico cui il Gozzi, pur tanto più artisticamente dotato, era rimasto dolorosamente estraneo. I tardi necrologisti del Piazza parlarono di una tiratura della *Gazzetta* oscillante sulle 2000 copie<sup>130</sup>; e se quest'alta cifra non è sicura, certo è però che il giornale del Piazza raggiunse una diffusione numerica di cui nessun altro periodico veneziano aveva, sino ad allora, goduto.

Il gazzettiere, che aveva intesa la lezione del Gozzi come «naturale pittura delle cose narrate»<sup>131</sup>, immetteva poi nel suo giornale quella diretta esperienza degli umori del pubblico, che aveva accumulata come commediografo e come uomo di teatro. Così la *Gazzetta* può spesso apparire evasiva allorché si esaurisce in satire prudenti della villeggiatura e del lusso, mentre in altri fogli si apre il dibattito sulle nuove idee e sui fatti politici dell'89 e del '90, ma certo essa non annoia mai: è l'unico foglio veneziano di tutti i

<sup>128</sup> *Ibidem*, pp. 194-195 ove è utilizzato il processetto in A.S.V., *Inquisitori di Stati*, busta 117, fasc. 1276.

<sup>129</sup> I lamenti della disperazione di A. P. diretti agli umanissimi suoi benefattori e alli suoi cordialissimi amici, Venezia, 1819, p. XII.

<sup>130</sup> G. B. CONTARINI, *Menzioni onorifiche de' defunti ....*, Venezia 1845, p. 107.

<sup>131</sup> p. 583 del presente volume: *Parole di chi scrive questo foglio a chi legge*.

giorni che ci sia giunto dal '700 con i silenzi e le curiosità che il giornalista accettava dall'ambiente e, con fedeltà, rendeva suoi.

## I giornali scientifici

Per una via lontana da quella che i gazzettieri, dal Gozzi al Piazza, e i giornalisti, dallo Zeno al Calogierà, avevano percorso, il contatto col pubblico è vivamente cercato dal periodico scientifico. Esso nasce con una ben determinata fisionomia professionale e con aperto carattere informativo: suo scopo è comunicare al medici e ai naturalisti italiani le ricerche e gli studi compiuti negli altri paesi, e quindi riassume, riporta, traduce, così che l'articolo e il contributo originale non possono dapprima trovar posto nelle sue colonne se non occasionalmente. E se molti giornali «eruditi» avevano ospitato articoli di argomento medico o matematico, geologico o botanico, questi vi erano entrati come un contributo marginale, cui solo la concezione enciclopedica della *letteratura* concedeva diritto di cittadinanza.

Nato dunque con carattere specialistico, il giornalismo scientifico muove alla difficile impresa di appagare nel contempo le esigenze informative del naturalista, del matematico e del medico, ch'è certo «l'associato» di maggior peso per la stabilità economica del periodico. Ma già la breve vita del *Magazzino universale aperto per l'utilità e per il diletto di tutti*, morto nel 1751 al suo terzo numero, stava ad indicare le difficoltà implicite in un tanto vasto e confuso programma.

Ad un compito ben più limitato, e con diversa consapevolezza, si accinge nel 1762 il dottor Pietro Orteschi fondando il *Giornale di Medicina*<sup>132</sup>. Elevare il livello professionale medico con un'organica informazione periodica è il fine che il nuovo foglio si propone, con vivace accento polemico, nella sua prefazione programmatica<sup>133</sup>; e il progetto di tradurre la *Gazette salutare* di Buglione si attenua poi nella sempre più frequente attenzione dedicata alla medicina italiana. Ma ciò che di veramente nuovo e in questo periodico, è il suo nascere e perdurare (sotto la direzione dell'Orteschi sino al '70 e poi sino al 1781 con interruzioni e a cura di due altri redattori) come organo tecnico, volto all'istruzione di una

<sup>132</sup> v. nel presente volume le pp. 117-125.

<sup>133</sup> v. Ai discreti lettori sapienti, ibidem, pp. 119 sgg.

categoria professionale, senza più alcuna indulgenza per l'enciclopedica vastità degli argomenti e senza includere articoli estranei all'arte medica.

L'Orteschi, il quale nella sua prefazione del 1762 sferzava l'ignoranza e pigrizia dei medici italiani con un'asprezza appena velata dall'ufficialità del programma, avvertiva lucidamente quale strumento d'istruzione professionale potesse divenire un periodico. Qualche anno più tardi, annunciando ad un amico di aver perso un'ambita clientela patrizia per la sua incapacità di «sciorinare concetti, sentenze, massime filosofiche, architettoniche da mattina a sera» scriveva:

«M'attaccherò al collo i tomi del mio giornale, le altre mediche mie operette, i poemetti miei, le altre mie rime e prose, i miei diplomi d'aggregazione alle accademie, le lettere de' letterati miei corrispondenti, il violino che suono così bene, e varie altre cose appenderommi alle spalle, che mettanmi in concetto delle persone e non lascerò circolo, brigata, trivio ch'io ricerchi e non vi cachi una quantità di lodi a mia signoria»<sup>134</sup>.

In questa lettera è più esplicito quel senso di sgomento che già s'intuisce nell'introduzione del '62; ed essa ci parla, come ci parleranno anche altri testi (e in questo senso leggeremo un'ulteriore testimonianza, pur di spirito e di origine tanto diversi, come la *Lettera da Lesina* del Bajamonti) di una faticosa esigenza d'autonomia e di modernità scientifica che si vien facendo strada tra i più aperti esponenti dell'«ordine medico»<sup>135</sup>.

Ma, per vivace ed aperta che fosse la mente del suo autore, questo giornale non poteva ovviamente agire che in una ben determinata direzione, astenendosi dal dibattere problemi di interesse e di carattere generale. Esisteva tuttavia una scienza che, a differenza della medicina, usciva allora dall'ambito della stretta specializzazione tecnica per investire interessi sempre più vasti; per costituire la base di ogni riforma, di ogni discorso sulla «pubblica felicità» e sull'economia dello Stato: ed era l'agricoltura. Additare gli intralci al razionale sfruttamento della terra, parlare della condizione dei contadini, discutere sui rapporti di conduzione, proporre tecniche nuove, significava affrontare problemi che direttamente si connettevano con l'opera di governo della Repubblica veneta: il discorso poteva essere, e per lo più era, specialistico e scientifico, ma il suo nesso con la società e

<sup>134</sup> BIBLIOTECA CIVICA DI BASSANO, *Carteggio Gamba*, V, A 9, Pietro Orteschi e Leopoldo Caldani, s.d.

<sup>135</sup> Un buon quadro d'assieme del giornalismo medico in A. CASTIGLIONI, *Gli albori del giornalismo medico italiano*, in «Archeografo triestino», XXXVIII (1923), pp. 1-40, e in particolare per il giornale dell'Orteschi, pp. 17-20.

con le sue esigenze si poneva di continuo. Per questo, nell'assenza di una pubblicistica esplicitamente politica, è proprio su questo terreno, e non nel Veneto soltanto ma in tutti i paesi dell'*ancien régime*, che il maturarsi delle idee riformatrici trova il suo vero campo di prova.

Assai gradito al governo fu certo il *Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio*<sup>136</sup>, venuto alla luce il 7 luglio 1764 e presto assunto ad organo effettivo di quelle accademie d'agraria che, con il consenso o per ordine del governo, stavano fiorendo nelle città di terraferma. Redattore ne è Francesco Grisellini<sup>137</sup>, uomo di vasti e vari interessi, che nella sua giovinezza ha conosciuto l'esperienza della vita ecclesiastica, ha poi difeso il Sarpi contro gli scrittori curialisti<sup>138</sup>, ed infine ha centrato le sue attività sulle scienze naturali e sull'agricoltura cui dedicherà una vasta produzione, ora di carattere divulgativo, ora con intenti propriamente tecnici. Se si fosse dovuta delineare la sua personalità, quale si era manifestata sino al giorno in cui egli aveva chiamato a raccolta i dotti d'Italia per dar vita a un giornale scientifico, lo si sarebbe a tutta prima allineato nell'anonima ed inquieta schiera degli abati e dei chierici sfuggiti alla severità della vita ecclesiastica; ma poi non si sarebbe tardato a ravvisare in lui l'autore di una anonima commedia a difesa della massoneria<sup>139</sup> e il tenace nemico del «fanatismo».

La battaglia contro Roma era anche per il Grisellini difesa della «pubblica felicità», e l'interesse per l'economia e la legislazione dello Stato veneto si saldava strettamente con l'avversione per i privilegi del clero e per i danni da esso arrecati allo sviluppo del paese.

<sup>136</sup> v. nel presente volume alle pp. 127-252.

<sup>137</sup> Succinte notizie biografiche e completa bibliografia dei suoi scritti in S. RUMOR, *Gli scrittori vicentini dei secoli XVIII e XIX*, Venezia 1907, vol II, pp. 86-92.

<sup>138</sup> Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studi del sommo filosofo e giureconsulto frà Paolo Sarpi, Losanna 1750. Su quest'opera del Grisellini e sui termini della polemica sul Sarpi nel '700 cfr. L. CONTURSI LISI, Frà Paolo Sarpi nel pensiero degli scrittori veneziani del '700, in «Ateneo veneto», CXXII (1937), pp. 108-123.

<sup>139</sup> Su questa commedia e su *Le donne curiose* di Goldoni, cfr. R. GALLO, *La Libera Massoneria a Venezia nel '700*, in «Archivio veneto», LX-LXI (1957), pp. 39-44; e cfr. pure la recensione apparsane nelle «Novelle della repubblica letteraria» a p. 57 del presente volume. Notevole anche una lettera del Grisellini all'editore bassanese Giuseppe Remondini, del 29 aprile 1756, in cui lo prega di far stampare la commedia fuor di Stato, e magari a Trento: «egli è impossibile che qui nel Stato si possa ottenere la licenza dell'impressione, giovando molto al fratismo che sia fatto un mistero di questa cosa». BIBLIOTECA COMUNALE DI BASSANO, *Epistolario Remondini*, XII, 28.



Vi è infatti, negli articoli che il Griselini pubblica nel suo *Giornale*, il continuo richiamo alle reali condizioni dello Stato; e la vasta tematica che nell'estate del '64 egli aveva proposto ai collaboratori, includendovi, oltre all'economia, all'agricoltura e al commercio, tutte le scienze naturali, l'astronomia e la fisica (matematica e geometria ne erano invece escluse)<sup>140</sup>, si viene poi, negli anni seguenti, sempre più limitando e precisando intorno ai problemi della campagna e della coltivazione della terra.

Benché all'attuale stato delle ricerche, non ci soccorra alcun dato preciso sulla composizione redazionale del *Giornale*, è tuttavia manifesto che il «compilatore» può contare su di una vasta raccolta di notizie e di contributi originali, compiuta dagli scienziati e dalle accademie, per lo più del Veneto ma anche degli altri Stati italiani. Si notano poi alcuni collaboratori che, come l'Arduino<sup>141</sup>, hanno così larga e costante parte nella composizione del foglio, da farci pensare ad un loro intervento redazionale o, quanto meno, ad una loro influenza nei criteri direttivi del periodico. Ma, appunto in virtù della sua grande apertura verso tutti i dotti e le accademie d'Italia, esso non rappresenta l'espressione di un gruppo o di una tendenza o, tanto meno, di un singolo scrittore; e si pone perciò su di un piano affatto diverso da quello su cui si muovevano le gazzette e i giornali letterari.

<sup>140</sup> Si vedano le varie risposte del Boscovich, del Lorgna, del Matani e di altri, al manifesto inviato loro dal Griselini, in BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, Cl. it. X, cod. 6525. Il nome del Griselini faceva insospettare il Gennari che, scrivendo al Patriarchi il 20 giugno 1764, così reagiva alla notizia della nascita del periodico: «Il pensiero del nuovo giornale che si vuol fare costì non mi dispiace, ma Francesco Griselini non è il caso. Vi si ricerca maggior capitale di sapere e di prudenza che non è in quella testa sventata e balzana. Tuttavia staremo a vedere». Per le nozze Da Zara-Trieste, Padova 1852, p. 14. Poco tempo dopo la nascita del «Giornale d'Italia» il Griselini pose mano a «Il Corrier letterario» ch'è un florilegio di periodici (e in particolare del «Caffè» e delle «Novelle letterarie» del Lami) ed ebbe vita dal 1765 al 1768. Nel 1766, poi, fondava un nuovo settimanale, il «Giornale della generale letteratura d'Europa» che uscì dal 2 agosto 1766 al 12 aprile 1767; cfr. SACCARDO, *op. cit.*, pp. 72-73 e 75. L'attribuzione a lui di questo secondo periodico è resa sicura da una sua lettera al Lami del 26 luglio 1766, in BIBLIOTECA RICCARDIANA, cod. 3732.

<sup>141</sup> Giovanni Arduino, n. a Caprino nel Veronese nel 1714, m. a Venezia nel 1795, fu essenzialmente un geologo e solo in un secondo tempo si dedicò agli studi d'agricoltura. Compì indagini litologiche nelle Alpi tirolesi, nel Modenese e in Toscana. Verso il 1765 fu nominato Soprintendente generale all'agricoltura veneta, e in questa carica fu attivissimo, sia con ricerche e memorie originali, sia favorendo l'istituzione delle Accademie d'Agricoltura in terraferma. Egli costituì la maggiore autorità, date anche le sue forti aderenze governative, tra gli studiosi di agricoltura nel '700 veneto.

Questi scritti d'agricoltura non differiscono quindi dagli altri solo nei temi che trattano, ma ne divergono anche per la mancanza di un nesso redazionale che tenda ad amalgamarli ed a porli su di una medesima linea programmatica. Unitario è solo il continuo riferimento che congiunge l'uno all'altro questi articoli, che ne fa le diverse e discordanti voci della comune discussione sull'agricoltura dello Stato. Ma il *Giornale* resta per i suoi collaboratori un terreno di semplice incontro, non un punto di fusione.

Dietro al volto, rigorosamente impersonale, del periodico, è però a tratti possibile fissare qualche tipico atteggiamento del suo redattore; come quando nel quarto volume egli pubblica un articolo del minorita bassanese Giovanni Francesco Scottoni, che tra i «nemici» dell'agricoltura, tra «quegli animali inutili che divorano i prodotti prima che nascano...che disturbano il contadino dai suoi lavori...che lo smungono e gli levano tutte le vigorose forze, necessarie per ben coltivare le terre», pone i «questuanti sacri e profani»; propone di addossare alle mani-morte il mantenimento delle comunità rurali prive di beni e chiede il ripristino di una seria disciplina monastica<sup>142</sup>. Il coraggioso frate soggiacque alle sanzioni del suo ordine, ma il *Giornale* pubblicò in dieci puntate una seconda parte del suo articolo, facendola precedere da una breve avvertenza che reca l'inconfondibile impronta del Grisellini<sup>143</sup>.

Un tentativo di organicamente delineare i gruppi e le tendenze che affiorano dalla lettura del *Giornale d'Italia*, si risolverebbe in quell'esame del pensiero economico veneto del '700 che non può essere neppure accennato qui. Di questa pubblicistica devono però esser richiamati alcuni spunti informativi che, per il loro stretto riferimento alle condizioni

<sup>142</sup> *Semi per una buona agricoltura pratica*, pp. 133 sgg. del presente volume.

<sup>143</sup> Dopo aver dichiarato che il nuovo articolo è la continuazione del precedente, il Grisellini aggiunge: «Se piacque il passato, noi speriamo che i lettori troveranno anche nel presente lo stesso patriottismo, e non meno un buon numero di utili vedute; delle quali desideriamo che sappia ognuno profittarne. L'autore è un religioso claustrale, ma dabbene e pieno di zelo per il ben pubblico. » Vol. IV, P. 317, nota a. Sulle disavventure accadute allo Scottoni in seguito alla pubblicazione dei *Semi*, ci informa J. FERRAZZI, *Di Bassano e dei Bassanesi illustri*, Bassano 1847, pp. 403-404; la notizia che egli venisse relegato per 13 mesi nelle segrete dei X non ha però trovato conferma nei registri (*Parti comuni e Parti criminali 1767-1769*) di questa magistratura, e nemmeno nel *Notatorio* degli Inquisitori di Stato, da me esaminati. Non è forse da escludere che la relegazione abbia avuto luogo in carceri non pubbliche ma monastiche. Intorno all'irrequieto frate circolava comunque una fama di eterodossia; nel gennaio del 1767 si era avuta un'inchiesta degli Inquisitori di Stato sul suo conto, e alcuni confratelli del convento dei Frari lo avevano accusato di diffondere opere licenziose, e in particolare un libro del Piron. A.S.V., *Inquisitori di Stato*, busta 1085, fasc. 423.

della terraferma veneta, la differenziano da quella allora fiorita nelle altre regioni d'Italia, e conferiscono un particolare tono e sapore al periodico che li ospita.

Verso la metà del '700 prende l'avvio, e rapidamente si viene poi attuando, l'evoluzione delle piccole aziende verso il regime delle grandi affittanze; processo che si arresterà bruscamente solo nell'età della Restaurazione, con il ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli, il conseguente deflusso del capitale dalle campagne, e la ripresa delle piccole locazioni e dei contratti colonici. Ma, nei due decenni percorsi dal *Giornale d'Italia*, una folla di problemi insorge attorno all'evoluzione che sta trasformando i secolari rapporti delle campagne venete: e ad essi, ora con maggiore ora con minore consapevolezza, volgono lo sguardo gli scrittori d'agraria.

Alla base di tutta la discussione sul progresso dell'agricoltura, si situa un tema che cinquant'anni prima sarebbe apparso ad ogni uomo veneto di cultura come privo di una sua concreta urgenza: la condizione sociale dei contadini e il loro rapporto con i padroni.

Come infatti l'esame dei singoli «difetti» della tecnica agricola finiva spesso col risalire ad una carenza legislativa, che aveva costretto le cose a deviare dal loro corso naturale, così tutti i problemi della *crisi* denunciata nelle varie province dello Stato, facevano capo all'avvilta figura del contadino veneto. Talora accade che gli scrittori d'agraria trovino la spiegazione della bassa resa della terra nella naturale pigrizia e nella deliberata falsità del villano; e traducano quindi nel consiglio di una più attenta sorveglianza, da esercitarsi non solo con l'usato tramite dei gastaldi e dei fattori, ma col diretto intervento del proprietario, il loro piano di «riforme» per le campagne. Ma se un preliminare rifiuto del dibattito sulle condizioni dei contadini talora non mancò, il pensiero veneto agrario di questi anni è pur sempre caratterizzato dall'insistente presenza di questo tema. Anche in scrittori avanzati come il Turra, che pur ebbe mano nel *Giornale enciclopedico* della moglie Elisabetta e dovette avvertire l'eco delle sue molte battaglie, il motivo dello sfruttamento e della miseria dei villici tende ad affermarsi con cautela poiché, non appena prospettato, si sposta nella descrizione delle orge e del «lusso» cui l'uomo dei campi ama abbandonarsi quando abbia riscosso il prezzo dei raccolti o la mercede della sua giornata<sup>144</sup>; e così, la polemica sostenuta dal Turra per correggere il regime delle locazioni e per assicurare al coltivatore una garanzia dai continui sfratti, non scalfisce poi la tradizionale figura del contadino, quale la pubblicistica conservatrice l'aveva trasmessa.

<sup>144</sup> v. nel presente volume, *L'allevamento dei bovini nel Vicentino*, pp. 229 sgg.

Prima e più spesso che sul terreno illuministico, queste cautele cadono nell'accorato richiamo alla fraternità cristiana che alcuni scrittori ecclesiastici pongono alla base dei loro scritti. Per essi, il fine da conseguire non è tanto la riforma di una tecnica, d'un dazio o d'una legge; non la correzione di una norma formale, che contrasti con la «pubblica felicità» dello Stato veneto. Il problema per essi è un altro: quello del rispetto alla legge del Vangelo. La voce più viva che il clero veneto abbia espresso sulla sua sollecitudine per le condizioni dei contadini, è certo quella del sacerdote bellunese Antonio Carrera. Se altri scrittori, come ad esempio il Del Covolo, sapranno scorgere i problemi della montagna veneta con acutezza indubbiamente maggiore, e denunzieranno la carenza delle sue strade, gli svegri con le conseguenti frane e le inondazioni, il mal uso dei beni comunali e la legislazione favorevole agli interessi signorili<sup>145</sup>, per il Carrera la causa di tutti i "difetti" dell'agricoltura bellunese è la miseria del contadino<sup>146</sup>. L'analisi di essa non manca ed è spesso, anche se non sempre, stringente, ma l'avvio al discorso e la sua concitazione hanno qui origine affatto diversa da quel desiderio di uno stato nuovo e tale da trasformare i contadini in uomini coscienti e civili, che tanto forte è negli scrittori illuminati. E se, nella pubblicistica di uomini di chiesa, come il Carrera o il Creazzo<sup>147</sup>, questa è l'ispirazione centrale, spesso anche in scrittori laici il lamento sulle condizioni del contadino si arresta alla constatazione del poco spirito cristiano che padroni e governo (ma nei confronti di quest'ultimo l'accusa è sempre, e necessariamente, riguardosa e implicita) dispiegano verso di esso.

Riesce difficile, e rischierebbe fors'anche di divenire arbitrario, distribuire in distinte tendenze l'incerta graduazione e commistione di temi paternalistici d'origine religiosa e di quelli, in prevalenza politici e illuministici, che affiorano in questi testi. Ma se non si può ricostruire un preciso quadro di correnti coscientemente differenziate, è però lecito parlare di illuminismo quando tutti i vecchi temi vengono bruscamente abbandonati e in nome della ragione e dei «lumi» si additano i motivi che suggeriscono al governo e ai signori il mantenimento di un particolare assetto della società rurale; e contro di essi si fa appello ai diritti del contadino. Su questo terreno rivela ormai di muoversi il Caronelli, «un uomo che si crede vivere nel secolo illuminato», con il suo scritto del '76 sulle «rusticane

<sup>145</sup> *Ibidem*, Per la spartizione dei beni comunali, pp. 275 sgg.

<sup>146</sup> *Ibidem*, *Sopra lo stato dell'agricoltura nel territorio bellunese*, pp. 146 sgg.

<sup>147</sup> *Ibidem*, *Memoria sul bracciantato*, pp. 241 sgg.

locazioni»<sup>148</sup>, sì che della pubblicistica accademica, da cui pur proviene, egli finisce col non serbare che alcune formali movenze. In lui infatti, l'usuale riferimento alle bettole diffuse nei villaggi o ai furti campestri, assume un carattere opposto al consueto, poiché si converte non in una conferma della disonestà del villano, ma in una riprova dello squilibrio cui la politica padronale ha condannato le campagne. Non ci deve quindi stupire che uno scritto del Caronelli di molti anni più tardo, la lettera all'editore Perlini del '96<sup>149</sup>, non conservi più traccia dell'animazione polemica di un tempo, e consideri l'ostinata ignoranza dei contadini e l'assenteismo dei proprietari come fatti scontati, contro cui è inutile lottare. Il Caronelli aveva infatti coscienza del totale fallimento che coronava un trentennio di studi e di dibattiti agrari, e l'aveva appunto perché egli era uno tra i pochi veneti che avessero sempre avvertito il nesso tra i problemi della terra e l'assetto politico della società. Un'illuministica ansia di cose reali e di risultati concretamente conseguiti, gli faceva sentire la sazietà di un discorso destinato a rimanere, di necessità, teorico.

Nella terza serie del *Giornale d'Italia* (1789-1797)<sup>150</sup> si respira del resto un clima assai diverso da quello, fervido e fiducioso, che aveva caratterizzato il ventennio del Grisellini. Alla direzione del periodico, risorto nell'89 dopo quasi cinque anni di stasi, e passato dallo stampatore Milocco al Perlini, era ora l'Arduino: un uomo che, assai diverso dal vecchio «compilatore», non aveva conosciuto le grandi battaglie giurisdizionali del '50 e del '60 e non nutriva inquiete curiosità di costume e di cultura, ma era invece un agguerrito tecnico, la cui giovinezza era trascorsa tra viaggi e soggiorni geologici sulle Alpi e nelle miniere, e che ora difendeva dalle colonne del *Giornale* le scoperte ed i metodi nuovi, sperimentati oltralpe: ma della società veneta e dei problemi sociali delle sue campagne, egli rimaneva un distratto spettatore. Gli articoli del periodico hanno ora un tono più stanco e freddo: dei grandi temi di quindici o venti anni prima, dei rapporti di conduzione, del regime delle rotazioni, della coltura dei gelsi o dello sviluppo dei prati, si fa più raro il discorso, o ritornano con inerzia i vecchi e ormai usati motivi. Gli argomenti sono ora più tecnici e, abbandonata l'aspirazione ad un grande sviluppo agricolo della pianura, ritorna insistente il problema delle terre di montagna, con i beni comunali, con gli «svegli» e con l'allevamento dei bovini. In questi volumi si cercherebbe invano un'esclamazione simile a

<sup>148</sup> *Ibidem*, alle pp. 209 sgg.

<sup>149</sup> *Ibidem*, alle pp. 271 sgg.

<sup>150</sup> *Ibidem*, alle pp. 253-283.

quella che era sgorgata bruscamente nel 1771 al Silvestri dal minuzioso e tecnico disegno di un nuovo catasto agricolo: «Sembra, a dir vero, questo il tempo che gli uomini dotti ed i filosofi, da' loro infruttuosi ritiri e da' licei, debbano esser tratti in mezzo alle campagne e fra gli animali e sopra de' fiumi e degli scoli, e nelle pubbliche fiere e mercati, nelle dogane, nelle camere fiscali; e ovunque stanno i fonti e i mezzi della pubblica felicità, o le cause della comune miseria»<sup>151</sup>.

Or più or meno consapevolmente, il legame dei «dotti» e dei «filosofi» con la loro società si era spezzato: l'agraria ritornava ad essere quel che sino alla metà del secolo era stata, una scienza specializzata.

Qualche eco del vecchio entusiasmo alita ancora nelle pagine del *Nuovo giornale d'Italia*, allorché vi trovan spazio gli scritti delle accademie dalmate di agricoltura. Sull'altra sponda dell'Adriatico, dopo la paurosa carestia dell'82 e la peste dell'83-84, è infatti in corso quel fervore di studi che la terraferma veneta aveva conosciuto qualche decennio prima. E se i problemi tecnici sono qui assai diversi da quelli propri del Veneto, col prevalere lungo la costa delle colture arboree su quelle cerealicole, e della pastorizia tra i Morlacchi del retroterra, il dibattito sociale vi conosce però assai spesso un'analogia di temi. Siamo, così, nell'ambito del più vivace assolutismo illuminato quando il Michieli Vitturi, muovendo da un Filangieri e da un Beccaria inesattamente citati ma assai bene intesi, accusa i «piccoli tiranni» feudali (eco sicura dei «corpi intermedi» dell'illuminismo milanese) di arrestare ogni possibile ripresa della Dalmazia, ed addossa alla loro «gotica barbarie» la responsabilità delle endemiche sommosse dei coloni; chiede l'istruzione di questi, ma non s'illude sulla rapidità con cui potranno accogliere i «lumi»; loda Cartagine industriale e accusa Roma conquistatrice; combatte i supplizi e chiede una legislazione agricola. Istanze certo avanzate, eppure tutte inserite nell'alveo di un assolutismo illuminato e rispettoso, sul terreno politico se non su quello culturale e sociale, del principio d'autorità<sup>152</sup>. Mancano infatti qui le implicite accuse al governo, prorompenti dalle pagine di un Caronelli; e di questo silenzio avremo la riprova ritrovando il Michieli Vitturi tra i più fedeli funzionari dell'Austria dopo il '97, e nel ritiro durante il periodo francese. Atteggiamento politico ch'è tanto più significativo, in quanto si assiste all'inserimento nel regime napoleonico del più diretto antagonista e, si sarebbe tentati di

<sup>151</sup> *Ibidem*, p. 176.

<sup>152</sup> *Ibidem*, Contadini e proprietari in Dalmazia, pp. 262 sgg.

dire, dell'interlocutore polemico del Michieli Vitturi, Gian Luca Garagnin, il fautore delle ragioni padronali in Dalmazia contro la «prava indole e ingordo appetito [che] non rese giammai i coloni paghi del ben'essere loro»<sup>153</sup>.

E nel cogliere gli spunti e gli interni contatti che questi testi ci suggeriscono, si potrebbe continuare a lungo; ma questo discorso ci condurrebbe poi troppo lontano da quella linea di sviluppo della stampa periodica veneta che qui importa seguire. Questa nuova folla di temi, confluita nell'opera delle accademie, aveva trovato nelle colonne del *Giornale d'Italia* un terreno di grande diffusione e aveva potuto così raggiungere, per un lungo spazio di anni, una vastissima cerchia di lettori; l'innesto di questi temi economici ed agricoli su di un ambito di interessi dapprima solo o prevalentemente letterari, contribuisce al formarsi di un clima culturale in cui si muoveranno o da cui partiranno dibattiti e giornali nuovi, come la *gazzetta* del Compagnoni da un lato, e i due fogli dei Caminer, dall'altro.

## I giornali dei Caminer

Quando nel settembre del 1768 iniziarono le pubblicazioni dell'*Europa letteraria*<sup>154</sup>, pochi dei suoi lettori dovettero aver l'impressione di trovarsi di fronte ad un fatto veramente nuovo. I fasciolelli del periodico, stampato su carta corrente e con caratteri mediocri, erano quasi intieramente composti da Domenico Caminer, che quattro anni più tardi così poteva fare il punto sull'opera svolta e sul programma che la veniva ispirando: «L'istituto del mio giornale è quello di cogliere il migliore degli altri giornali, singolarmente esteri, e delle migliori gazzette letterarie, per risparmiare spesa e fatica a' letterati. Non manco però d'inserirvi tutti i libri nuovi de' quali è possibile essere informato»<sup>155</sup>.

L'*Europa letteraria* traduceva infatti la maggior parte dei suoi articoli dal *Mercure de France* e da altri periodici francesi, aggiungendovi taluni estratti originali, che precedeva sempre con un asterisco. Essa si atteneva esclusivamente all'informazione libraria: il

<sup>153</sup> G. L. GARAGNIN, *Riflessioni economico-politiche sopra la Dalmazia*, Zara 1806, p. 188; cfr. anche p. 204 e *passim*.

<sup>154</sup> v. nel presente volume alle pp. 341-368.

<sup>155</sup> p. 362. nota (a) del presente volume.

disegno del magazzino letterario, o della miscellanea d'operette rimaneva affatto estraneo alla mente del suo compilatore.

Si tratta, come si vede, di uno schema giornalistico che si è ormai ampiamente diffuso in tutta l'Europa settecentesca. Ma esiste un elemento che distingue subito questo giornale da quanti lo avevano preceduto a Venezia, ed è la personalità del suo redattore: diverso da un Calogierà o da un Grisellini, egli non è né un letterato né uno scienziato; diverso da uno Zaccaria, non è neppure un polemista. Il Caminer è un gazzettiere ed un compilatore: il giornale non è per lui l'organo di una tendenza culturale o il punto d'incontro delle esperienze scientifiche compiute nello Stato, ma è soltanto uno strumento professionale.

Le bibliografie ed i repertori di cui disponiamo sono molto concisi nell'elencarci le sue opere<sup>156</sup>, ma non si è forse troppo lontani dal vero se si congetture che una sistematica e ben diretta esplorazione nei carteggi del tempo finirebbe col raggruppare attorno al suo nome una nutrita schiera di traduzioni, di compendi e di scritti anonimi. I dati che si possiedono su di lui, e gli elementi che l'*Europa letteraria* e poi il *Giornale enciclopedico* sono generosi nell'offerirci, compongono davanti ai nostri occhi la fisionomia di un uomo di media cultura, scrittore affrettato e spesso sciatto ma talora anche efficace e sobrio, ostile per un suo istintivo senso tradizionale a quelle idee oltremontane che corrodono le basi dell'autorità e della religione, ma curioso di paesi lontani, di viaggi, di notizie politiche. Una sola passione polemica anima i suoi estratti e più d'una volta li trascina lontano da quella tranquillità riassuntiva cui egli vorrebbe improntare il suo foglio: ed è l'invincibile diffidenza per il «fratismo» che inceppa la vita culturale e incoraggia la corruzione monastica<sup>157</sup>.

Al di là di questi spunti, tanto usuali e diffusi nel Veneto del '700, ben di rado il Caminer si sospinge. Ma il carattere impersonale del foglio è presto, e ben più gravemente, compromesso dall'intensa collaborazione della giovane figlia del gazzettiere, Elisabetta, che nutre interessi di carattere prevalentemente teatrale e letterario, mentre il padre preferisce occuparsi delle opere storiche, di quelle filosofiche, e delle relazioni di viaggi. Dotata di un entusiasmo che il pacato e un po' smorto Domenico non conobbe forse mai, Elisabetta non si attenne alle umili mansioni di riassumere ed informare. Le lodi di

<sup>156</sup> Qualche notizia sul Caminer, ripresa poi nei successivi repertori, in MOSCHINI, *op. cit.*, vol IV, pp. 121-122.

<sup>157</sup> Cfr. ad es. settembre 1768, pp. 30-34.



Voltaire che essa levava da ogni sua pagina, sferzando senza riguardo gli avversari di lui, di qualunque tendenza essi fossero, dai curialisti sino al Baretti<sup>158</sup>; gli attacchi al papismo e al «fanatismo»; lo slancio con cui interveniva in ogni polemica, erano presto destinati a trasformare l'*Europa letteraria* che, tra i sarcasmi del Piazza, di Carlo Gozzi e del Contini<sup>159</sup>, divenne un giornale moderno e nuovo, quale il Veneto non aveva mai conosciuto.

Ma Elisabetta non era sola ad attizzare le fiamme dell'eterodossia culturale: già nel quarto fascicolo, quello del dicembre 1769, alle sigle D.C. ed E.C. dei due Caminer, poste in calce agli articoli, se n'era aggiunta una terza, A.F. Era quella di Alberto Fortis, un frate agostiniano che aveva lasciato il convento per le scienze naturali e per le lettere e che una bolla di Benedetto XIV doveva poi definitivamente restituire al secolo<sup>160</sup>. Elisabetta non avrebbe potuto trovare un alleato migliore per trasformare il diligente foglio d'estratti paterno in un giornale di battaglia. Le lodi a Voltaire irrompono anche dagli articoli del Fortis, in cui la polemica antimonastica passa, dai toni sarpiani del Caminer, a quelli apertamente razionalistici che riecheggiano lo spirito del signore di Fernay. Il nuovo collaatore parla dapprima del gazzettiere, come d'un «uomo ragionevole» e «buon amico» anche se «sempre non s'ha il cervello a casa»; e chiede allo Spallanzani di contribuire con articoli, sia perché «è buono il progetto e merita per sé», sia anche e soprattutto perché

<sup>158</sup> Nel fascicolo di novembre del 1768, p. 67, Elisabetta così attaccava il Baretti: «parlando della musica italiana nell'Inghilterra, il Baretti si scatena contro il signor di Voltaire con tutta l'indecenza che si riscontra in ogni suo scritto»; la stessa ammirazione per Voltaire la scrittrice esprime ancora *ib.*, pp. 89-90 e nel dicembre 1768, pp. 83-87.

<sup>159</sup> Cfr. [A. PIAZZA], *I Castelli in aria...*s.n.t., pp. 18-21, nel racconto, chiaramente allusivo ad Elisabetta, *La poetessa*; F. A. PLUQUET, *Dizionario delle eresie*, tradotto da T. A. CONTINI, Venezia 1772, vol. VI, p. VI; *Manifesto del conte CARLO GOZZI dedicato a' magnifici signori giornalisti, prefattori, romanzieri e pubblicatori di manifesti e fogli volanti dell'Adria*, s.n.t.

<sup>160</sup> Bibliografia sul Fortis, con alcuni acuti giudizi su di lui, in E. BONORA, *Letterati, memorialisti e viaggiatori del '700*, Milano-Napoli 1951, pp. 975-977. Un lavoro d'insieme sul Fortis porterebbe ad interessanti risultati e metterebbe certo in luce uno dei migliori epistolari del '700 italiano che si trova disperso in un grandissimo numero di archivi e di biblioteche in Italia e all'estero. Assai suggestive sono le testimonianze del suo insofferente allontanarsi dalla vita monastica, come l'aspro attrito col priore del convento di S. Stefano, che non voleva più accettarlo al suo ritorno da un viaggio scientifico (ARCHIVIO DI STATO, VENEZIA, *Senato Terra*, filza 2537); e le due lettere da Roma al conte vicentino Giorgio Marchesini del 26 ottobre 1766 e del 12 aprile 1767 (conservate in copia in BIBLIOTECA COMUNALE DI BASSANO, *Carteggi Gamba*, IV a 9) in cui l'usato parallelo tra la grandezza della Roma repubblicana ed imperiale e la miseria di quella papale, si carica di una violenza antichiesastica del tutto inattesa in uno scrittore monastico.

«qualunque dabben uomo dee molto più impegnarsi quando sappia che una fanciulla di diciassette anni è quella che unisce quasi tutti i materiali» con la massima perizia e «aggiungasi, per gli amatori di naturale architettura, che a questa giovinetta autrice, non manca veruno degli ornamenti esteriori che render può commendabile una ragazza al tribunale degli sciocchi come a quello dei dotti»<sup>161</sup>. L'amicizia tra il Fortis ed Elisabetta doveva durare a lungo negli anni, ma le relazioni dell'abate col Caminer si fecero ben presto assai tese: «Gli sciocchi si credono sempre uomini di garbo», egli scriveva il 13 maggio 1769 allo Spallanzani, indispettito dalle manomissioni che il gazzettiere operava nei suoi articoli; «io sono stanco d'arrossire per le cose poco a proposito ch'ei vi introduce, senza dirmene parola, e ad onta dei miei consigli»<sup>162</sup>. Nell'urto tra i due uomini non era presente solo l'impossibilità d'intendersi di due culture e di due temperamenti diversi, ma era anzitutto l'antitesi tra due concezioni giornalistiche profondamente lontane. Per il Caminer, l'*Europa letteraria* doveva rimanere il prospetto imparziale delle idee che si venivan manifestando al di qua e al di là delle Alpi: doveva costituire un filo conduttore per il pubblico colto e desideroso di letture; e quindi al gazzettiere spettava la facoltà di fondere e ritoccare gli estratti che i suoi collaboratori gli offrivano. Per il Fortis, come per Elisabetta, l'informazione era uno dei fini del giornale ma non il suo scopo precipuo: si scriveva per combattere i pregiudizi del secolo, e ciò che più contava era esprimere le proprie idee con quella chiarezza e con quella libertà che l'abito di agostiniano gli aveva un tempo impedito e che ora il gazzettiere di nuovo osteggiava.

I viaggi scientifici allontanarono presto l'abate da Venezia e la sua collaborazione all'*Europa* si fece, dal '70 in poi, solo occasionale. Ma ormai le resistenze del Caminer erano state, in gran parte, piegate: seppur con incertezze ed esitazioni, il suo foglio aveva assunto, nei riguardi delle idee illuministiche, un atteggiamento pieno d'interesse e, spesso, di velato favore. A Elisabetta, schernita dai conservatori, guardavano con simpatia gli uomini più attenti alla cultura europea; e Melchior Cesarotti, sostenitore d'un'educazione accademica ravvivata dai «lumi» del secolo, si rivolgeva a lei suggerendole tutta una serie di ritocchi dell'*Europa*, che l'avrebbero totalmente

<sup>161</sup> Fortis a Spallanzani, Venezia, 24 settembre 1768, in *Lettere di vari illustri italiani...*, Reggia 1842, vol. VI, p. 11.

<sup>162</sup> *Ibidem*, pp. 29-31, lo stesso allo stesso 13 maggio 1769. Piuttosto evasive le risposte dello Spallanzani: cfr. ad es. *Epistolario*, Firenze 1958, vol. I, pp. 210 e 221-222.

trasformata. L'abate padovano proponeva dunque di tralasciare gli estratti dei libri italiani, e di trattare solo quelli stranieri, così «vous n'aurez ni de grands à flatter, ni des savans à ménager, ni des amis à satisfaire, ni des ennemis à craindre»; ciò che l'Europa letteraria avrebbe in tal modo perduto di mordente polemico, lo avrebbe poi riacquistato in un'altra sua sezione, dedicata alle dissertazioni e alle memorie originali<sup>163</sup>. Era, insomma, la proposta di trasformare il foglio d'estratti in un *magazzino* e di far sì che l'Europa si discostasse da una linea esclusivamente informativa per sostenere con scritti originali quell'orientamento che trapelava dai suoi articoli.

Era questo, come si vede, il latente progetto di Elisabetta e del Fortis (con la sola variante del silenzio sui libri italiani); e non tardò a porsi sulla via di una graduale ma sicura applicazione. Nel maggio del '73 l'*Europa letteraria* moriva annunciando nel suo ultimo numero la nascita di un nuovo foglio, il *Giornale enciclopedico*<sup>164</sup>.

Chi, leggendo il fiacco commiato del Caminer sul finire dell'*Europa*, e l'ancor più generico esordio che apre l'*Enciclopedico*, prestasse fede al suo programma ed alle sue parole, resterebbe ingannato; poiché il nuovo periodico avrà in lui soltanto un collaboratore, destinato a divenire sempre meno attivo nel corso degli anni, ma sarà la creatura viva e vitale di Elisabetta e di due suoi amici, il Fortis e, per un breve ma intenso spazio di tempo, lo Scola. Nel '77 il giornale passerà, anche formalmente, sotto la direzione di Elisabetta, trasferendo la sua sede a Vicenza, ove la redattrice si è stabilita col marito Antonio Turra.

Nei suoi primi fascicoli il *Giornale enciclopedico* sembra conservare fedelmente la struttura redazionale dell'*Europa*: alla sua testa rimane ancora Domenico Caminer<sup>165</sup>, gli estratti originali e tradotti continuano a costituirne la base, e la evoluzione proposta dal Cesarotti appare lontana dal suo conseguimento. Ma i resoconti delle opere presentate si trasformano sempre più spesso in contributi originali: e se nel luglio del 1774 l'avvocato vicentino Giovanni Scola si è limitato a riassumere ampiamente e senza discuterlo il *De l'homme* di Helvétius (un'opera tra le più colpite dalla censura veneta) accantonando il

<sup>163</sup> CESAROTTI, *Opere cit.*, vol. XXXV, p. 305. La lettera non è datata, ma è però sicuramente databile tra il gennaio del 1772 (anno di pubblicazione delle *Composizioni teatrali* citate dal Cesarotti) e il maggio 1773, allorché l'«Europa» cessò di uscire.

<sup>164</sup> v. nelle pp. 369-515 del presente volume.

<sup>165</sup> Egli si attribuisce energeticamente la paternità del «Giornale», come nell'ormai cessata «Europa letteraria» nell'ottobre 1775, p. 3.

problema della sua empietà dietro la proposta di leggerlo con lo stesso spirito sereno con cui può esser letto un filosofo del mondo antico<sup>166</sup>, nel marzo e nell'aprile del 1775, muovendo dall'*Introduzione* del Robertson alla *Storia di Carlo V*, egli traccia un ampio quadro del pensiero vichiano<sup>167</sup>: lo schema dell'estratto si è così completamente spezzato.

Le colonne del *Giornale enciclopedico* si aprono via via non solo all'articolo originale, ma ad intiere operette che vi vedono, in più puntate, la luce: così *Il lazzeretto letterario* di Clementino Vannetti vi è pubblicato nel 1778 e, con la sua satira della nobiltà (anche se condotta senza le impazienze di un razionalismo rivoluzionario) coopera a diffondere un alone d'inquieta eterodossia attorno al foglio della Caminer.

Nello scorrere i nutriti volumi del periodico dal '74 sino all'81, si avverte la chiara presenza di una redazione a due: la Caminer Turra tratta i temi letterari e si occupa anche di alcune opere dei *filosofi*, ora per difendere Voltaire, ora per sfatare discorsivamente qualche tradizionale pregiudizio; lo Scola subentra all'ormai vecchio gazzettiere nel discutere di storia e di filosofia, e introduce talora anche il discorso sulle materie giuridiche. Agli articoli dei due principali redattori si aggiungono ovviamente quelli del Caminer, e poi le traduzioni dalle riviste francesi, le notizie sulle accademie italiane e straniere, un ampio bollettino bibliografico in ogni fascicolo (col titolo di «novelle letterarie»); qualche aneddoto storico, qualche poesia ora anonima ora di autori locali o, anche, ben noti come il Monti; di carattere solo occasionale sono invece altre collaborazioni, come appunto quella del Vannetti o le non molte siglate N.N.<sup>168</sup>

Ci si profila così un gruppo redazionale alquanto ristretto e non difforme dalle normali consuetudini di un periodico settecentesco. Ma ciò che in questi anni fa dell'*Enciclopedico* uno dei giornali più vivi del '700 italiano, è la eccezionale personalità di Giovanni Scola<sup>169</sup> che, mentre ci offre l'unica piena e matura testimonianza del pensiero illuministico nel

<sup>166</sup> Luglio 1774, pp. 66-67. L'estratto occupa le pp. 65-75, 81-87, 97-101, 113-119.

<sup>167</sup> pp. 376 sgg. del presente volume: *Vico e Robertson*.

<sup>168</sup> La lunga serie di collaboratori, fornita da S. STOCCHIERO, *La redazione di un giornale settecentesco*, in «Nuovo Archivio veneto», XL (1920), p. 176, non risulta per altro documentabile, nè dal periodico stesso, nè da altre fonti a me note. Sul «Giornale enciclopedico» cfr. anche V. MALAMANNI, *Una giornalista veneziana del secolo XVIII*, in «Archivio veneto», II (1891), pp. 251-275; L. LATTES, *Una letterata veneziana del secolo XVIII (Elisabetta Caminer Turra)*, *ibidem*, XXVII (1914), pp. 158-190.

<sup>169</sup> Sullo Scola cfr. BERENGO, *op. cit.*, pp. 153, 185-187. In questo lavoro mi è però accaduto di denominare, con ripetuta distrazione, lo Scola Giuseppe anziché Giovanni. La bibliografia dei suoi articoli pubblicati nel «Giornale enciclopedico», come di tutti i suoi scritti, in RUMOR, *op. cit.*, vol. III, pp. 91-94.

Veneto, fa del periodico, ove ha tanto peso e tanta parte, l'agile strumento per la diffusione delle idee che gli sono care.

Se la lettura di alcuni tra i suoi articoli più significativi ci consente di avvicinare a noi la vivace figura di questo illuminato avvocato di provincia, certo essa non basta a dirci ciò che il periodico significò nella diffusione delle idee illuministiche. Molta parte dei temi e delle suggestioni oltremontane che circolavano nel Veneto quando vi giunsero le truppe francesi, vi era filtrata per quella via; e se poi esse non poterono mai intimamente penetrare entro le fibre della società veneta, suscitandovi stimoli e operandovi trasformazioni, fu questo un frutto di quell'ambiente e di quel costume che il governo veneto aveva, con inconsapevole accortezza, alimentato.

Lo scandalo che il *Giornale enciclopedico* sollevò in questi anni tra i gruppi conservatori, non ci può davvero sorprendere: l'attacco che esso muoveva contro il principio d'autorità, era condotto al contempo su tutti i fronti, dalla teologia al diritto, dalla letteratura all'economia, dalla politica schiavistica delle potenze coloniali alla tracotanza dei signori feudali e dei grandi proprietari terrieri veneti. Così lo Scola, nel suo scritto sull'agricoltura<sup>170</sup>, pur facendo sue le basilari rivendicazioni della pubblicistica «riformatrice» veneta, ossia la richiesta di prolungare la durata delle locazioni e di diffondere la piccola conduzione, sostituiva rapidamente all'usuale argomentazione tecnica un'istanza di giustizia sociale: la convenienza dei proprietari e il rispetto alla legge del Vangelo sono da lui invocate a sostegno del motivo centrale, ossia del diritto del contadino sui frutti della terra che lavora. S'inserisce così in queste pagine di un non esperto dei problemi agricoli, quella decisa linea d'interpretazione politica che negli scritti delle accademie venete d'agraria permane assente.

Ma nella polemica dello Scola, questo motivo di rivendicazione sociale è solo un aspetto della critica razionalistica al principio d'autorità. Le *Lettere ai seguaci del sistema sintetico*<sup>171</sup> non ci interessano tanto per il loro contenuto dottrinale, quanto per il metodo con cui la discussione è condotta: la filosofia di Wolff, fissata nell'epitome del Thümmig e imperante nelle scuole venete, è tutta costruita su di una petizione di principio ed è quindi gratuita e perciò strumento di diseducazione per menti non ancora mature. Per giungere a questa affermazione, lo Scola costringe il suo immaginario interlocutore sul piano della

<sup>170</sup> v. nel presente volume alle pp. 388 sgg.

<sup>171</sup> *Ibidem*, alle pp. 429 sgg.

certezza, della fedeltà ai dati che i sensi ci somministrano, o che lo studio della storia ci propone; tutto ciò che esorbita da questo, è inganno: solo nella Rivelazione, non nelle affermazioni delle scuole, è lecito credere con atto di fede. E questo amore per la certezza delle cose che fa avvicinare l'illuminista Scola al Vico: e quando legge ed accetta Bonnet e Condillac, gli autori «chiari» che parlano in nome delle cose e dell'esperienza, egli sembra volerne poi superare e correggere le astrattezze, ritornando al pensiero del filosofo napoletano. La filosofia del Vico e del Locke costituisce così il continuo stimolo di quelle vastissime letture di cui lo Scola discute e periodicamente riferisce ai lettori del *Giornale enciclopedico*.

Se l'aspirazione alla concretezza induce talora lui, avvocato, a disprezzare il formalismo giuridico e l'arte forense, non appena però si delinea l'arbitrio dei potenti, vibra nelle sue pagine quella difesa del diritto e della cultura giuridica che la letteratura regalista e riformista del '700 italiano aveva spesso conosciuta. La satira della nobiltà si sostanzia così di accuse stringenti e precise, che sfiorano i governi assoluti, poiché né ad essi né ai nobili è caro lo studio della legge; ed anche l'illuministico attacco alla giurisprudenza romana è tutto velato di sottintesi politici. Trattasse d'agricoltura o presentasse ai lettori una raccolta di cause venete, riassumesse un testo di diritto feudale o polemizzasse con la filosofia wolfiana, lo Scola sentiva costantemente quel nesso tra politica e cultura che costituiva il punto d'avvio dell'illuminismo europeo.

Ma nel 1781 la collaborazione tra la Caminer e lo Scola si spezza bruscamente: veri o no che fossero i motivi sentimentali di questa rottura, quali ce li accenna un biografo ottocentesco di lei<sup>172</sup>, certo si è che col dicembre 1781 e con l'ottava ed ultima delle *Lettere ai seguaci del sistema sintetico*, cessa all'improvviso l'intensa partecipazione dell'avvocato vicentino al *Giornale enciclopedico*. Con la sua scomparsa si chiude anche il momento «eroico» del periodico: a lui subentra il Fortis che dopo gli attriti del '69 con Domenico Caminer e dopo i viaggi geologici in Dalmazia e altrove, non aveva più attivamente partecipato alle imprese giornalistiche di Elisabetta. Nel 1782, l'ormai celebre abate è con lei in «società» nella direzione del *Giornale*<sup>173</sup>: nulla, esteriormente, muta nella fisionomia

<sup>172</sup> G. B. BASEGGIO, *ad vocem* in E. DE TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri...*, Venezia 1837, vol. V, pp. 462-465.

<sup>173</sup> Elisabetta Turra Caminer al conte Giuseppe Urbano Pagani Cesa, 24 maggio 1782, in STOCCHIERO, *art. cit.*, p. 177.

del periodico quale i lettori avevano appreso a conoscere nel corso degli ultimi anni; ma, pur piene di arguzia voltairiana, le pagine del Fortis non toccano mai il fondo delle questioni; non portano nel giornale quel nugolo di problemi, quell'impazienza di giovare al progresso del genere umano, che erano propri allo Scola. Il giornale illuministico degli otto anni compresi tra il 1774 e il 1781, diviene un periodico vivace, ben informato, quasi sempre bene scritto, ma non poi troppo diverso dai tanti che si pubblicano a Venezia e in Italia. Articoli come la *Lettera da Terlizzi*<sup>174</sup> del Fortis, tutta scintillante d'incredula malizia di fronte alle fiorenti confraternite religiose e alle pie processioni che si snodano per le vie della cittadina pugliese, recan chiara l'impronta di un fine scrittore, e d'un uomo che non attenderà la caduta della repubblica per schierarsi a favore delle idee rivoluzionarie<sup>175</sup>; ma il dissenso con le vecchie tradizioni e coi vecchi costumi è in lui solo garbatamente sfiorato, e subito trasferito sul piano dell'allusione e del gusto.

Negli ultimi anni anche la sua collaborazione scema; dopo il '90 il *Giornale* che ha, per la seconda volta, mutato titolo ed è ora il *Nuovo Giornale enciclopedico d'Italia*, diviene un freddo bollettino erudito; Elisabetta appare stanca e la combattiva *verve* dei suoi anni giovanili l'ha ora abbandonata. Ma la fama della sua eterodossia non la lasciava: il severo e pio cronista della vita vicentina di quel tempo, il conte Tornieri, registra al 7 giugno 1796 con una secca annotazione, la sua morte assieme al suo tardo pentimento «per aver mal edificato ne' suoi scritti i lettori»<sup>176</sup>.

## Il giornalismo veneto alla fine del secolo

Il combattivo giornale di Elisabetta Caminer ci ha condotto sino all'ultimo anno di vita della Repubblica veneta: e se l'esame dei giornali fioriti sullo scorcio del secolo ci riporterà un poco indietro nel tempo, essi tuttavia potranno esser esaminati più unitariamente di quanto non sia stato possibile fare sin qui. Ogni specializzazione del periodico perde infatti di senso proprio nel momento in cui si viene facendo più consapevole e diffusa. Il sottinteso politico tende a filtrare ora con forza inarrestabile anche

<sup>174</sup> pp. 502 sgg. del presente volume.

<sup>175</sup> Sull'atteggiamento filorivoluzionario del Fortis cfr. BERENGO, *op.cit.*, p.177.

<sup>176</sup> Citato da STOCCHIERO, *art. cit.*, p. 178.

nei fogli più tecnici e, sino ad allora, più rigorosamente accademici e informativi; così gazzette e giornali letterari possono essere raggruppati e distinti assai più e meglio per la loro tendenza che non per la materia ed il tema cui dedicano le proprie colonne. Si tratta certo di una coloritura ideologico-politica ancor pallida, e tale che spesso solo un'attenta lettura degli articoli può lasciarci intravedere di tra le righe. Ma, sulla scia della stampa oltremontana, e un po' anche di quella veneta più aperta, si è ormai profondamente incrinata la tradizione del giornale d'estratti di qualche decennio innanzi: c'è ora un'esigenza di varietà che un giornalista della generazione dello Zeno, o anche di quella del Calogierà, sarebbe stato incapace d'intendere.

Non appena dunque sfogliamo i volumi dei periodici apparsi durante gli ultimi dieci anni della repubblica, osserviamo come il giornale veneto sia ora dominato da alcune forti personalità. Se il campo dell'informazione cittadina è dunque ben controllato dal Piazza, in quello della stampa politica è finalmente apparso un giornalista di grande rilievo che ha fatto già le sue prove a Bologna: è il romagnolo Giuseppe Compagnoni che nel 1789 il libraio Graziosi ha chiamato alla direzione della sua gazzetta politica, le *Notizie del mondo*<sup>177</sup>.

Questo foglio esce sin dal 1779 con periodicità bisettimanale, sostenendo una serrata concorrenza con un'altra e più antica gazzetta, il *Nuovo postiglione*. Mentre però questo è rimasto fedele alla vecchia struttura della raccolta d'avvisi, l'uno disgiunto dall'altro e solo meccanicamente accostati tra loro sotto le rubriche delle città di provenienza, la gazzetta del Compagnoni è ormai una cosa del tutto diversa e rappresenta una ben più evoluta fase del costume giornalistico. Pur restando infatti intatto lo schema formale delle notizie, e pur essendo queste per lo più limitate al breve spazio di alcune righe, il gazzettiere non perde tuttavia occasione di collegare tra loro i dati che pubblica, di tracciare un *quadro*, un *piano*, un *prospetto* degli avvenimenti europei nei loro rapporti e nei loro nessi d'interdipendenza. Quelle «storie dell'anno» e quegli «sbozzi» dei fatti politici, che già da tempo il '700 italiano aveva conosciuto nella loro netta distinzione dal foglio periodico, destinato a fornir solo la notizia giunta di fresco, tendevano ora a frantumarsi entrando nelle gazzette. In questo consisteva la maggior novità per il Veneto delle *Notizie del mondo*; e quando si aggiunga la maggior cautela che, rispetto agli altri fogli, il Compagnoni adottava nel vagliare le notizie e nel pubblicarle, ed il tono pacato con cui egli si asteneva

<sup>177</sup> v. nel presente volume alle pp. 517-547.



da quelle roventi declamazioni che erano immancabili su tutti gli altri fogli durante la Rivoluzione di Francia<sup>178</sup>, non si stenterà a comprendere come e perché la sua gazzetta incontrasse il favore del pubblico colto. Se tuttavia si cercasse in essa un diretto presentimento dell'ormai imminente attività «giacobina» del Compagnoni, si resterebbe totalmente delusi: le *Notizie del mondo* hanno in gran parte l'aspetto del foglio conservatore e, più di quel che dicono, è ciò di cui esse tacciono che ci fa percepire una dignità e una cautela giornalistica quale sino ad allora le gazzette non ci avevano offerto: e in questa fermezza critica di tono che si spiega la diffidenza degli Inquisitori, il richiamo dell'impetuoso gazzettiere romagnolo davanti al loro segretario, e infine la sua partenza da Venezia<sup>179</sup>.

Se sarebbe impossibile ricostruire qui, passo a passo, dall'analisi delle varie brevi notizie, il nuovo metodo seguito dal Compagnoni nell'informare il pubblico sui fatti politici, possiamo però cogliere molti tratti della sua opera dalla lettura di un suo scritto, il *Prospetto politico dell'anno 1790*<sup>180</sup> che apre la pubblicazione delle *Notizie* del 1791. Anzitutto, questo testo non è informativo, non ripete stancamente le vicende esposte nell'anno decorso dalla gazzetta, non riprende cioè le funzioni degli «sbozzi» e delle «storie dell'anno» che abbiamo sopra ricordate, ma è un commento della situazione politica. Motivo ispiratore del *Prospetto* è che la felicità dei popoli si cementa nella pace e che le guerre (illuministicamente intese come individuali follie dei sovrani) siano la sicura causa di tutte le miserie e di tutte le ingiustizie. Figura centrale del vasto quadro tracciato dal Compagnoni, è il defunto imperatore Giuseppe II. Egli comprese che la debolezza del suo impero consisteva nella mancanza di quella «sì necessaria corrispondenza» tra le sue varie regioni e province che faceva invece la forza della Francia; questo egli volle conseguire «e volle associare agli stessi movimenti l'Unghero, il Fiammingo e il Milanese, comunque per cielo, per lingua, per costumi, tanto fra loro distanti. Egli scelse per questo oggetto un sistema di volontà unica ed assoluta, che come lo spirito informasse energicamente queste vaste membra, chiamate dalla combinazione a costituire un solo corpo politico». Di qui era

<sup>178</sup> Ricordando, nella sua vecchiaia, gli anni veneziani, il Compagnoni rivendicava vivacemente il carattere avanzato della sua gazzetta, e la critica seria ed aperta con cui aveva vagliato le notizie di Francia, in *Memorie autobiografiche* a cura di A. OTTOLINI, Milano 1927, pp. 120-123.

<sup>179</sup> *Ibidem*, pp. 130-131; e il processetto istruito dagli Inquisitori sull'attività giornalistica del Compagnoni in ARCHIVIO DI STATO, VENEZIA, *Inquisitori di Stato*, busta 1252, fasc. 391.

<sup>180</sup> pp. 519 sgg. del presente volume.

nato quel sobbollimento che sembrava ora scuotere tutto il vasto impero degli Asburgo. «Ecco la politica di Giuseppe II. Egli non è condannabile che di aver tentato l'impresa più grande che un legislatore abbia immaginata giammai»<sup>181</sup>.

Postosi in quest'angolo visuale, al Compagnoni non sfugge il carattere conservatore dell'«insorgenza» belga che voleva impedire a Giuseppe II di «liberare gli uomini dai ceppi della superstizione e dal peso della tirannia intermediaria»<sup>182</sup>.

Se tutto il *Prospetto* è ricco di elogi e di espressioni d'ossequio ai monarchi europei, certo nessuna pagina è così sincera ed immediata, così libera dalle preoccupazioni della censura, come questa che rende onore al defunto imperatore illuminato. Le lodi al papa, custode della quiete dei popoli, quelle alla Repubblica di Venezia, come al re di Napoli e all'imperatrice della Russia, non sono che particolari di maniera in questo quadro, tutto dominato dalla fede nella battaglia che Giuseppe II aveva così fieramente combattuto.

Ma se questo è certo il fulcro del *Piano politico*, in esso poi ci colpisce il richiamo al «nostro buon senso» per far giustizia sommaria delle dicerie conservatrici sui tenebrosi fini della massoneria e degli illuminati di Baviera. Non sono essi che vogliono versar rivi di sangue, ma i potenti di Germania (come quelli di tutta Europa) «senza secreto e senza altr'arte che quella della guerra»<sup>183</sup>. Là, nei gabinetti dei sovrani e non nelle pacifiche sette segrete (che tuttavia s'addice ai governi di sorvegliare) è il pericolo per la pace e la felicità d'Europa.

In tanta folla di vicende che passano sotto lo sguardo del Compagnoni, la Rivoluzione di Francia è toccata con straordinaria brevità; ma su di essa è chiaramente incentrato tutto il processo di sviluppo della storia europea. Un nuovo edificio sorge al posto di quello vetusto che è stato abbattuto. «Una immensa turba di operai vi lavora dietro con entusiasmo: una congerie di materiali è pronta. Lo strepito assorda da ogni parte; accieca la polve dall'altra: invano si tenterebbe per ora di giudicare dell'opera»<sup>184</sup>.

Nel trasformare in un'entusiasta schiera di operai quella sediziosa torma di rivoluzionari che tutte le gazzette d'Italia colmavano d'ingiurie e d'accuse, e nel conseguente rifiuto di

<sup>181</sup> *Ibidem*, p. 526.

<sup>182</sup> *Ibidem*, p. 525.

<sup>183</sup> *Ibidem*, pp. 545-546.

<sup>184</sup> *Ibidem*, pp. 546-547.

ogni immediato giudizio su di essi, il Compagnoni raggiungeva il più avanzato confine cui la stampa d'informazione politica potesse pervenire negli stati dell'*ancien régime*.

L'attività giornalistica di lui si protrasse ancora dopo il suo allontanamento dalle *Notizie*, in un nuovo periodico, il *Mercurio*, che si divise in due serie: l'una, tutta politica, consentiva al Compagnoni di porre in gioco le sue doti migliori coll'abbandono dell'ormai inadeguata formula delle brevi notizie tratte dai vecchi avvisi e col ricorso al largo quadro ragionato degli eventi europei; l'altra, storico-letteraria. Ma per un temperamento così attento al fatto politico, così desideroso di uscire dal ristagno in cui una cultura enciclopedica lo aveva spesso impigliato e disperso, quella del giornale letterario era in quell'anno 1796 null'altro che una marginale diversione; e solo qualche articolo più legato alle grandi vicende del momento, attrae la nostra attenzione. Per il Compagnoni si apriva ormai la via della lotta politica: era venuto il tempo per il suo moderato giacobinismo che si sarebbe trasfuso più tardi in una ferma fedeltà al regime napoleonico.

Pur meno ricchi di nessi politici, anche gli altri settori del giornalismo veneto risentono, e generalmente nel senso di una più ferma involuzione conservatrice, l'ondata dei nuovi fatti e delle nuove idee. Lo schema, vittorioso per lo spazio di un secolo, del «foglio d'estratti», è ormai definitivamente tramontato per i periodici di tutte le tendenze: non c'è più alcun giornale che davanti a sé non abbia un preciso fine culturale e (ma solo talora e in forma più mediata) politico da conseguire. Su questa via incontriamo una folla di giornali che, oltre al rilievo via via assunto dai loro singoli articoli, ci interessano per la ricchezza stessa dei contrasti che essi rivelano, tra prese di posizione ormai tutte intrise d'illuminismo e bruschi irrigidimenti in senso tradizionale e conservatore.

Tipico è, in questo senso, il *Nuovo giornale letterario d'Italia*<sup>185</sup> vissuto per il breve spazio di un biennio e incerto, nella contrastante vivacità dei suoi giudizi, tra la vecchia e la nuova cultura. Indicativo di queste timide aperture è di già il nome del suo principale e più noto redattore, quell'ex-gesuita Andrea Rubbi che tante sue imprese editoriali, tante polemiche, tanti tentativi giornalistici e tante diverse e irrequiete esperienze di poligrafo e di letterato, rendono presente in tutti i settori della cultura veneta di questi anni. Il Rubbi è infatti, come il Roberti e altri «abati» veneti provenienti dalla Compagnia di Gesù e con maggior fervore datisi alle lettere dopo il suo scioglimento, assai più attento e partecipe alla circolazione dei nuovi temi e delle nuove idee, di quanto comunemente non siano gli ex-

<sup>185</sup> *Ibidem*, alle pp. 615-654.

gesuiti negli altri Stati d'Italia. Nemico acerrimo della cultura oltremontana e difensore della tradizione italiana, egli combatte però il «fanatismo» e la superstizione; e dalle pagine del suo giornale partirà per esempio l'attacco contro il domenicano Tommaso Vincenzo Pani che aveva auspicato il ristabilimento dell'Inquisizione per la lotta antieretica. Tutto dedito agli studi letterari, questo periodico è assai vicino alle posizioni del Bettinelli, ch'è il più ascoltato tra gli autori contemporanei: di lui si accetta la critica a Dante e se ne mutua la stanchezza per la cultura accademica, per i giudizi tradizionali e pigramente acquisiti<sup>186</sup>.

Di questo giornale, tuttavia, particolarmente ci interessa un'ampia rassegna della cultura italiana che, pubblicata in 12 puntate, esamina il mosso panorama degli studi scientifici e storici, della poesia e, in genere, della «letteratura» nell'Italia del tardo '700. Il *Colpo d'occhio su lo stato presente della letteratura italiana*<sup>187</sup> è anonimo ed assai arduo è ravvisarne l'autore. Da escludere sembrerebbe il Rubbi per la grande disinvoltura con cui è qui trattata la Compagnia di Gesù e, ancor più, per l'assai scarso zelo spiegato nella difesa della cultura italiana di fronte a quella d'oltremonti, che a lui era invece tanto e così irriducibilmente invisa. Alcuni elementi interni (come l'insistenza sulle vicende biografiche dello Zacchioli<sup>188</sup>, la copiosità delle notizie sull'Emilia e la Romagna e, soprattutto, quella controllata ma incontenibile ironia che zampilla per ogni dove dello scritto) ci fanno invece pensare al Compagnoni; e più ancora ci conferma in questa ipotesi il rinvenimento di una sua lettera diretta da Venezia il 25 febbraio 1792 al poeta Luigi Cerretti. Il Compagnoni scrive dunque all'amico modenese per averne l'aiuto a vincere le difficoltà opposte dalla censura ducale e dal Tiraboschi alla pubblicazione del *Colpo d'occhio sui più celebri scrittori italiani nel secolo XVIII*. «Quest'operetta – egli scrive – è veramente di natura da suscitare in Italia dello strepito, e con questo disegno io la scrissi. Ma che perciò? Oltre a che, essa non offende alcun principio né politico, né religioso, né morale, non ha essa veruna personalità, veruna indecenza, ardisco anzi dire che non presenta, in mezzo ai tratti di critica, che una candida ed innocente franchezza ed una nobile civiltà ... »; e soggiunge che anche i Riformatori veneziani, «previi alcuni

<sup>186</sup> vol. I, pp. 353-356, 369-374.

<sup>187</sup> pp. 618 sgg. del presente volume.

<sup>188</sup> Si veda l'ampio spazio dedicato dal Compagnoni alle vicende dello Zacchioli nelle *Memorie*, cit., pp. 56-63.

leggerissimi cambiamenti», han concesso la licenza<sup>189</sup>. Ma perché non si sia giovato di questo permesso, il Compagnoni non dice, così come tace di ogni altro chiarimento su questo scritto, programmaticamente destinato a promuovere dello *strepito* tra i tanto ombrosi e intolleranti letterati del suo tempo.

Questa lettera, dunque, è successiva di tre anni alla pubblicazione in puntate del testo di cui ci veniamo occupando, e non ne fa cenno. Ma la quasi perfetta corrispondenza del titolo non è forse priva di significato. Certo, al Compagnoni non si addicono i riferimenti autobiografici e i richiami al giovanile soggiorno in Toscana che l'autore del *Colpo d'occhio* fornisce, e che non trovano invece riscontro nelle *Memorie* dell'abate di Lugo. Ma, con tutto il largo margine di dubbio che l'attuale stato delle ricerche impone, e che la discordanza di numerosi elementi deve ulteriormente accentuare, il volto di lui non manca di delinearsi al nostro sguardo allorché scorriamo queste pagine, così diseguali tra loro, così spesso inaccettabili, ma pur così vive per noi di curiosità e di suggerimenti.

Nel *Colpo d'occhio* si cercherebbero invano quella sicurezza di critica e quella pacatezza di giudizio che ben difficile sarebbe incontrare in uno scritto di polemica giornalistica qual è questo ospitato dal foglio del Rubbi. Ma di esso ci piace il gusto della cultura come di cosa inquieta e viva, spinto sino al consenso, tipicamente anticonformista, col Bettinelli, l'interesse enciclopedico e non più solo compilatorio per tutti i rami degli studi scientifici e letterari, e certa spregiudicatezza popolarasca, presente, ad esempio, nella sfiducia per la medicina e per i suoi cultori. Si tratta, insomma, di una testimonianza vivace di un nuovo costume giornalistico che in questa sua veste e in questo suo significato, merita di essere oggi riletta.

Più vicini nel tempo alla caduta della Repubblica e solo comprensibili quando vengano ricondotti in quel clima di curiosità o di timore che si diffuse in Italia al dilagare delle «massime di Francia» e poi alla marcia delle armate direttoriali, sono gli ultimi due periodici di cui dobbiamo occuparci per seguire la traiettoria del giornalismo veneziano del '700. Una breve menzione basterà per la poco duratura impresa del Fortis, il *Genio letterario d'Europa*<sup>190</sup>, che diede ben poco spazio e modo al fine naturalista e scrittore di

<sup>189</sup> ARCHIVIO DI STATO, MODENA, *Carteggi particolari. Cerretti*, busta I. Nelle *Memorie* cit., pp. 135-138, il Compagnoni ci narra tuttavia del veto opposto dal Riformatore Giustinian alla pubblicazione dell'operetta, che designa come *Saggio sui più celebri scrittori italiani del secolo XVIII*; un cenno di essa anche *ibidem*, p. 81.

<sup>190</sup> Nel presente volume, alle pp. 679-682.

affermare le sue ormai mature capacità letterarie; e se anche nei pochi numeri che di questo periodico vennero stampati, si avverte una vasta e ricca gamma di curiosità per le scoperte e per i viaggi, per i dibattiti e le polemiche che la cultura europea viene offrendo, certo però l'interesse preminente è sempre ed ancora quello letterario nella sua accezione tradizionale, ossia l'amore per la bella prosa e per la ben tornita poesia.

Su questo stesso terreno, ma in posizione nettamente conservatrice e di piena chiusura a tutti quegli stimoli e quei temi che pur penetrano e filtrano nella quasi totalità dei periodici della fine del secolo, stanno le *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*<sup>191</sup>, fondate nel 1793 dal medico e letterato Francesco Aglietti<sup>192</sup> e rimaste in vita oltre la caduta della repubblica, sino al 1800. Non è qui tanto la difesa della cultura tradizionale a conferire al periodico un tono di rigida ortodossia, quanto l'immediato riferimento di ogni spunto illuministico a quella realtà francese, a quella rivoluzione, per cui i giornalisti non nascondono la loro più profonda e inorridita avversione. Il senso accademico e conservatore degli studi è dunque forte in queste *Memorie* (e per convincersene basterà citare il necrologio del Goldoni<sup>193</sup>, che contiene un giudizio o meglio un atteggiamento di tale lontananza ed incomprendimento, quale le polemiche sul teatro del '50 e del '60, nate nel caldo clima di una lotta appassionata, non avevano mai sfiorato) ma deriva ed è mediato da un apprezzamento politico. L'attenzione di questo giornale per la cultura tedesca si esplica e si consolida nel forte rilievo dedicato alla pubblicistica controrivoluzionaria; e tutti i temi di critica letteraria o di ricerca storica, convergono e ritornano al punto dominante e centrale: lo scompiglio in cui la società europea è precipitata, la sovversione dei valori che una mal intesa spregiudicatezza ha sollecitato.

Eppure, lungo la via di queste sue preoccupazioni confutatorie, il giornale dell'Aglietti trova una scientifica elevatezza che gli scritti conservatori ed antirivoluzionari di quegli anni ben di raro raggiungono. L'orizzonte degli interessi si è allargato, e una confessione come quella fatta da Elisabetta Caminer vent'anni innanzi, di non leggere altre lingue che l'italiana e la francese, sarebbe apparsa ai collaboratori delle *Memorie* come un'inammissibile professione d'ignoranza. E se qui la stessa lotta contro le ideologie massoniche e rivoluzionarie, si conclude con l'usata invocazione al trono e all'altare, essa

<sup>191</sup> *Ibidem*, alle pp. 655-676.

<sup>192</sup> Notizie biografiche su di lui nell'articolo di P. ZANNINI, in DE TIPALDO, *op.cit.*, vol.II, pp.291-302.

<sup>193</sup> Nel presente volume alle pp. 674 sgg.

non vi si esaurisce, ma risale all'origine di quell' «errore» da cui sono germogliate la setta dei Liberi Muratori<sup>194</sup> e la Rivoluzione di Francia. Così, muovendo alla vecchia tradizione accademica ed erudita, e da uomini come il Corniani e il Dalmistro che ne erano i tipici figli ed eredi, queste *Memorie* si portavano su quella linea culturale che tutto un settore del giornalismo letterario veneto avrebbe svolto e seguito nella prima metà dell'800.

Il periodo che si apre con la caduta della Repubblica, doveva chiaramente dimostrare quanto più vitali fossero le radici affondate nella cultura veneta dal giornale informatore ed erudito che non da quello di tipo saggistico, voltosi verso il dibattito ideologico e politico. E se nell'età napoleonica Milano potrà vantare il *Giornale italiano*, e poi agli inizi della Restaurazione *Il Conciliatore* e la *Biblioteca italiana*, mentre tutto un coro di giornali e di riviste viene accompagnando il crescente sviluppo economico della Lombardia ottocentesca, al Veneto mancherà sino al '48 un grande periodico di aspirazioni e di orientamento liberale.

Giungeva così ai suoi lontani ma pur diretti risultati quella situazione che gli ultimi decenni di vita della Repubblica avevano visto determinarsi: il giornale vi aveva potuto resistere ed attecchire rendendosi strumento di «curiosità», ma allorché aveva superato questo limite, era rimasto voce di pochi. E se era stato letto e forse applaudito e ripetuto da alcuni, aveva però agito come stimolo di gusto, non come esigenza di riforma e di progresso. La storia della ristretta fioritura illuministica che il giornalismo veneziano del '700 aveva conosciuto, si identificava così con la storia stessa delle idee illuministiche, che nella repubblica di Venezia si diffusero largamente ma non seppero profondamente penetrare. Erano i periodici più timidamente protesi verso il nuovo, e pur invincibilmente legati all'antico, a dare la più reale misura della società che li aveva espressi.

Scopo di questo volume è offrire uno sguardo d'insieme del giornalismo veneziano del '700 attraverso una silloge di testi oggi non facilmente accessibili eppure spesso ricchi di suggestioni e di stimoli; e prospettare, al contempo, l'evoluzione del periodico e la funzione che esso ha assolto nella vita dello Stato. Ma come le brevi pagine introduttive si propongono di dare non una «storia» del giornalismo veneziano, ma solo uno scorcio dei

<sup>194</sup> *Ibidem*, pp. 658 sgg.

suoi momenti più significativi e una guida alla lettura dei testi, così i criteri della scelta non hanno potuto attenersi fedelmente alla fisionomia dei singoli periodici e rispettarla.

Solo assai tardi, infatti, il giornale del '700 assume un carattere originale: per la più gran parte del secolo, esso offre estratti compilatori e traduce o riporta articoli dai fogli italiani e stranieri, la sua caratterizzazione nasce però spesso dalla scelta che viene via via operando nell'immenso materiale offertogli dalla vita culturale europea; e più che negli scritti del giornalista e dei suoi collaboratori, è nell'accoglienza concessa alle idee o alla diretta parola degli uomini più combattuti e discussi, che vediamo delinarsi al nostro sguardo la reale fisionomia di un periodico. Così, e basti citare un esempio soltanto, l'ampio e imparziale estratto che nel 1774 il «Giornale enciclopedico» dava dell'opera più colpita dalla censura veneta, il *De l'homme* di Helvétius, illuminava lo spirito di quei periodici assai più di quanto non potessero fare i suoi continui attacchi contro il «fratismo» e le sue appassionate difese di Voltaire. Ma se agli scritti riassuntivi di questa o di altra natura, concederà adeguato spazio una storia del giornale veneziano, non li poteva invece includere questa antologia, volta a raccogliere le molteplici voci di quei dibattiti che nella stampa periodica avevano trovato la loro naturale sede per esprimersi e per diffondersi.

Lo stesso ordine di ragioni valga a giustificare l'assenza da questo volume di quei giornali che, come «Il Corrier letterario» del Grisellini, si riducono al florilegio di altri periodici o di opere straniere: significativi per lo studio della circolazione delle idee, utili indici dell'ampia diffusione di un determinato tipo d'interessi e di cultura, essi si situano però al di fuori di quella letteratura giornalistica di cui preme qui rendere una prima immagine e proporre alla lettura alcune tra le testimonianze più vive.

Un'altra, e ben diversa esclusione, riguarda i due grandi giornali gozziani: ma né la «Gazzetta» né l'«Osservatore», opere profondamente unitarie, invitano ad essere lette per frammenti, mentre sono facilmente accessibili nella loro integrità ed in edizioni moderne. Solo il desiderio di consentire al lettore un'agevole presa di contatto colle suggestive pagine del «Sognatore italiano» mi ha indotto a scostarmi da questo criterio ed a fornire una scelta di alcune sue pagine nella speranza che altri voglia far meglio conoscere un testo così meritevole di essere esaminato e riletto.



## Nota al testo

Gli articoli raccolti in questa antologia sono, di regola, pubblicati integralmente; a talune rarissime deroghe da questo principio mi ha indotto l'opportunità di non escludere del tutto quei testi che, come la *Lettera dalla Val Camonica* della «Minerva», offrirono un'interessante parentesi critica o discorsiva nel corso di una trattazione compilatoria. Per quanto mi è stato possibile, ho cercato di mantenere i titoli originali che sono, però, sistematicamente assenti nelle recensioni e piuttosto rari in periodici che, come la «Gazzetta urbana veneta» e il «Magazzino italiano», preferiscono generalmente separare l'uno dall'altro i loro diversi scritti soltanto con uno spazio bianco. Il titolo indicato da me, sia per sostituirne uno di originale (riportato in tal caso nella nota iniziale preceduta da un asterisco) sia per ovviare alla sua mancanza, è racchiuso in parentesi quadre.

Spesso gli articoli qui riprodotti sono anonimi. Quando rechino il nome dell'autore, questo è stato posto in fine, ed è racchiuso in parentesi quadre allorché sia stato identificato attraverso elementi esterni; il punto interrogativo denota il carattere congetturale dell'attribuzione. Alcuni periodici (come la «Gazzetta urbana veneta» del Piazza e il «Mercurio» del Compagnoni) sono dovuti ad un solo redattore, ed è quindi assai probabile che a lui deva essere ascritta la paternità di tutti gli articoli qui pubblicati; ma neppure in questo caso ogni dubbio poteva essere allontanato, e si è quindi preferito lasciare anonima la maggior parte di questo materiale.

Sui singoli periodici mi sono limitato a dare qualche breve cenno bibliografico e descrittivo nell'introduzione, poiché ogni più ampio ragguaglio avrebbe dovuto direttamente rifarsi all'esemplare monografia di R. Saccardo, di cui questo volume si dichiara largamente debitore.

Non sempre la comprensione di questi articoli, fitti di allusioni e di richiami, folti di citazioni tanto spesso errate e imprecise, è immediata ed agevole. Per non appesantire oltre misura il volume, le note esplicative sono state limitate a quelle voci che non figurano all'esponente dell'*Enciclopedia italiana*. Per i riferimenti che non mi è riuscito di chiarire, mi auguro possa supplire il lettore.

Le note originali, contraddistinte da un richiamo alfabetico, precedono sempre le mie i cui esponenti sono, invece, numerici.

Nell'indice dei nomi di persone e delle opere, queste ultime vi sono comprese solo se menzionate dagli autori, direttamente o per allusioni, mentre ne sono escluse qualora

vengano citate solamente nelle mie note. Alcuni nomi storpiati che non mi sono riusciti identificabili (come Svezeno, Averav ecc.) sono seguiti da un punto interrogativo, che accompagna anche i titoli di quattro opere rimastemi sconosciute. Il titolo indicato è quello originale (tranne che per il *Pittore naturalista* di Otto von Gemmingen di cui non ho potuto reperire l'edizione tedesca). L'indice per argomenti è stato compilato, seguendo i criteri editoriali già adottati per gli altri volumi di questa collezione, dalla dr. Maria Teresa Lanza.

L'edizione dei testi prescelti è stata compiuta rispettando, quanto più è stato possibile, la grafia originale, mentre la punteggiatura e l'uso delle maiuscole sono stati ricondotti alle consuetudini moderne. Il criterio che ha informato tutti gli interventi, è stato quello di liberare il testo dagli errori tipografici, conservando invece le sviste quando ne fosse sicura o probabile la dipendenza dagli autori. Ma poiché lo scarso rispetto settecentesco per la grafia dei nomi propri, specie se non italiani, rende arduo distinguere le storpiature del primo tipo da quelle del secondo, si sono limitati gli interventi al minimo indispensabile; così, ad esempio, si è conservato Bruneto (anziché Burneto) nella polemica del Caminer col Mamachi (pp. 354-355), mentre si è emendato Plino in Plinio a p. 133; Scilla in Silla a p. 351; l'imperatore Tenone in Zenone a p. 393; Lelio in Gellio nell'ultima riga della nota (a) a p. 596; Riston in Ristori a p. 637 (e questa correzione è stata confortata dal controllo con la polemica delle «Memorie enciclopediche» bolognesi cui era fatto riferimento); Archillini in Achillini e Mariani in Marini nella lista di poeti scicenteschi a p. 639; e infine Ayret, ripetuto due volte, in Ayrer a p. 692. Un caso più particolare è quello di Edippo a r. 20 di p. 642 che è parso necessario correggere in Filippo, dato che appunto di questo personaggio alfieriano si viene discutendo, mentre la menzione di Edippo non sembrava dare alcun senso. Di due soli nomi di luogo è parso opportuno ristabilire l'ortografia, e si tratta di Garzona emendato in Gardona a p. 149 e di Suvereto emendato in Sovereto a p. 505. Analoghi criteri conservativi sono stati seguiti per i titoli delle opere che in questi articoli non vengono quasi mai citati con esattezza; la loro corretta dicitura (quella della prima edizione quando non fosse sicuro che l'autore si fosse basato su di un'altra successiva) è stata perciò indicata in nota o nell'indice finale.

Menzionare partitamente i casi in cui si sono corretti gli evidenti refusi tipografici (resi numerosi dalla modesta attrezzatura delle stamperie cui i giornalisti, e particolarmente i Caminer, erano costretti a ricorrere) e consistenti soprattutto in discordanze di aggettivi con sostantivi (ad es. *vicini* invece di *vicine* a p. 171 riga 7), omissioni di lettere o di intiere sillabe, ripetizioni di parole ecc., non sarebbe utile; più significativi gli scambi di lettere

che rendevano oscuro o mutavano totalmente il senso di un intero periodo (come *razione* per *nazione* a p. 282 r. 33; *nostro* per *vostro* a p. 321 r. 10; *nazioni* per *nozioni* a p. 463 r. 22), e il troncamento di *leggere* in *legge* a p. 109 r. 35. Un caso analogo a quest'ultimo si è presentato per il proverbio toscano citato dal Carrera a p. 148 r. 8, che è assurdo cercare «cinque piè nel montone», ove la forma *monte*, presente nell'originale, è stata appunto emendata in *montone*, per ristabilire il senso secondo una testimonianza del Varchi (*Ercolano* 10). Nelle *Lettere ai seguaci del sistema sintetico* dello Scola, ove è rilevabile una particolare frequenza di errori nelle citazioni latine, si è ristabilito il testo in tre casi soltanto che tradivano un'indubbia responsabilità dello stampatore: *untia* per *uncia* a p. 434 r. 39; *cutum* per *utrum* (secondo il testo del Thümmig citato) nella penultima riga di p. 444, e infine *laeta* per *luto* e *Titam* per *Titan* nella citazione da Giovenale, *Sat.* XIV, 35, a p. 490, r. 3.

Nel riprendere, in questa nuova direzione, le mie ricerche sul '700 veneto, e nel condurre a termine questo volume, è stata ricca per me di suggerimenti e di spunti la conversazione degli amici Mario Baratto, Giorgio Ferrari e Sergio Romagnoli, cui mi è caro dire qui la mia affettuosa gratitudine.